

GEO-BLU 005



Settembre 2025



Geopolitica Blu 005

Il contesto geopolitico marittimo di riferimento

Settembre 2025

A cura delle Redazioni di cesmar.it e OHIMag.com

In copertina un'immagine di proprietà di CESMAR ®

Titolo: Pianeta Blu

2025 © Copyright CESMAR, V.le Dante Alighieri - Vittorio Veneto (TV)

Indice

Premessa.....	7
---------------	---

PRIMA PARTE

La deterrenza legale	9
Equilibrio strategico nel Mar Nero	19
Sintesi di <i>Limes</i> - luglio 2025	29
La <i>leadership</i> dell'Amm. James Bond Stockdale.....	39
Mediterraneo Allargato	49
La Marina tedesca al bivio	57
L'anima della futura Flotta	65
Russia. Anatomia di una crisi	73
La guerra in Ucraina	83
I cinque più potenti imperi della storia	93
La lezione dell'Amm. Tirpitz	103
L'alba di una nuova era nucleare.....	113
La visione del nuovo CNO.....	123
La pirateria nel Golfo di Guinea	133
La Guerra Russo-Giapponese	139
Sintesi di <i>The Economist</i>	147

SECONDA PARTE

Il ruolo della Squadra Navale.....	151
Identità e cultura.....	167
Il valore della tradizione	171
Il neo-medievalismo contemporaneo	175
I Principi della Guerra.....	183

Premessa

Il presente volume è composto di due parti distinte. La prima parte è il risultato di un'accurata attività di analisi strategica effettuata da un team di esperti del Centro Studi di Geopolitica e Strategia Marittima (CESMAR) e comprende una serie di saggi, elaborati sulla base di alcuni articoli significativi apparsi sulle testate internazionali e già pubblicati sui siti del Centro. L'obiettivo che ci si è proposti è quello offrire un punto di riferimento solido nel campo della geopolitica e della strategia marittima.

Le piattaforme web del Centro Studi, cesmar.it e OHIMAG.com, integrate da un'attiva presenza sui social media (Linkedin, Facebook e Instagram) hanno ottenuto un successo di pubblico che ha superato ogni aspettativa, a testimonianza del vivo interesse per questi argomenti. Tale successo è in gran parte merito del quotidiano e instancabile lavoro, svolto a titolo gratuito, di Daniela Xoccato, Stefano Mitrione, Giulio Boffo, Angelica Gimbo, Ivan Masevski, Anna Canciani e Irene Da Ros. Il loro contributo è non solo importante, ma assolutamente indispensabile per mantenere aggiornate e accattivanti le nostre piattaforme informative.

I saggi pubblicati nella prima parte del volume non hanno, per una precisa scelta della redazione, un taglio prettamente scientifico, ma adottano uno stile quasi giornalistico, allo scopo di stimolare il dibattito, la creatività e la percezione dei cambiamenti in atto.

La seconda parte del volume comprende alcuni contributi di carattere storico e strategico ad ampio spettro, elaborati nel tempo in ambito CESMAR e già pubblicati sui siti del Centro Studi, che si ritengono di particolare importanza per integrare quanto proposto dall'attualità.

In generale questo lavoro, che si concentra sui temi di dottrina strategica e geopolitica marittima, ambiti di specifica competenza del CESMAR, riconosciuto come un punto di riferimento per qualità e spessore, si inserisce in un percorso di ricerca più ampio, proseguendo idealmente le riflessioni delle precedenti pubblicazioni del Centro, tutte incentrate sulla difesa del Paese e dei suoi interessi strategici.

Il successo dell'iniziativa è anche frutto della proficua collaborazione con la Casa Editrice Pathos e la Tipografia De Bastiani.

La proprietà intellettuale di tutti i contenuti appartiene esclusivamente al CESMAR e i materiali sono protetti da diritto d'autore. È richiesta la citazione della fonte qualora le informazioni vengano utilizzate in altri lavori.

Roma, 10 settembre 2025

La deterrenza legale

La Zona Grigia, nuovo fulcro della competizione globale

Riferimento

Richard W. Maass, "Legal Deterrence by Denial: Strategic Initiative and International Law in the Gray Zone", *Texas National Security Review*, Vol 8, Iss 3, Summer 2025.

Introduzione

La competizione per la sicurezza internazionale nel ventunesimo secolo si sta giocando sempre più in quella che gli analisti definiscono la "zona grigia": una categoria di azioni aggressive che, pur minacciando aspetti fondamentali della sovranità statale, evitano deliberatamente di superare la soglia dell'uso della forza armata. Come evidenziato nell'approfondita analisi di Richard W. Maass, intitolata *Legal Deterrence by Denial*, questa dinamica conferisce un pericoloso vantaggio strategico all'aggressore, lasciando gli Stati difensori di fronte a un dilemma quasi irrisolvibile: subire perdite relative o rischiare un'*escalation* militare dagli esiti imprevedibili e potenzialmente catastrofici.

Il diritto internazionale, che per oltre un secolo ha cercato di regolamentare la guerra, si trova oggi paradossalmente a costituire i confini stessi di questa zona d'ombra. Il presente saggio, traendo spunto dal lavoro di Maass, esplorerà la natura della zona grigia, le sue implicazioni geopolitiche e strategiche, con un *focus* particolare sul dominio marittimo, e le conseguenze per un attore come l'Italia. Verrà infine presentata la soluzione proposta dall'autore: una strategia di "deterrenza legale per

negazione", concepita per privare l'aggressione nella zona grigia del suo principale vantaggio, rendendola più costosa e meno probabile di avere successo.

Sintesi dell'articolo

Nel suo saggio, Richard W. Maass definisce la "zona grigia" come una categoria di azioni aggressive che si collocano deliberatamente al di sotto della soglia della guerra convenzionale. Queste attività, che includono la disinformazione, i sabotaggi, gli attacchi informatici, l'uso di forze per procura o la strumentalizzazione dei flussi migratori, sono caratterizzate da tre elementi fondamentali: l'impiego di mezzi non convenzionali, l'utilizzo di modalità ambigue per evitare un'attribuzione certa e il perseguimento di fini limitati per non provocare una reazione militare massiccia. L'autore sottolinea come questo approccio sia particolarmente attraente per le potenze revisioniste che, per ragioni di deterrenza nucleare o di interdipendenza economica, preferiscono evitare un conflitto aperto. Esempi contemporanei citati includono le azioni della Cina nel Mar Cinese Meridionale attraverso le sue milizie marittime, l'interferenza della Russia nelle elezioni statunitensi e la strumentalizzazione della migrazione da parte della Bielorussia contro l'Unione Europea.

Il problema fondamentale, secondo Maass, risiede nel fatto che il diritto internazionale attuale è strutturalmente impreparato ad affrontare questa sfida. Il diritto umanitario e la Carta delle Nazioni Unite si fondano su una distinzione netta tra tempo di pace e tempo di guerra, identificando l'"attacco armato" come il presupposto che legittima la risposta militare in autodifesa.

Lo Statuto di Roma della Corte Penale Internazionale, a sua volta, definisce il "crimine di aggressione" come "l'uso della forza armata" contro la sovranità, l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di un altro Stato. Questa focalizzazione

sulla forza armata crea, di fatto, un vuoto normativo. Le attività della zona grigia, pur violando lo spirito di questi principi, ne rispettano la lettera, configurando un caso di "evasione della norma". In questo modo, il diritto internazionale, concepito per prevenire la guerra, finisce per abilitare una forma di aggressione strisciante e destabilizzante. Questa situazione, evidenzia l'autore, conferisce l'iniziativa strategica all'aggressore, costringendo il difensore a un dilemma paralizzante: accettare una perdita o rischiare di apparire come colui che scatena la guerra, con tutti i costi politici e materiali che ne derivano.

Conseguenze geopolitiche

Le implicazioni geopolitiche dell'ascesa della zona grigia, come analizzato da Maass, sono profonde e pervasive. Per l'autore la conseguenza più evidente è l'erosione sistematica dei principi cardine dell'ordine internazionale unipolare: la sovranità statale, l'integrità territoriale e l'indipendenza politica. Ogni attacco informatico a un'infrastruttura critica, ogni campagna di disinformazione che inquina un processo elettorale, ogni incursione di "pescherecci" in acque contese è un attacco diretto a questi principi, condotto però in modo tale da rendere una risposta forte politicamente insostenibile. Questo crea un ambiente internazionale più instabile e imprevedibile, dove la fiducia tra gli Stati si logora e la cooperazione diventa più difficile.

Questo stato di cose apparentemente avvantaggia intrinsecamente le potenze revisioniste, come la Cina e la Russia, che cercano di modificare lo *status quo* a proprio favore senza innescare un confronto militare diretto con gli Stati Uniti e i loro alleati, sebbene l'uso di azioni che rientrano nella categoria indicata sia proprio anche di attori teoricamente non revisionisti, proprio in funzione del mantenimento dello *status*

quo a loro favore. Per tutti la zona grigia diventa lo strumento importante per condurre una "guerra con mezzi inattaccabili sia legalmente sia politicamente". Permette di applicare la cosiddetta "strategia del salame" (strategia attuata al fine di raggiungere un obiettivo con una serie di azioni limitate e graduali, N.d.R.), ottenendo guadagni incrementali e cumulativi che, presi singolarmente, non giustificano una guerra, ma che nel tempo possono alterare radicalmente gli equilibri di potere regionali. Maass evidenzia come queste strategie attacchino le "cuciture" dell'ordine internazionale, ovvero quegli ambiti geografici o tematici dove le norme sono meno formalizzate e la determinazione dei difensori è più incerta.

Apparentemente le democrazie liberali e le potenze *status quo* si trovano in una posizione di svantaggio strutturale. La loro apertura, la libertà di espressione e la complessità dei processi decisionali le rendono più vulnerabili alla disinformazione e alle ingerenze. Inoltre, la loro opinione pubblica è generalmente avversa al rischio di *escalation* militare, un fattore che gli aggressori della zona grigia sfruttano abilmente. La conseguenza geopolitica è un lento ma costante arretramento dell'influenza occidentale e un aumento della sfiducia tra gli alleati, che possono percepire una mancanza di risolutezza nel rispondere a queste minacce ambigue. Si innesca così una pericolosa dinamica di "*lawfare*", una battaglia legale e narrativa in cui l'aggressore cerca di legittimare le proprie azioni sfruttando le ambiguità del diritto stesso.

Conseguenze strategiche

Dal punto di vista strategico, il fenomeno della zona grigia segna il fallimento della dottrina della deterrenza classica. Come spiega Maass, la "deterrenza per punizione" (*deterrence by punishment*), che si basa sulla minaccia di una rappresaglia devastante, perde la sua credibilità di fronte ad aggressioni che

non superano la soglia dell'attacco armato. Minacciare una guerra per rispondere a una campagna di disinformazione o a una disputa sulla pesca appare sproporzionato e, pertanto, non credibile.

Questo rovescia il dilemma strategico: la linea rossa tracciata dal diritto internazionale per scoraggiare le guerre di aggressione finisce per scoraggiare anche le guerre di ritorsione, lasciando il campo libero all'aggressore.

Di fronte a questa impasse, Maass propone un cambio di paradigma, abbracciando la logica della "deterrenza per negazione" (*deterrence by denial*). L'obiettivo non è più minacciare una punizione *ex post*, ma rendere l'aggressione meno attraente fin dall'inizio, aumentandone i costi iniziali e riducendone le probabilità di successo. Questa logica deve essere tradotta in una nuova architettura legale.

L'autore articola questa strategia in tre passaggi fondamentali. Il primo è definire chiaramente un concetto legale di "aggressione nella zona grigia", come l'uso di mezzi non armati contro la sovranità di uno Stato. Questo creerebbe uno stigma inequivocabile e un punto di riferimento per la collaborazione internazionale. Il secondo passo è criminalizzare i mezzi specifici utilizzati, come il sabotaggio informatico o la manipolazione dei dati. Ciò permetterebbe di perseguire penalmente gli agenti individuali che conducono queste operazioni, costringendo gli Stati mandanti a investire più risorse per proteggerli e aumentando i rischi per i decisori politici stessi. Il terzo e ultimo pilastro è sviluppare nuovi meccanismi legali di collaborazione per facilitare la condivisione di *intelligence* (fondamentale per attribuire con certezza la responsabilità di un'azione) e per snellire l'applicazione della legge a livello transnazionale.

In sostanza, la strategia non mira a legittimare risposte militari, ma a creare un sistema di resilienza legale e operativa che neghi

all'aggressore il successo delle sue operazioni. Questo approccio, conclude Maass, è analogo a quanto la NATO sta già facendo in campo militare con il concetto di "*deter and defend forward*", e rappresenterebbe la trasposizione di questa logica difensiva nel dominio del diritto.

Conseguenze marittime

Il dominio marittimo, come emerge dall'analisi di Maass, è uno dei teatri privilegiati per le operazioni nella zona grigia. Le vaste distese oceaniche, la difficoltà di monitoraggio costante e l'ambiguità giuridica di molte aree lo rendono un terreno fertile per questo tipo di aggressione.

L'esempio più calzante è quello della Cina, che utilizza la sua vasta "milizia marittima" - composta da pescherecci apparentemente civili ma coordinati e diretti dallo Stato - per affermare le proprie rivendicazioni territoriali nel Mar Cinese Meridionale, molestare le navi di altri Stati e disturbare le loro attività economiche. Questa tattica incarna perfettamente i principi della zona grigia: mezzi non convenzionali (pescherecci invece di navi da guerra), modalità ambigue (è difficile provare il legame diretto con lo Stato) e fini limitati (creare un fatto compiuto senza un'invasione formale).

Questa strategia marittima mette in crisi il diritto del mare e le fondamenta della giurisdizione marittima. La reazione delle Filippine, che hanno portato con successo il caso davanti alla Corte Permanente di Arbitrato, è citata da Maass come un primo, importante tentativo di usare il diritto internazionale per contrastare la zona grigia. Tuttavia, il rifiuto della Cina di riconoscere la sentenza dimostra i limiti di un approccio basato esclusivamente su meccanismi esistenti. Da qui la necessità, sostenuta da Maass, di un quadro giuridico più robusto e specifico.

Le conseguenze marittime non si limitano all'Indo-Pacifico. Potenziali scenari di zona grigia potrebbero includere il blocco navale di porti strategici attuato tramite navi commerciali, il sabotaggio di cavi sottomarini per le comunicazioni o di gasdotti, o l'uso di piattaforme di ricerca "civili" per attività di spionaggio.

Tutte queste azioni minano la sicurezza della navigazione, la libertà dei mari e la stabilità economica, ma raramente giustificerebbero una risposta militare secondo le norme attuali. La strategia di "deterrenza legale per negazione" proposta da Maass avrebbe un impatto diretto su questo dominio: criminalizzare l'uso di milizie marittime e migliorare la condivisione di *intelligence* per attribuire gli attacchi a cavi o pipeline renderebbe queste operazioni molto più rischiose e costose per chi le intraprende.

Conseguenze per l'Italia

Sebbene il saggio di Richard W. Maass non menzioni esplicitamente l'Italia, i principi e le dinamiche che descrive hanno conseguenze dirette e significative per il nostro Paese. In quanto Nazione proiettata al centro del Mediterraneo, membro fondatore dell'UE e pilastro della NATO, l'Italia è esposta a una vasta gamma di minacce riconducibili alla zona grigia. La sua posizione geografica la rende vulnerabile alla "strumentalizzazione dei flussi migratori", una tattica già utilizzata ai confini orientali dell'Europa che potrebbe essere replicata da attori statali instabili o ostili sulle coste nordafricane per esercitare pressione politica su Roma e Bruxelles.

Inoltre, il tessuto democratico e l'economia italiana sono bersagli sensibili. Campagne di disinformazione mirate a influenzare l'opinione pubblica e i processi elettorali, come quelle condotte in altre Nazioni occidentali, rappresentano una minaccia diretta alla nostra indipendenza politica. Le infrastrutture critiche, in

particolare i nodi strategici del sistema logistico nazionale, gli *hub* energetici e le reti di comunicazione digitale, sono esposte ad attacchi informatici o sabotaggi che, pur non essendo "atti di guerra", potrebbero paralizzare settori vitali del Paese. L'attuale quadro giuridico internazionale, come sottolinea Maass, offre strumenti limitati per rispondere a queste aggressioni in modo efficace e legittimo.

Per queste ragioni, l'adozione di una strategia di "deterrenza legale per negazione" sarebbe di vitale interesse nazionale per l'Italia. Supportare la creazione di un concetto legale di "aggressione nella zona grigia" fornirebbe all'Italia e ai suoi alleati una base più solida per condannare e contrastare tali azioni. Partecipare attivamente a nuovi meccanismi di collaborazione per lo scambio di intelligence e l'applicazione della legge permetterebbe di migliorare l'attribuzione della responsabilità e di perseguire chi materialmente compie queste azioni. Invece di trovarsi di fronte al dilemma tra subire e rischiare un'*escalation*, l'Italia potrebbe contribuire a costruire un sistema di deterrenza proattiva che protegga la sua sovranità e i suoi interessi strategici attraverso la forza del diritto e della cooperazione internazionale, piuttosto che attraverso la sola minaccia delle armi.

Conclusioni

In conclusione, l'analisi di Richard W. Maass offre una lucida e indispensabile chiave di lettura per comprendere una delle sfide più insidiose alla sicurezza del nostro tempo. La zona grigia non è un'anomalia temporanea, ma il terreno di scontro permanente della competizione tra grandi potenze in un'era segnata dalla deterrenza nucleare. È uno spazio dove le norme internazionali vengono sfruttate per essere aggirate, e dove l'iniziativa strategica premia l'aggressore. Il fallimento nel riconoscere e affrontare questa realtà condanna le potenze che ambiscono allo

status quo a una difesa passiva e a un'erosione continua della propria sicurezza e influenza.

La raccomandazione fondamentale che emerge dal saggio è la necessità di un cambio di paradigma strategico e legale. Abbandonando l'illusione che la minaccia di una guerra possa scoraggiare aggressioni che si collocano volutamente al di sotto di quella soglia, è imperativo adottare una logica di deterrenza per negazione. Questo significa, per Stati come l'Italia e per alleanze come la NATO e l'UE, investire proattivamente nella costruzione di una resilienza multidimensionale. La proposta di Maass di definire legalmente l'aggressione nella zona grigia, di criminalizzarne i mezzi e di rafforzare la cooperazione transnazionale in materia di *intelligence* e *law enforcement* rappresenta la via maestra.

Questa strategia ha il doppio vantaggio di essere più efficace nel concreto e politicamente più sostenibile a livello globale. A differenza di un allargamento del diritto all'uso della forza, che verrebbe visto con sospetto da molti Stati del Sud del mondo, un approccio basato sulla cooperazione legale e sulla difesa dei principi di sovranità può raccogliere un consenso più ampio. L'alternativa è lasciare che la zona grigia rimanga il "selvaggio West" della politica internazionale, un dominio in cui la paura dell'*escalation* paralizza i difensori e incentiva i revisionisti a smantellare, pezzo dopo pezzo, l'ordine su cui si fonda la nostra sicurezza. La sfida è complessa, ma agire è un imperativo.

Equilibrio strategico nel Mar Nero

Riferimento

Hanna Shelest e Sergiy Gerasymchuk, "The Black Sea Trends: Strong Currents, Strategic Depth, and High Waves", *Ukrainian Prism*, 1 July 2025.

Introduzione

L'equilibrio strategico nella regione del Mar Nero è a un punto di svolta critico, plasmato da correnti geopolitiche potenti e da una profonda incertezza.

Nel loro studio per l'istituto "Ukrainian Prism", la Dott.ssa Hanna Shelest e Sergiy Gerasymchuk analizzano le complesse dinamiche che definiranno il futuro di quest'area cruciale, crocevia tra Europa, Asia e Medio Oriente.

Sebbene la guerra tra Russia e Ucraina rappresenti il fattore dominante, gli autori sostengono che il destino della regione dipenderà da un'interazione più complessa di tendenze, tra cui la frammentazione regionale, la polarizzazione politica interna degli Stati rivieraschi e le mutevoli ambizioni di attori esterni come l'Unione Europea, la Turchia e gli Stati Uniti. Attraverso una metodologia basata sulla costruzione di scenari - da una stabilità precaria ("*Dead Water Drift*") a una rottura sistemica ("*Riptide Zone*") - la ricerca non si limita a descrivere la situazione attuale, ma offre una mappa per navigare le turbolenze future. Questa analisi esplora i fatti, le conseguenze geopolitiche, strategiche e marittime delineate nel rapporto, con un'attenzione specifica alle implicazioni che questa complessa scacchiera regionale comporta per la sicurezza e gli interessi nazionali dell'Italia.

Sintesi dell'articolo

Il documento di ricerca dipinge un quadro della regione del Mar Nero caratterizzato da una grave frammentazione e da un'instabilità endemica. Il fattore centrale che modella ogni dinamica è la guerra tra Russia e Ucraina, ma gli autori sottolineano come le tendenze interne ai singoli Stati ("profondità strategica") siano altrettanto decisive.

La prima tendenza chiave è una profonda dicotomia politica interna: da un lato, Paesi come Ucraina, Moldavia e, in parte, Armenia mostrano forti aspirazioni democratiche e di integrazione con l'Unione Europea; dall'altro, si assiste a un preoccupante arretramento democratico e all'ascesa di populismi euroscettici in Stati come la Georgia, la Bulgaria e la Romania. Questo fenomeno è aggravato da una crescente instabilità politica in Turchia, dove il futuro post-Erdoğan rimane incerto e la polarizzazione interna potrebbe alterare radicalmente la politica estera del Paese.

Sul piano economico, la guerra ha sconvolto le rotte commerciali tradizionali. Il blocco dei porti ucraini ha avuto un impatto sulla sicurezza alimentare globale, e sebbene la creazione di un corridoio marittimo alternativo abbia offerto un sollievo temporaneo, ha anche evidenziato la fragilità dei regimi di navigazione e i limiti infrastrutturali dei porti alternativi, come quello di Costanza in Romania. La diversificazione energetica rimane una sfida cruciale, con molti Stati che lottano per liberarsi dalla storica dipendenza dalla Russia, la quale continua a usare l'energia per i suoi interessi. In questo contesto, organizzazioni regionali come l'Organizzazione per la Cooperazione Economica del Mar Nero (BSEC) si sono dimostrate politicamente impotenti e inefficaci.

Il rapporto identifica poi le "correnti forti", ovvero le tendenze con potenziale trasformativo. La continuazione della guerra in Ucraina, in qualsiasi sua forma (*escalation* o stallo prolungato),

mantiene l'intera regione in uno stato di incertezza. Il ruolo della Turchia è ambivalente: agisce come stabilizzatore cruciale (ad esempio, applicando la Convenzione di Montreux per limitare l'accesso delle navi da guerra russe) ma anche come attore imprevedibile con una propria agenda. Altre minacce includono la possibile ripresa del conflitto tra Armenia e Azerbaigian, la crescente militarizzazione della regione e la possibilità di un disimpegno delle potenze occidentali, in particolare degli Stati Uniti. Infine, la ricerca analizza l'impatto degli attori esterni ("marea alta"). L'UE esercita un'influenza prevalentemente politica ed economica, ma fatica a proporsi come attore di sicurezza credibile. Gli Stati Uniti sono il principale fornitore di sicurezza militare, ma la loro visione a lungo termine per la regione appare incerta. Attori come la Cina e l'Iran giocano ruoli crescenti, principalmente economici nel caso di Pechino e di spoiler militare e strategico in quello di Teheran.

Conseguenze geopolitiche

Le dinamiche descritte nel rapporto hanno profonde conseguenze geopolitiche che ridisegnano la mappa del potere nella regione e oltre. La prima e più evidente è l'erosione, seppur non definitiva, dell'influenza russa. La guerra in Ucraina ha indebolito politicamente, militarmente ed economicamente Mosca, costringendola a ricalibrare la sua postura. Ciò ha creato spazi per un riallineamento geopolitico, come dimostra il crescente scetticismo dell'Armenia nei confronti della sua storica alleanza con la Russia e il suo riavvicinamento all'Occidente. Tuttavia, un'eventuale vittoria russa in Ucraina o un'amministrazione statunitense isolazionista potrebbero invertire questa tendenza, portando a un ritorno dell'egemonia russa in quello che viene definito come estero vicino.

In questo vuoto relativo si inserisce la Turchia, che si afferma come potenza centrale. La sua capacità di dialogare con Russia

e Ucraina, il suo controllo sugli Stretti e la sua influenza nel Caucaso, il Centro Asia, l'Europa e l'Africa la rendono un attore con cui tutti devono fare i conti. Le sue scelte future - se orientate verso l'Occidente, perseguendo una maggiore autonomia strategica o addirittura flirtando con blocchi alternativi come i BRICS - determineranno in modo significativo l'equilibrio regionale. La sua instabilità interna diventa così un fattore di rischio geopolitico per l'intera regione.

La frammentazione politica, evidenziata dal rapporto, rende inoltre la regione un terreno fertile per la competizione tra grandi potenze. L'UE cerca di espandere la sua sfera di influenza attraverso la politica di allargamento, ma si scontra con la resistenza di Governi come quello georgiano e con la crescente presenza economica della Cina, che attraverso la *Belt and Road Initiative* investe in infrastrutture critiche come il porto di Anaklia. Questo scenario crea un complesso gioco a più livelli in cui gli Stati più piccoli cercano di bilanciare le proprie alleanze per massimizzare i benefici, aumentando però il rischio di essere intrappolati in dipendenze strategiche.

La regione del Mar Nero non è più solo il "fianco orientale" della NATO, ma un'arena geopolitica a sé stante, dove l'ordine post-Guerra Fredda è stato definitivamente archiviato.

Conseguenze strategiche

Dal punto di vista strategico-militare, le tendenze identificate nel rapporto segnalano una trasformazione radicale e permanente. La conseguenza più importante è l'intensificazione della militarizzazione dell'intera area, che non è più considerata una regione periferica, ma un teatro operativo attivo. La guerra in Ucraina ha dimostrato che il dominio marittimo russo non è più assoluto, grazie all'uso innovativo e asimmetrico di droni navali da parte della Marina ucraina.

Questo ha innescato una corsa a nuove capacità militari, costringendo tutti gli attori regionali, inclusi i membri NATO come Romania, Bulgaria e Turchia, a ripensare le proprie strategie navali, bilanciando l'investimento in piattaforme tradizionali con lo sviluppo di flotte di droni e capacità anti-drone.

Un elemento di importanza strategica capitale è il futuro della Convenzione di Montreux. Come sottolineato nel rapporto, un'eventuale fine delle ostilità in Ucraina porrebbe alla Turchia un dilemma cruciale: mantenere le restrizioni sul passaggio delle navi da guerra o consentire alla Russia di ricostituire la sua Flotta del Mar Nero, alterando drasticamente l'equilibrio militare. Questa decisione non influenzerà solo il conflitto russo-ucraino, ma l'intera postura di sicurezza della NATO nella regione.

Inoltre, la polarizzazione politica interna e l'ascesa di forze populiste o filo-russe in Stati membri della NATO come Bulgaria e Romania rappresentano una vulnerabilità strategica diretta per l'Alleanza. Governi deboli o politicamente inaffidabili sul fianco orientale possono rallentare i processi decisionali della NATO, ostacolare il dispiegamento di forze e minare la coesione dell'Alleanza di fronte a una minaccia russa. Lo scenario peggiore, definito "*Riptide Zone*" (zona di risacca), ipotizza che un incidente o un errore di calcolo tra le forze NATO e quelle russe, che operano in stretta prossimità, possa innescare una crisi incontrollabile con conseguenze globali. La sicurezza regionale non dipende più solo dalla deterrenza militare, ma anche dalla resilienza democratica e dalla stabilità politica interna degli Stati rivieraschi.

Conseguenze marittime

Il dominio marittimo è al centro delle tensioni descritte e le conseguenze in questo ambito sono dirette e di vasta portata. La prima è la messa in sicurezza della libertà di navigazione. Il Mar

Nero non è più un mare aperto per il commercio; ogni rotta è potenzialmente una linea del fronte. L'esperienza del corridoio del grano ucraino, nato da un accordo negoziale e poi sostituito da una rotta protetta militarmente, dimostra che il commercio marittimo dipende ora dalla capacità di proiettare potenza militare e garantire la sicurezza delle navi. Questo ha un impatto diretto sulla sicurezza alimentare globale e sui costi delle assicurazioni marittime, con effetti a catena sull'economia.

In secondo luogo, il Mar Nero è diventato un laboratorio per il futuro della guerra navale. L'efficacia dei droni marini ucraini contro la potente flotta russa sta riscrivendo i manuali di dottrina navale in tutto il mondo. Questo implica che le infrastrutture critiche, sia a terra (porti, terminal) sia in mare (piattaforme energetiche, cavi sottomarini per le comunicazioni), sono ora esposte a nuove forme di minaccia asimmetrica, economiche da produrre e difficili da contrastare. La sicurezza marittima non riguarda più solo la minaccia di navi da guerra tradizionali, ma anche quella di sciame di droni, *spoofing* del GPS e altre forme di guerra ibrida.

Infine, il rapporto evidenzia un crescente rischio di catastrofi ambientali connesse alle attività militari. L'incidente menzionato di una petroliera della "flotta ombra" russa è emblematico: l'assenza di meccanismi di cooperazione regionale, la violazione delle norme di sicurezza e l'impossibilità di condurre operazioni di soccorso congiunte in un ambiente militarizzato aumentano la probabilità di disastri ecologici su larga scala. Un grave sversamento di petrolio o di altre sostanze tossiche non colpirebbe solo le coste di Ucraina e Russia, ma avrebbe un impatto devastante sull'intero ecosistema del Mar Nero, danneggiando le economie di tutti i Paesi rivieraschi, Turchia inclusa. La sicurezza ambientale diventa così inseparabile dalla sicurezza militare e marittima.

Conseguenze per l'Italia

Sebbene l'Italia non sia un Paese rivierasco del Mar Nero, le turbolenze descritte nel rapporto hanno conseguenze dirette e significative per i suoi interessi strategici, economici e di sicurezza. In primo luogo, la sicurezza energetica italiana è strettamente legata alla stabilità della regione. Nel suo sforzo di diversificare le forniture energetiche per ridurre la dipendenza dalla Russia, l'Italia guarda con crescente interesse alle risorse del Caucaso e del Mediterraneo orientale. Corridoi energetici come il TAP (*Trans Adriatic Pipeline*), che trasporta gas dall'Azerbaijan, attraversano una regione la cui stabilità è direttamente influenzata dai conflitti nel Mar Nero. Un'*escalation* nel Caucaso o una maggiore instabilità in Turchia potrebbero compromettere la sicurezza di queste rotte alternative, impattando direttamente sulla sicurezza energetica nazionale.

Dal punto di vista economico, in quanto grande Nazione commerciale e manifatturiera, l'Italia risente profondamente dell'insicurezza delle rotte marittime. L'interruzione del commercio di grano e altre materie prime dal Mar Nero ha un effetto diretto sull'inflazione e sulla stabilità dei prezzi alimentari in Italia. Inoltre, l'instabilità generale delle catene di approvvigionamento globali, aggravata da un Mar Nero "chiuso" o a rischio, danneggia l'economia italiana basata sull'export.

Come membro fondatore e pilastro di NATO e UE, l'Italia è direttamente coinvolta nella gestione della sicurezza sul fianco orientale. La crescente militarizzazione e instabilità richiedono un maggiore impegno italiano in termini di risorse militari e finanziarie. L'Italia partecipa già a missioni della NATO in Romania e potrebbe essere chiamata a intensificare la sua presenza nella regione per rafforzare la postura di deterrenza dell'Alleanza.

Questo impone una difficile scelta di bilanciamento delle risorse tra il "fianco sud" (Mediterraneo), tradizionalmente prioritario per l'Italia, e un "fianco est" sempre più esigente. Infine, lo scenario peggiore di un conflitto allargato comporterebbe una massiccia crisi di rifugiati, non solo dall'Ucraina ma potenzialmente anche dal Caucaso, esercitando un'enorme pressione sui Paesi del Mediterraneo, Italia *in primis*.

Conclusioni

La ricerca di Hanna Shelest e Sergiy Gerasymchuk offre una conclusione inequivocabile: il Mar Nero è entrato in una nuova era di instabilità strutturale, dove la pace è un'eccezione e la turbolenza la norma.

Il futuro della regione non sarà deciso da un singolo fattore, ma dall'interazione complessa e spesso imprevedibile tra le ambizioni revisioniste della Russia, la resilienza dell'Ucraina, la fragilità politica interna degli Stati rivieraschi e le strategie ondivaghe delle potenze esterne. La visione di un Mar Nero come "lago russo-turco" è tramontata, ma non è stata ancora sostituita da un ordine di sicurezza stabile e inclusivo.

Le raccomandazioni che emergono dal rapporto sono un appello alla proattività e al realismo. In primo luogo, la sicurezza del Mar Nero deve essere trattata come un capitolo distinto e prioritario in qualsiasi negoziato futuro sulla guerra in Ucraina, con garanzie specifiche per la libertà di navigazione. In secondo luogo, l'Unione Europea deve superare la sua storica timidezza e sviluppare una vera e propria strategia di sicurezza per la regione, che vada oltre la cooperazione economica e integri pienamente la dimensione militare. Agli attori regionali, guidati dall'Ucraina, spetta il compito di avviare un dialogo marittimo per creare meccanismi di sicurezza congiunti, possibilmente nel quadro della NATO.

Infine, data l'impotenza delle organizzazioni esistenti, è fondamentale rafforzare la società civile e la cooperazione tra centri di ricerca per creare sistemi di allerta precoce e monitoraggio dei rischi. Ignorare queste raccomandazioni significa lasciare che la regione vada alla deriva verso lo scenario più cupo: quello di una zona di risacca, dove le correnti conflittuali travolgano ogni speranza di stabilità.

Sintesi di *Limes* - luglio 2025

La fine delle illusioni. Navigare l'era della "pace sporca"

Riferimento

AA.VV., *Limes* 7/2025 - *La Pace Sporca*, GEDI Gruppo Editoriale, luglio 2025.

Introduzione

Il numero 7/2025 della rivista *Limes*, intitolato "La Pace Sporca", offre una diagnosi cruda e disincantata dell'attuale disordine mondiale. Attraverso un'analisi corale e multidimensionale, la rivista smantella le illusioni post-Guerra Fredda, decretando la fine dell'era unipolare e del paradigma della "pace giusta". Quest'ultima, concepita come l'imposizione di un ordine morale da parte di un egemone benevolo, viene descritta come un ossimoro, un'utopia pericolosa che, nel tentativo di eliminare ogni ingiustizia, finisce per generare guerre permanenti. Al suo posto, *Limes* propone il concetto di "pace sporca": un compromesso pragmatico, imperfetto e spesso moralmente ambiguo, fondato non su valori universali ma sul riconoscimento di un brutale equilibrio di potenza. È una pace che necessita manutenzione, che richiede di "sporcarsi le mani" per oliare le frizioni tra interessi contrapposti.

In un mondo gravido di apocalisse, dove la competizione tra Stati Uniti, Cina e Russia ridefinisce le geometrie del potere e dove potenze regionali come Turchia e India rivendicano il proprio spazio, la "pace sporca" non è un'opzione, ma l'unica, difficile via per scongiurare la catastrofe globale e gestire una transizione egemonica carica di pericoli.

Radiografia di un mondo in frantumi

La rivista si apre con l'editoriale di Lucio Caracciolo, "*Fiat mundus pereat iustitia*", che funge da chiave di volta per l'intero numero. Viene decostruita la retorica della "pace giusta", vista come l'illusione del vincitore che, per mitigare le conseguenze di un conflitto, impone la propria fine delle ostilità. La storia, si argomenta, è un *continuum* di conflitti e tregue, e l'alternativa realistica alla guerra totale è una pace imperfetta, "sporca" appunto, che accetta compromessi incerti e ambigui pur di preservare la vita. Questa cornice teorica viene poi applicata all'analisi della scena mondiale, dominata dal triangolo strategico tra Stati Uniti, Cina e Russia.

Gli Stati Uniti sono descritti come un impero in piena crisi identitaria, un fenomeno che la rivista etichetta come "il boomerang americano". L'America, un tempo faro del progresso e garante dell'ordine liberale, è ora una Nazione profondamente divisa, afflitta da una "sconfitta dell'Occidente" che è prima di tutto interiore. La sua società, diagnosticata come oligarchica e nichilista, si sta disgregando, minata da una profonda crisi di coesione sociale. Questa debolezza interna si riflette in una postura internazionale incerta.

L'amministrazione Trump, analizzata in dettaglio, rappresenta il tentativo di passare da un'egemonia globale a un impero più circoscritto, focalizzato sulla difesa della propria sfera d'influenza nell'emisfero occidentale e sulla gestione pragmatica dei rapporti con le altre grandi potenze. Punto nevralgico di questa strategia è l'Indo-Pacifico, dove l'isola di Guam emerge come perno insostituibile e vulnerabile della proiezione di potenza americana, una potenziale "Pearl Harbor" del XXI secolo.

La Cina, d'altro canto, persegue una strategia informata dall'antico gioco del *weiqi*: un accerchiamento graduale e metodico. Pechino non cerca lo scontro frontale, ma punta a

superare l'America attraverso una manovra avvolgente che combina influenza economica (le Nuove Vie della Seta), pressione militare mirata (attorno a Taiwan e nel Mar Cinese Meridionale) e dominio tecnologico.

La Repubblica Popolare si presenta come campione di un nuovo ordine multipolare, cercando di erodere l'egemonia statunitense senza innescare una guerra aperta. Le sue rivendicazioni marittime, basate su linee storiche contestate, mirano a trasformare i mari circostanti in un lago strategico, proiettando la sua influenza ben oltre la "prima catena di isole".

La Russia, infine, è descritta come una grande potenza eurasiatica definita dal suo *prostranstvo*, il suo immenso e vulnerabile spazio terrestre. Storicamente esposta alle invasioni, la Russia ha sviluppato una cultura strategica incentrata sulla difesa della profondità territoriale e sulla proiezione di potenza verso le sue periferie. L'attuale conflitto in Ucraina è interpretato come una reazione violenta all'espansione della NATO e un tentativo disperato di impedire che un Paese percepito come storicamente e culturalmente affine diventi un avamposto ostile. L'alleanza con la Cina è pragmatica e dettata dalla necessità di controbilanciare la pressione americana, ma è un'intesa carica di diffidenze e asimmetrie, in cui Mosca rischia di diventare il partner minore.

Su questo scacchiere si muovono le potenze regionali, che cercano di sfruttare la competizione tra i Grandi per i propri fini. La Turchia persegue un sogno neo-imperiale, proiettando la sua influenza dall'Africa al Caucaso. L'India compie "acrobazie" diplomatiche per bilanciare i rapporti con Washington, Mosca e Pechino, ambendo a diventare il quarto polo di un mondo multipolare. Il Giappone, sentendosi esposto e dubitando dell'impegno americano, si arma per garantirsi un'autonomia strategica.

Conseguenze geopolitiche

La conseguenza geopolitica più evidente descritta da *Limes* è la fine definitiva dell'ordine unipolare a guida statunitense. Il mondo non è più governato da un singolo centro di potere, ma è frammentato in sfere di influenza in competizione. Questa transizione non sta conducendo a un ordinato "concerto delle potenze" sul modello ottocentesco, bensì a una condizione più caotica e instabile, che la rivista definisce "Caoslandia". La mappa "*Caoslandia versus Ordolandia*" illustra plasticamente questa divisione: un "mondo dell'ordine" (Nord America, Europa occidentale, Australia), sempre più piccolo e sulla difensiva, assediato da un vasto e turbolento "mondo del caos" che si estende dall'Africa al Medio Oriente fino al cuore dell'Eurasia.

In questo nuovo assetto, si assiste alla formazione di blocchi fluidi e pragmatici. Da un lato, il blocco occidentale, o "euroatlantico", guidato dagli Stati Uniti, che cerca faticosamente di mantenere la propria coesione interna e di contenere l'ascesa dei rivali. Dall'altro, un asse sino-russo, non un'alleanza formale ma un partenariato strategico basato sull'obiettivo comune di ridimensionare il potere americano. Questo schema non è rigido come quello della Guerra Fredda; è una "geometria variabile" in cui le lealtà sono strumentali e soggette a continui rinegoziati.

La frammentazione del potere globale concede inoltre ampi margini di manovra alle potenze regionali. Attori come Turchia, Iran, India e Giappone non sono più semplici pedine, ma soggetti attivi che perseguono agende autonome, spesso in contrasto con gli interessi dei loro stessi alleati maggiori. La Turchia, membro della NATO, agisce in Siria, Libia e nel Caucaso con una logica imperiale che sfida apertamente tanto gli interessi russi quanto quelli americani.

L'India, pur avvicinandosi strategicamente agli USA nel Quad, mantiene una solida partnership con la Russia e un complesso rapporto di rivalità e interdipendenza con la Cina. Questo porta a una geopolitica multi-livello, dove le dinamiche globali si intrecciano con rivalità regionali sempre più accese e autonome.

Conseguenze strategiche

Sul piano strategico, il passaggio alla "pace sporca" implica un ritorno al realismo più classico. L'idealismo wilsoniano e la dottrina della "responsabilità di proteggere" lasciano il campo a un calcolo spietato degli interessi nazionali e della forza militare. La strategia non è più al servizio di un ordine morale, ma uno strumento per la sopravvivenza e l'affermazione dello Stato in un ambiente anarchico. La conseguenza più pericolosa è l'innalzamento della soglia del rischio. In un mondo senza un "gendarme" riconosciuto, i conflitti regionali possono più facilmente degenerare in scontri tra grandi potenze. La rivista identifica tre principali focolai di guerra: l'Ucraina, l'Indo-Pacifico (con epicentro Taiwan) e il Medio Oriente allargato.

La guerra in Ucraina viene presentata come un laboratorio delle nuove dinamiche strategiche: un conflitto convenzionale ad alta intensità che funge da guerra per procura tra Russia e NATO, e indirettamente tra l'asse eurasiatico e il blocco occidentale. Qui si testa la resilienza industriale, la coesione delle alleanze e la volontà politica di sostenere uno sforzo bellico prolungato.

Nell'Indo-Pacifico, la strategia americana si concentra sul contenimento marittimo della Cina, rafforzando la "prima catena di isole" e consolidando l'arcipelago di basi che culmina in Guam. La strategia cinese, ispirata al *weiqi*, risponde con una manovra di "contro-accerchiamento", sviluppando capacità *anti-access/area denial* (A2/AD) per neutralizzare la supremazia navale statunitense e proiettando la propria influenza economica

e politica lungo le Nuove Vie della Seta per aggirare il blocco marittimo.

In questo contesto, la deterrenza nucleare torna a essere un elemento centrale, ma in un quadro molto più complesso e instabile rispetto alla Guerra Fredda. La combinazione, paventata nell'editoriale, tra armi nucleari e intelligenza artificiale apre scenari di "olocausto atomico incentivato da qualche algoritmo semiautomatico", dove la velocità della decisione tecnologica potrebbe scavalcare il controllo politico umano, portando a un'*escalation* incontrollabile.

Conseguenze marittime

Le conseguenze marittime del nuovo disordine globale sono centrali nell'analisi di *Limes*. Il controllo delle rotte commerciali e dei punti obbligati di transito (*choke points*) torna a essere il cuore della grande strategia. L'Indo-Pacifico si conferma come il teatro marittimo decisivo del XXI secolo, dove si gioca la partita per l'egemonia globale. La strategia americana è intrinsecamente marittima: si fonda sulla sua capacità di controllare gli oceani e di proiettare potenza dalle sue portaerei. La mappa de "L'Impero Americano" mostra chiaramente come le flotte USA (in particolare la VII nel Pacifico occidentale e la III nel Pacifico orientale) formino un "cordone sanitario" attorno al continente eurasiatico.

La sfida della Cina è, di conseguenza, primariamente navale. Gli autori ritengono che per diventare una potenza globale, Pechino debba trasformarsi da potenza continentale a talassocrazia. Ciò implica la costruzione di una Marina d'altura (*blue-water navy*) in grado di rompere l'accerchiamento della prima catena di isole, proteggere le sue vitali linee di comunicazione marittima (SLOCs) attraverso lo Stretto di Malacca e l'Oceano Indiano e proiettare potenza a livello globale. La costruzione di basi navali all'estero, come quella a Gibuti, e il potenziamento di porti lungo

le Vie della Seta Marittima sono passi fondamentali in questa direzione.

Questa strategia fu seguita dalla Germania contro la Gran Bretagna e dalla Unione Sovietica contro gli USA. In entrambi i casi la geografia condannava gli Stati continentali; inoltre, il continente euroasiatico era comunque diviso, in quanto sia la Gran Bretagna sia gli USA potevano contare su alleati pronti a combattere sul continente (Francia e Russia contro la Germania ed Europa e Turchia contro l'URSS). Forse oggi la situazione potrebbe essere diversa se l'Eurasia fosse più coesa di quanto sia al momento (la politica USA attuale non aiuta a tenere vicine Europa e USA). In quel caso Cina e Russia dovrebbero assicurare un potere marittimo basato non su una flotta d'alto mare (comunque sempre inferiore a quella USA, ma costosa in termini di risorse economiche) ma su di una tesa ad ostacolare il potere marittimo statunitense con mezzi adeguati a questo scopo. Ciò che conta per Russia e Cina è poter difendere i nodi e le reti di interesse, impedendo alla *US Navy* di ostacolare i loro progetti. La massima di Mackinder torna quanto mai appropriata in una situazione come quella attuale.

La vulnerabilità di Guam, descritta come il "perno USA nell'Indo-Pacifico", evidenzia la centralità della dimensione marittima e missilistica. Un attacco a Guam non sarebbe solo un'operazione militare, ma un colpo mortale alla credibilità della potenza navale americana, con l'obiettivo di paralizzare la sua capacità di intervento in difesa di alleati come Taiwan o il Giappone.

Inoltre, lo scioglimento dei ghiacci artici apre una nuova frontiera marittima. La "Via della Seta Polare" sostenuta dalla Cina e la rotta del Mare del Nord controllata dalla Russia diventano alternative strategiche alle rotte tradizionali, creando un nuovo spazio di competizione per il controllo delle risorse e delle vie di navigazione.

Conseguenze per l'Italia

Per l'Italia, le conseguenze di questo scenario sono dirette e profonde. Geograficamente, il nostro Paese si trova al centro del "Mediterraneo Allargato", un'area che *Limes* descrive come la faglia di collisione tra l'Europa e il mondo afro-asiatico, tra "Ordolandia" e "Caoslandia".

L'Italia non è più la periferia meridionale dell'Europa, ma la frontiera esposta di un Occidente in ritirata. L'instabilità in Libia, nel Sahel, nel Levante e le tensioni nel Mar Nero e nei Balcani si ripercuotono direttamente sulla nostra sicurezza nazionale attraverso flussi migratori incontrollati, minacce terroristiche e insicurezza energetica.

Strategicamente, l'Italia si trova di fronte a un dilemma. Come membro fondatore della NATO e dell'UE, è saldamente ancorata al blocco euroatlantico. Tuttavia, la crescente assertività di potenze regionali come la Turchia nel Mediterraneo orientale e in Nord Africa sfida direttamente gli interessi nazionali italiani.

In un contesto di relativo disimpegno americano dall'area, l'Italia rischia di trovarsi da sola a fronteggiare attori più dinamici e spregiudicati. La "pace sporca" significa che l'Italia dovrà imparare a difendere i propri interessi con maggiore autonomia e pragmatismo, anche a costo di frizioni con gli alleati tradizionali.

Economicamente, l'Italia, come l'Europa intera, subisce le conseguenze della competizione sino-americana. La de-globalizzazione e la frammentazione delle catene di valore colpiscono duramente un'economia trasformatrice e orientata all'export come la nostra. La necessità di scegliere tra il blocco tecnologico ed economico americano e quello cinese pone le nostre imprese di fronte a scelte difficili e costose.

In questo quadro, l'Italia deve riscoprire la propria vocazione marittima e mediterranea, non come ambizione nostalgica, ma

come necessità strategica per garantire la propria prosperità e sicurezza in un mondo sempre più competitivo e frammentato.

Conclusioni

Il mondo descritto da *Limes* è un luogo pericoloso, privo di certezze e dominato da una competizione spietata per il potere. L'era delle illusioni è finita. La conclusione principale che emerge dalla lettura è che la sopravvivenza e la stabilità non deriveranno dall'affermazione di principi morali superiori, ma dalla capacità di gestire pragmaticamente i conflitti di interesse attraverso la diplomazia, la deterrenza e, quando necessario, la forza limitata. La "pace sporca" non è un ideale a cui tendere, ma la condizione esistenziale della geopolitica odierna.

Da questa diagnosi derivano alcune raccomandazioni implicite ed esplicite. In primo luogo, per le potenze occidentali, è necessario abbandonare la pretesa di esportare il proprio modello politico e sociale. Questo approccio, oltre a essere inefficace, genera risentimento e unisce i rivali. La coesistenza con sistemi politici e valoriali diversi, anche se sgradevoli, è un prerequisito per la stabilità.

In secondo luogo, la gestione del triangolo USA-Cina-Russia deve essere la priorità assoluta. Evitare uno scontro diretto tra queste potenze è l'imperativo categorico. Ciò richiede un difficile equilibrio tra contenimento e dialogo, evitando di spingere Russia e Cina in un'alleanza monolitica e cercando, ove possibile, di sfruttarne le divergenze di interesse a lungo termine.

Infine, per l'Italia e l'Europa la raccomandazione è quella di sviluppare una maggiore autonomia strategica. Non si può più fare affidamento incondizionato sull'ombrello americano, che si sta ritirando per concentrarsi sulla sfida con la Cina. L'Europa deve investire maggiormente nella propria Difesa, sviluppare una politica estera più coesa e assertiva, e dotarsi degli strumenti

per proteggere i propri interessi nel suo vicinato meridionale e orientale.

Imparare a praticare l'arte della "pace sporca" è, in ultima analisi, la sfida più grande per una civiltà, come quella europea, che per decenni ha creduto di poter vivere al di fuori della Storia. Come *Limes* ci ricorda, la Storia è tornata, e bussa violentemente alle nostre porte.

***La leadership* dell'Amm. James Bond Stockdale**

Parola di un sopravvissuto del Vietnam: il semplice ottimismo uccide. Meglio un sano realismo condito da una forte fiducia in sé stessi

Riferimento

William C. Spears, "What Moral Leadership Looks Like", *Center for International Maritime Security (CIMSEC)*, 16 July 2025.

Introduzione

In un'epoca caratterizzata da complesse sfide globali e da un dibattito sempre più acceso sulla natura della *leadership*, l'esempio storico del Vice Ammiraglio James Bond Stockdale emerge con una rilevanza straordinaria.

L'analisi condotta da William C. Spears per il Center for International Maritime Security (CIMSEC), a vent'anni dalla scomparsa di Stockdale, trascende la semplice commemorazione di un eroe di guerra per offrire una profonda dissezione della *leadership* morale.

Questo saggio si propone di distillare l'essenza del pensiero di Spears, utilizzando la vicenda di Stockdale non come un'agiografia, ma come un prisma attraverso cui esaminare la connessione indissolubile tra moralità e morale, tra il carattere di un singolo e la resilienza di un gruppo. Partendo dalla drammatica esperienza dei prigionieri di guerra americani in Vietnam, l'articolo svela come un *leader* possa forgiare, attraverso l'esempio personale e la lucidità filosofica, una

struttura etica capace di sostenere la dignità umana nelle circostanze più disumane. Esploreremo i fatti di questa epopea, per poi analizzarne le profonde implicazioni geopolitiche, strategiche e marittime, con un'attenzione specifica al valore universale di tali lezioni per nazioni come l'Italia, il cui ruolo sulla scena internazionale dipende anche dalla caratura morale dei propri *leader*.

Sintesi dell'articolo

L'analisi di William C. Spears prende le mosse dalla narrazione convenzionale e superficiale della storia del Vice Ammiraglio Stockdale, il più alto ufficiale tra i prigionieri di guerra americani in Vietnam, la cui eroica resistenza alla tortura gli valse la Medaglia d'Onore del Congresso.

Tuttavia, l'autore smonta rapidamente questa visione riduttiva per addentrarsi nelle complesse dinamiche psicologiche e filosofiche che sostennero la sua *leadership*. Il fulcro dell'argomentazione risiede nella connessione etimologica e concettuale tra "moralità" e "morale". Entrambi i termini, derivanti dal latino *moralis*, si riferiscono a un *telos*, ovvero uno scopo o una missione che definisce ciò che un individuo o un gruppo è destinato a essere.

La moralità, quindi, non è solo onestà, ma l'insieme delle virtù di un individuo maturo: saggezza, giustizia, coraggio e autocontrollo. Il morale, di conseguenza, non è semplice allegria, ma la disciplina, la cooperazione e il successo di un gruppo nel perseguire il proprio scopo. Il compito essenziale di un *leader*, sostiene Spears, è proprio quello di convertire le qualità morali individuali in un morale collettivo.

L'autore attinge alla sua esperienza diretta come valutatore tattico di sottomarini nucleari, osservando come l'equipaggio di un sottomarino assorba inevitabilmente i tratti caratteriali del suo Comandante. Questo fenomeno, che la psicologia

organizzativa definisce "*imprinting del leader*", è una verità intuitiva e fondamentale della condizione umana: un *leader* definisce, attraverso il proprio esempio, ciò che il gruppo deve essere.

Il "gruppo" di Stockdale era la colonia dei prigionieri di guerra. Il suo comando non era un privilegio, ma un onere immenso, esercitato attraverso un sistema di colpi codificati sui muri delle celle. La crisi che dovette affrontare era un diabolico programma di "rieducazione" nordvietnamita, progettato per annientare psicologicamente i prigionieri. Attraverso la tortura, venivano costretti a rivelare informazioni e a registrare "confessioni" di crimini di guerra, che venivano poi trasmesse in tutto il mondo per minare la volontà di combattere dell'America.

Stockdale stesso identificò la radice di questa vulnerabilità strategica in una mancanza di moralità ai vertici della *leadership* americana, che aveva portato la Nazione in guerra sulla base delle premesse fraudolente dell'incidente del Golfo del Tonchino. Il programma di sfruttamento lasciava i prigionieri spezzati e isolati, consumati dalla vergogna e dal rimorso, convinti di essere dei traditori.

Comprendendo che il *telos* del suo gruppo era la sopravvivenza non solo fisica ma anche morale e identitaria, Stockdale affrontò un dilemma: sotto tortura, chiunque alla fine cede. La sua risposta fu quella di riscrivere le regole. Abbandonò l'idea irrealistica di non parlare mai, e la sostituì con un nuovo, cruciale principio: bisognava costringere il nemico a torturarti. Accettare la tortura prima di cedere a una richiesta trasformava la sottomissione fisica in un atto di resistenza e volontà.

Cedere non era più fonte di vergogna, perché era inevitabile per tutti. Ciò che contava era come si resisteva fino a quel punto. Questo nuovo codice creò una struttura psicologica che permetteva ai prigionieri di preservare la propria dignità e il proprio senso comunitario, tornando dalle sessioni di tortura a

testa alta. Per i loro aguzzini, questo comportamento era incomprensibile. Stockdale stesso incarnò questo codice, sfigurandosi il volto pur di non apparire in un video di propaganda.

Conseguenze geopolitiche

Le dinamiche descritte da Spears, sebbene incentrate sulla *leadership* individuale, proiettano profonde ombre geopolitiche. La vicenda di Stockdale dimostra che la credibilità e l'influenza di una Nazione sulla scena mondiale non dipendono solo dalla sua potenza economica o militare, ma anche dalla sua forza morale percepita. L'azione di Stockdale fu una contromossa diretta a una specifica strategia geopolitica nordvietnamita, che mirava a vincere la guerra non sul campo di battaglia, ma nell'arena dell'opinione pubblica globale, attaccando la legittimità e il morale degli Stati Uniti. La resistenza organizzata dai prigionieri di guerra, basata su un codice etico condiviso, divenne di per sé un atto di rilevanza geopolitica, poiché vanificò uno degli strumenti di *soft power* più efficaci del nemico.

In una prospettiva più ampia, l'articolo evidenzia un punto cruciale: la mancanza di *leadership* morale ai vertici politici di una Nazione ha conseguenze geopolitiche devastanti. Stockdale stesso attribuì il disastro del Vietnam alla "frode" dell'incidente del Golfo del Tonchino, un atto che minò la legittimità dello sforzo bellico e portò al collasso del morale a tutti i livelli della società. Una Nazione che agisce sulla scena internazionale senza una solida base etica perde la fiducia dei propri alleati e il rispetto dei propri avversari.

Gli alleati, infatti, sono meno propensi a impegnarsi al fianco di una potenza percepita come inaffidabile o le cui motivazioni sono moralmente ambigue. Al contrario, avversari e potenze rivali sono incoraggiati a sfidare un attore la cui volontà interna appare fragile e divisa. La resilienza morale dimostrata da

Stockdale e dai suoi uomini, una volta divenuta di dominio pubblico, contribuì a restaurare un'immagine di forza e determinazione americana, agendo come un contrappeso, seppur a livello umano, alla *débâcle* politica e militare. La lezione geopolitica è quindi chiara: la coesione interna e la forza morale di una Nazione sono una componente fondamentale del suo potere nazionale e della sua capacità di agire efficacemente nel mondo.

Conseguenze strategiche

Sul piano strategico-militare, le implicazioni dell'analisi di Spears sono altrettanto significative. L'articolo afferma in modo inequivocabile che una crisi di morale è, per definizione, una crisi di moralità su scala collettiva.

Questa affermazione ha un peso strategico enorme. Una forza armata può possedere la tecnologia più avanzata e una superiorità numerica schiacciante, ma se il suo morale è basso a causa di una *leadership* percepita come corrotta, incompetente o immorale, la sua efficacia strategica è gravemente compromessa. Il morale non è un fattore accessorio, ma un moltiplicatore di forza essenziale.

Stockdale comprese che l'obiettivo strategico del nemico non era l'annientamento fisico dei prigionieri, ma il loro annientamento psicologico e morale, al fine di trasformarli in strumenti di propaganda.

La sua risposta fu una magistrale mossa di contro-strategia. Creando un nuovo quadro etico e operativo ("devi costringerli a torturarti"), Stockdale ridefinì il concetto di vittoria e sconfitta in quel contesto specifico. La "vittoria" non era più evitare di parlare, un obiettivo impossibile, ma resistere con onore fino al punto di rottura inevitabile. Questa ricalibrazione strategica permise all'organizzazione dei prigionieri di guerra di mantenere

la coesione e uno scopo condiviso, elementi essenziali per la sopravvivenza a lungo termine.

Questa capacità di adattamento dottrinale in condizioni estreme rappresenta una lezione strategica fondamentale. Le forze armate che rimangono rigidamente ancorate a regolamenti e codici di condotta che non sono applicabili alle realtà del campo di battaglia moderno sono destinate a fallire.

La vera eccellenza strategica risiede nella capacità di sviluppare e inculcare un *ethos* e una struttura decisionale che permettano ai subordinati di agire in modo intelligente e morale anche in assenza di ordini diretti o in situazioni non previste dai manuali. La *leadership* di Stockdale dimostra che l'investimento più importante per la resilienza strategica di una Nazione è la selezione e la formazione di *leader* che non siano solo tatticamente competenti, ma anche filosoficamente e moralmente solidi.

Conseguenze marittime

Sebbene l'esperienza di Stockdale si sia svolta in un campo di prigionia terrestre, l'autore, Comandante di sottomarini, utilizza deliberatamente il dominio marittimo come principale analogia moderna per illustrare i suoi principi.

Questa scelta non è casuale, ma sottolinea la particolare rilevanza di questo tipo di *leadership* nel contesto navale. Un'unità navale, specialmente un sottomarino, è un sistema chiuso, isolato e operante in un ambiente ad alto rischio e ad alta pressione. In queste condizioni, l'influenza del Comandante è totalizzante e immediata.

Come afferma Spears, la personalità, la disciplina e la tempra morale del Comandante si manifestano nell'atteggiamento e nelle *performance* dell'equipaggio in pochi minuti. Un Comandante preoccupato della propria carriera piuttosto che

della missione, o incline a nascondere i problemi, creerà inevitabilmente un equipaggio disfunzionale e inefficace, che rappresenta un pericolo per sé stesso e per la missione.

La conseguenza marittima diretta di questa analisi è che l'efficacia in combattimento di una flotta dipende in modo critico dalla qualità morale della sua catena di Comando. La tecnologia avanzata, i sensori sofisticati e i sistemi d'arma letali sono inutili se l'equipaggio che li opera manca di disciplina, cooperazione e di uno spirito combattivo indomito. Queste qualità non possono essere imposte per decreto, ma vengono trasmesse solo attraverso l'esempio personale e costante del *leader*.

La lezione di Stockdale è quindi un monito per tutte le Marine militari del mondo: la selezione dei Comandanti di unità navali deve andare oltre la valutazione delle competenze tecniche e delle *performance* passate. Deve scrutare in profondità il carattere dell'individuo, la sua integrità, la sua capacità di auto-controllo e il suo coraggio morale. Un Comandante di nave non è semplicemente un *manager* di un sistema d'arma complesso; è il custode del morale e della moralità del suo equipaggio, e da questo dipende, in ultima analisi, la capacità della nave di combattere e vincere.

Conseguenze per l'Italia

Le lezioni derivanti dalla *leadership* di James Bond Stockdale, pur essendo radicate in un contesto storico e geografico specifico, possiedono un carattere di universalità che le rende profondamente pertinenti per l'Italia e per le sue Forze Armate. In un contesto internazionale sempre più volatile, in cui l'Italia è chiamata a svolgere un ruolo di primo piano nel Mediterraneo Allargato e in numerose missioni internazionali, la qualità della sua *leadership* militare e politica è un fattore determinante per la sicurezza e la credibilità nazionale. L'analisi di Spears offre un modello ideale di riferimento: il *leader* come "essere umano

ideale", un individuo le cui virtù personali di saggezza, giustizia, coraggio e autocontrollo si traducono direttamente in un'organizzazione più efficace e resiliente.

Per le Forze Armate italiane, ciò implica la necessità di continuare a rafforzare i processi di selezione e formazione della classe dirigente, ponendo un'enfasi non solo sulle competenze tecniche e manageriali, ma anche e soprattutto sullo sviluppo del carattere e del pensiero critico. L'esempio di Stockdale, che ha gettato via un regolamento inapplicabile per crearne uno nuovo, più funzionale alla sopravvivenza morale del suo gruppo, è una potente lezione contro la rigidità burocratica e a favore dell'agilità intellettuale.

I Comandanti italiani, operando spesso in contesti complessi e ambigui, devono possedere la lucidità etica e la forza interiore per prendere decisioni difficili che preservino sia l'efficacia della missione sia la dignità dei propri uomini e donne. Inoltre, la critica di Stockdale a una *leadership* politica che ha portato il proprio Paese in guerra sulla base di menzogne risuona come un monito perenne sulla responsabilità e sulla trasparenza necessarie per mantenere la fiducia tra governanti e governati, un presupposto indispensabile per la coesione nazionale di fronte alle avversità. L'Italia, come ogni altra Nazione, deve aspirare a coltivare *leader*, sia in uniforme che in ambito civile, il cui esempio possa ispirare fiducia e fortificare il morale collettivo.

Conclusioni

In definitiva, l'analisi della *leadership* di James Bond Stockdale offerta da William C. Spears si rivela molto più di un tributo a un eroe. È un trattato potente e senza tempo sulla natura stessa del comando e sulla sua essenza morale.

La lezione fondamentale che emerge è che la *leadership* efficace non è una serie di tecniche manageriali o un'abilità carismatica,

ma la manifestazione esterna del carattere interiore di un individuo. Stockdale non ha guidato i suoi uomini con discorsi o ordini impartiti da una posizione di privilegio, ma condividendo la loro sofferenza e forgiando, attraverso il suo esempio personale, un codice etico che ha permesso loro di sopravvivere con onore. Ha dimostrato che il ruolo primario di un *leader* è definire il *telos*, lo scopo ultimo, del proprio gruppo e incarnare le virtù necessarie per raggiungerlo.

La principale raccomandazione che scaturisce da questa profonda riflessione è rivolta a tutte le istituzioni, in particolare a quelle militari, che hanno il compito di selezionare e formare i *leader* del futuro. È imperativo superare i criteri di valutazione puramente tecnici o basati su metriche di *performance* superficiali. Occorre invece sviluppare sistemi che sappiano riconoscere e coltivare le qualità umane fondamentali: integrità, coraggio morale, saggezza, autocontrollo e un profondo senso di responsabilità verso gli altri.

L'eredità di Stockdale non risiede nei monumenti, ma nella dimostrazione vivente che un solo individuo, armato di una filosofia coerente e di una volontà indomita, può creare un baluardo di dignità umana capace di resistere anche all'oppressione più brutale. In un mondo che affronta nuove e complesse crisi, la ricerca e la promozione di *leader* di tale caratura morale non è un'opzione, ma una necessità strategica per la sopravvivenza stessa dei nostri valori e delle nostre società.

Mediterraneo Allargato

Rapporto dell'Osservatorio di Politica Internazionale

Riferimento

AA.VV., *Mediterraneo allargato*, Osservatorio di Politica Internazionale, Focus n. 11 (n.s.), a cura dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI), luglio 2025.

Introduzione

Il rapporto "Mediterraneo allargato" dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI), datato luglio 2025, delinea uno scenario regionale profondamente alterato da una crisi di eccezionale gravità: una guerra diretta di dodici giorni, combattuta nel giugno 2025, tra Israele e la Repubblica Islamica dell'Iran, con un intervento militare anche da parte degli Stati Uniti.

Questo evento, che ha fatto seguito al fallimento dei negoziati sul nucleare, si inserisce nel contesto dei primi sei mesi della nuova amministrazione di Donald Trump, la cui politica estera "*America First (Reloaded)*" ha impresso una decisa sterzata verso un approccio assertivo, unilaterale e marcatamente filo-israeliano.

Il documento analizza le complesse ramificazioni di questo conflitto, che ha riverberato i suoi effetti in tutto il "Mediterraneo allargato", dal Levante al Golfo Persico, dal Nord Africa al Sahel. Emerge il ritratto di un'area in piena ridefinizione strategica, caratterizzata da un fragile "cessate il fuoco", nuovi allineamenti geopolitici, crescenti vulnerabilità economiche e una drammatica esposizione delle infrastrutture marittime e securitarie. L'analisi dell'ISPI, pertanto, non si limita

a una cronaca degli eventi, ma offre una lettura scientifica delle dinamiche di potere emergenti, essenziale per comprendere le sfide future.

Sintesi del rapporto

Il rapporto ricostruisce una sequenza di eventi che ha rapidamente condotto la regione sull'orlo di un allargamento del conflitto già presente nel Vicino Oriente. La primavera del 2025 si era aperta con il fallimento di cinque *round* di colloqui tra Stati Uniti e Iran per un nuovo accordo sul nucleare. Questo stallo diplomatico ha fatto da preludio a un'*escalation* militare senza precedenti.

Tra il 13 e il 24 giugno 2025 Israele ha lanciato un'imponente operazione militare, colpendo duramente le infrastrutture nucleari, militari e della catena di Comando iraniana. L'attacco è stato avallato e attivamente supportato da Washington che, il 22 giugno, è intervenuta direttamente bombardando siti strategici come Natanz, Isfahan e il sito sotterraneo di Fordow.

La reazione iraniana, seppur limitata, ha incluso attacchi di ritorsione contro il territorio israeliano e un lancio simbolico di missili contro la base statunitense di al-Udeid in Qatar. L'intervento ha provocato profonde conseguenze economiche e una recrudescenza della repressione interna in Iran.

Contemporaneamente, il fronte israelo-palestinese è rimasto incandescente, con il proseguire della catastrofe umanitaria a Gaza, dove il Governo Netanyahu ha avviato una nuova operazione denominata "Carri di Gedeone". Sul quadrante levantino, il rapporto evidenzia il consolidamento del nuovo governo di transizione in Siria, guidato da Ahmed al-Shara', che ha ottenuto un cauto sostegno statunitense in funzione anti-iraniana.

Altri focolai di crisi attraversano la regione: in Libia si è assistito a una recrudescenza degli scontri tra milizie a Tripoli, mentre nell'area del Sahel si è acuita la tensione tra l'Alleanza degli Stati del Sahel (AES) e l'Algeria, con il Marocco che si inserisce in questo spazio con maggiore assertività.

Infine, nel bacino del Lago Ciad si registra una pericolosa ripresa delle attività del gruppo jihadista Boko Haram. La crisi si è conclusa il 24 giugno con un "cessate il fuoco" mediato dal Qatar, lasciando però un equilibrio regionale estremamente precario e instabile.

Conseguenze geopolitiche

Le conseguenze geopolitiche della guerra sono profonde e ridisegnano le alleanze e le linee di faglia regionali. La politica "*America First (Reloaded)*" dell'amministrazione Trump si conferma il principale fattore di cambiamento: l'abbandono del multilateralismo e l'incondizionato sostegno a Israele hanno legittimato l'opzione militare, marginalizzando la diplomazia.

Questo ha rafforzato la posizione di Israele come potenza militare dominante, ma ha anche generato preoccupazione persino tra i suoi *partner* arabi circa la sua imprevedibilità e il rischio di un'*escalation* incontrollata.

Le monarchie del Golfo (GCC) hanno reagito adottando una postura di "neutralità attiva": pur condannando l'attacco, hanno evitato il coinvolgimento diretto, mantenendo aperti i canali diplomatici con Teheran per preservare la stabilità regionale, fondamentale per i loro piani di diversificazione economica. La solidarietà del GCC è emersa con forza dopo l'attacco iraniano alla base in Qatar, percepito come una minaccia alla sicurezza collettiva dell'intera penisola.

L'Iran, sebbene indebolito, non ha subito un cambio di regime e, anzi, ha registrato un parziale effetto di coesione interna contro

l'aggressore esterno. La sua influenza regionale è stata ridimensionata, soprattutto in Siria, dove il nuovo governo di al-Shara' si sta allontanando dall'orbita di Teheran con il benestare di Washington e Turchia.

Nel Sahel si assiste a un riallineamento significativo: la crescente assertività dell'Alleanza degli Stati del Sahel (Mali, Burkina Faso, Niger) ha deteriorato i rapporti con l'Algeria, storicamente mediatore principale nell'area. Il Marocco ha colto questa opportunità per rafforzare la sua proiezione diplomatica ed economica verso sud, attraverso l'"Iniziativa atlantica", isolando ulteriormente Algeri e accentuando la rivalità tra i due giganti del Maghreb.

Conseguenze strategiche

Sul piano strategico, il conflitto ha segnato un pericoloso passaggio dalle guerre per procura a uno scontro militare diretto tra Stati sovrani. La strategia israeliana e statunitense è apparsa chiara: degradare le capacità nucleari e convenzionali dell'Iran per ristabilire una netta superiorità militare. Tuttavia, l'operazione ha anche messo a nudo le vulnerabilità di tutte le parti coinvolte. Le monarchie del Golfo hanno preso coscienza della loro estrema esposizione: i loro centri economici, le infrastrutture energetiche, i porti e gli impianti di desalinizzazione sono tutti nel raggio d'azione iraniano, come dimostra la preoccupazione per la sicurezza della centrale nucleare di Bushehr. Questo spingerà i paesi del GCC ad accelerare gli investimenti in sistemi di difesa anti-missilistica e a cercare garanzie di sicurezza più solide.

Per l'Iran, la guerra ha evidenziato le carenze del suo sistema di difesa aerea, ma anche la sua capacità di colpire in profondità il territorio nemico. La conseguenza strategica più probabile, secondo il rapporto, è che Teheran percepisca il possesso di un'arma nucleare come l'unica garanzia di sopravvivenza,

accelerando il programma atomico e minacciando di ritirarsi dal Trattato di Non Proliferazione.

Per gli Stati Uniti, l'intervento ha riaffermato il loro ruolo di attore militare decisivo, ma li ha anche esposti a rischi di *entanglement* in un nuovo conflitto mediorientale, contraddicendo le promesse elettorali di Trump. La base di al-Udeid in Qatar, colpita simbolicamente, ha dimostrato che anche gli *asset* strategici americani non sono invulnerabili. La nuova dottrina statunitense sembra orientata a una gestione della sicurezza delegata a *partner* regionali chiave (Israele, GCC), limitando l'esposizione diretta ma mantenendo la capacità di interventi mirati.

Conseguenze marittime

La dimensione marittima emerge dal rapporto come uno degli ambiti strategicamente più critici e vulnerabili. La guerra ha acceso i riflettori sulla fragilità dei due principali *choke points* globali: lo Stretto di Hormuz e il Mar Rosso (con il Canale di Suez).

Durante il conflitto, anche se brevemente, è emerso il rischio concreto di una chiusura di Hormuz, attraverso cui transita circa il 25% del petrolio mondiale e un quinto del Gas Naturale Liquefatto (GNL). Il rapporto menziona come il parlamento iraniano abbia discusso questa opzione, generando forte preoccupazione in Iraq e nei Paesi del Golfo.

Inoltre, l'episodio di collisione tra due petroliere al largo di Fujairah (EAU) ha evidenziato la possibilità di attacchi non convenzionali, come la guerra elettronica (interferenze GPS), capaci di paralizzare la navigazione commerciale.

Il Mar Rosso, già reso insicuro dagli attacchi Houthi, ha visto la sua importanza strategica amplificata. La drastica riduzione del traffico attraverso il Canale di Suez ha inferto un duro colpo

all'economia egiziana, dimostrando come l'instabilità in un'area possa avere ripercussioni a catena.

Il rapporto sottolinea come i tentativi di creare rotte alternative (come la pipeline saudita Est-Ovest verso il Mar Rosso o l'oleodotto emiratino verso Fujairah) siano solo soluzioni parziali, poiché anche il Mar Rosso è un'area a rischio. Questa rinnovata consapevolezza della vulnerabilità marittima spingerà gli attori regionali e globali a investire maggiormente nella sicurezza delle rotte navali e nella protezione delle infrastrutture portuali, ma al contempo rende l'intera economia globale ostaggio della stabilità precaria del Medio Oriente.

Conseguenze per l'Italia

Per l'Italia, le cui sicurezza e prosperità sono intrinsecamente legate alla stabilità del "Mediterraneo allargato", le conseguenze delineate dal rapporto sono dirette e significative.

La prima e più evidente è sulla sicurezza energetica. Il documento menziona esplicitamente il piano di investimenti di Eni da 24 miliardi di euro in Algeria, Libia ed Egitto. L'instabilità politica in Libia, la rivalità tra Algeria e Marocco e la fragilità economica dell'Egitto (aggravata dalla crisi di Suez) mettono a rischio questi investimenti e, più in generale, la continuità degli approvvigionamenti energetici da partner cruciali per la diversificazione italiana. L'Algeria, in particolare, è un pilastro della strategia energetica nazionale; il suo isolamento diplomatico nel Sahel e le tensioni con il Marocco sono, quindi, fonte di grande preoccupazione per Roma.

In secondo luogo, vi è l'impatto sui flussi migratori. La rinnovata instabilità in Libia, descritta come un "conflitto tra milizie che riesplode", e il deterioramento della sicurezza nel Sahel, dove si muovono le giunte militari e i gruppi jihadisti, rischiano di alimentare una nuova ondata migratoria lungo la rotta del Mediterraneo centrale.

Il rapporto evidenzia come l'Italia, insieme alla Francia, monitori con attenzione l'attivismo russo in Libia, fattore di ulteriore destabilizzazione. Infine, il quadro di crisi generale richiede una risposta diplomatica e politica forte. Il testo menziona le missioni del Ministro degli Esteri Tajani in Algeria, a testimonianza di una politica estera attiva.

Tuttavia, la crisi evidenzia la necessità per l'Italia di promuovere una politica estera europea più coesa e incisiva. Di fronte all'approccio unilaterale degli Stati Uniti, una Unione Europea divisa e incapace di agire come attore unitario lascia i suoi Stati membri più esposti, come l'Italia, a gestire da soli le ricadute delle crisi nel loro vicinato meridionale.

Conclusioni

In conclusione, il rapporto dell'ISPI di luglio 2025 offre un'analisi lucida e preoccupante di un "Mediterraneo Allargato" sull'orlo del caos, la cui stabilità è stata minata da un conflitto diretto tra Iran e Israele e da una politica estera statunitense assertiva e transazionale.

La fragile tregua attuale non risolve le tensioni strutturali, che anzi vengono esacerbate: l'Iran è spinto verso l'opzione nucleare, le monarchie del Golfo sono strette tra l'incudine della minaccia iraniana e il martello dell'imprevedibilità israeliana, e l'intera regione è divenuta un'arena di competizione strategica in cui le soluzioni multilaterali sono state accantonate.

Le vulnerabilità economiche, energetiche e marittime sono emerse in tutta la loro drammaticità, dimostrando come la sicurezza regionale sia indivisibile da quella globale.

Alla luce di questo scenario, le raccomandazioni che implicitamente emergono dall'analisi sono chiare. In primo luogo, è imperativo un massiccio e coordinato sforzo diplomatico internazionale, che coinvolga anche attori regionali

come il Qatar e l'Oman, per trasformare il precario "cessate il fuoco" in un percorso negoziale strutturato, affrontando la questione nucleare iraniana in un quadro che offra garanzie a tutte le parti.

Per l'Europa, e in particolare per l'Italia, la crisi rappresenta un campanello d'allarme finale sulla necessità di sviluppare una maggiore autonomia strategica. È fondamentale che l'UE parli con una sola voce, dotandosi degli strumenti per agire come mediatore credibile e attore di stabilità nel suo vicinato, invece di subire passivamente le decisioni prese a Washington.

Infine, la sicurezza marittima ed energetica deve diventare una priorità assoluta, attraverso il rafforzamento della cooperazione per la protezione delle rotte commerciali e un'accelerazione decisa verso la diversificazione delle fonti energetiche per ridurre la dipendenza da una regione così cronicamente instabile.

La Marina tedesca al bivio

Analisi, implicazioni e prospettive della
"Zeitenwende" navale

Riferimento

Amélie Voisin e Esteban Aguado, "La Marine allemande face aux changements stratégiques", *Fondation Méditerranéenne d'Études Stratégiques* (FMES), 18 juillet 2025.

Introduzione

L'invasione russa dell'Ucraina del 24 febbraio 2022 ha segnato un punto di rottura epocale per l'ordine di sicurezza europeo, costringendo molte Nazioni a un brusco risveglio strategico.

Tra queste, la Germania ha risposto con la proclamazione da parte del Cancelliere Olaf Scholz di una *Zeitenwende*, una "svolta epocale", che mira a ridefinire radicalmente la politica di Difesa nazionale dopo decenni di "dividendi della pace".

Questo cambiamento investe in pieno la *Deutsche Marine*, la Marina Militare tedesca, la quale si trova oggi al centro di un ambizioso, ma complesso, processo di riarmo e riorientamento strategico. Il presente saggio, basandosi sull'analisi dettagliata offerta nell'articolo in riferimento, si propone di esaminare in profondità questa trasformazione.

Verranno prima illustrati i fatti salienti del riarmo navale tedesco, per poi analizzarne le conseguenze geopolitiche, strategiche e marittime. Infine, verrà offerta una riflessione sulle implicazioni di tale svolta per l'Italia, concludendo con alcune raccomandazioni strategiche per il futuro.

Sintesi dell'articolo

La *Zeitenwende* si è tradotta, in primo luogo, in un impegno finanziario senza precedenti: l'istituzione di un fondo speciale (*Sondervermögen*) da 100 miliardi di euro per la modernizzazione della *Bundeswehr*, le forze armate federali.

Di questi, 8,8 miliardi sono stati destinati specificamente alla Marina. Questo sforzo finanziario si inserisce in un contesto di preesistente vulnerabilità. Nel 2025, l'ossatura della flotta tedesca si basa su 10 fregate di classi diverse, 5 corvette, 6 sottomarini convenzionali e circa 15.000 effettivi, un numero in calo rispetto ai 16.000 del 2017.

L'articolo evidenzia una criticità significativa: le capacità delle attuali unità di superficie. Le fregate classe F125, le più moderne, si sono rivelate inadeguate per scenari ad alta intensità, come dimostra la decisione di non far transitare la capoclasse *Baden-Württemberg* nel Mar Rosso per carenza di difese antiaeree adeguate a fronteggiare la minaccia Houthi.

Per colmare queste lacune, sono stati avviati due programmi principali. A breve termine, il programma per le fregate F126 (classe *Niedersachsen*), unità polivalenti da circa 10.000 tonnellate, la cui prima nave è stata impostata nel giugno 2024 con consegna prevista per il 2028. A più lungo termine, con un orizzonte al 2035, il piano prevede l'acquisizione di sei fregate pesanti F127, veri e propri cacciatorpediniere da 12.000 tonnellate specializzati nella difesa aerea e dotati del sistema AEGIS e di capacità di attacco terrestre.

L'obiettivo è portare la flotta di primo rango da 10 a 15 unità. Anche la componente sottomarina vedrà un potenziamento con l'arrivo di sei nuovi sottomarini U212CD, sviluppati in *partnership* con la Norvegia.

Infine, si nota un forte investimento nel settore *unmanned*, con l'acquisizione pianificata di droni di superficie, sottomarini e

aerei. Tuttavia, questo sforzo materiale si scontra con un grave ostacolo: la crisi del reclutamento. A fronte di un obiettivo di 203.000 militari, la *Bundeswehr* ne contava poco più di 182.000 nell'aprile 2025, un divario che minaccia di rendere vane le acquisizioni di nuovi mezzi per mancanza di personale qualificato per operarli.

Conseguenze geopolitiche

La *Zeitenwende* navale tedesca sta ridisegnando la mappa geopolitica del Nord Europa. Per la prima volta dalla sua riunificazione, la Germania sta abbandonando il ruolo di "potenza civile" per assumere quello di attore militare di primo piano, un perno della sicurezza continentale. Questa trasformazione ha la sua massima espressione nel Mar Baltico. Con l'adesione di Finlandia e Svezia alla NATO, questo bacino si è trasformato di fatto in un "lago NATO", ma allo stesso tempo è diventato il principale teatro di confronto diretto con la Russia, che mantiene l'*enclave* strategica di Kaliningrad e l'accesso a San Pietroburgo. Berlino si sta posizionando come Nazione guida in questo scacchiere, assumendo il comando della *Combined Task Force Baltic* della NATO e promuovendo iniziative come *Baltic Sentry* per la protezione delle infrastrutture critiche sottomarine.

Questo nuovo attivismo tedesco modifica gli equilibri all'interno dell'Alleanza Atlantica e dell'Unione Europea. Rafforzando il pilastro europeo della NATO, la Germania risponde alle richieste di maggior condivisione degli oneri (*burden sharing*) e si accredita come *partner* indispensabile per gli Stati Uniti.

In ambito UE, una Germania militarmente più forte affianca la Francia nella spinta verso una maggiore autonomia strategica, sebbene con un'ottica tradizionalmente più atlantista. Il riarmo tedesco invia un segnale inequivocabile a Mosca, cristallizzando una postura di deterrenza e contenimento a lungo termine nel

fianco nord-orientale dell'Europa. Infine, sebbene le capacità siano ancora in fase di sviluppo, i dispiegamenti navali nell'Indo-Pacifico, come quello della fregata *Baden-Württemberg*, indicano una nascente ambizione globale, coerente con una strategia di sicurezza nazionale che riconosce l'importanza delle rotte commerciali marittime mondiali per l'economia tedesca.

Conseguenze strategiche

Sul piano strategico, il cambiamento più profondo riguarda la dottrina d'impiego della *Bundeswehr*. Si passa da una postura quasi esclusivamente focalizzata sulla difesa territoriale, ereditata dalla Guerra Fredda, a una strategia di deterrenza attiva proiettata sui fianchi dell'Alleanza.

Tuttavia, l'articolo mette in luce un ostacolo strutturale: la natura di "esercito parlamentare". Ogni dispiegamento armato al di fuori della difesa collettiva richiede la previa autorizzazione del *Bundestag*, un vincolo che limita la flessibilità e la rapidità di reazione, potenziali vulnerabilità in scenari di crisi ad alta velocità.

A questo si aggiunge una sfida culturale. La cultura strategica tedesca, per decenni "addomesticata" all'interno della cornice NATO e sotto l'ombrello statunitense, fatica a sviluppare un pensiero autonomo e proattivo. La rigidità del quadro mentale, orientato a operazioni strettamente legate alla cornice NATO, potrebbe limitare l'impiego credibile della flotta in contesti più ambigui.

La decisione di dotare la *Luftwaffe* di caccia F-35 per mantenere il ruolo nella condivisione nucleare NATO è un pilastro di questa nuova strategia, riaffermando l'impegno di Berlino nel cuore del dispositivo di deterrenza alleato.

La modernizzazione navale, d'altro canto, è una risposta diretta alla bolla A2/AD (*Anti-Access/Area Denial*) russa centrata su

Kaliningrad. L'adozione del sistema AEGIS sulle future fregate F127 è pensata specificamente per contrastare la minaccia di missili balistici e da crociera, cercando di ristabilire la libertà di manovra della NATO nel Baltico.

La strategia tedesca si configura quindi come una ricerca di superiorità qualitativa e tecnologica, volta a bilanciare la potenziale superiorità quantitativa russa e a garantire la sicurezza delle linee di comunicazione marittima vitali per il rifornimento degli alleati baltici.

Conseguenze marittime

Il riorientamento strategico tedesco produce effetti diretti e tangibili sul dominio marittimo. Il Mar Baltico, da teatro secondario, diventa la priorità assoluta della *Deutsche Marine*. Il suo controllo è ora essenziale per garantire la difesa e il sostegno degli Stati baltici.

La Marina tedesca è destinata a diventarne l'attore principale, operando in acque ristrette e complesse, caratterizzate da bassi fondali e da una costante minaccia ibrida e convenzionale (mine, sabotaggi, attacchi missilistici). L'investimento in fregate pesanti e tecnologicamente avanzate (F126 e F127) segna però anche un'ambizione che va oltre il Baltico. Queste unità, per stazza e autonomia, sono navi oceaniche, capaci di operare efficacemente nel Nord Atlantico per proteggere le SLOCs (*Sea Lines of Communication*) tra Nord America ed Europa, e potenzialmente di proiettare influenza in teatri più lontani.

La modernizzazione della flotta è una corsa contro il tempo per colmare il divario capacitivo con la Russia. La capacità di negare l'accesso al mare è al centro della strategia marittima di Mosca; la risposta tedesca, con le sue future piattaforme antiaeree e antisommergibile, mira a neutralizzare questa minaccia.

Il potenziamento della componente sottomarina con i nuovi U212CD, sviluppati con la Norvegia, sottolinea la crescente importanza della guerra sottomarina in un'area come il Baltico. Questo programma congiunto, insieme all'adozione di sistemi standard NATO come l'AEGIS, rafforza l'interoperabilità con le Marine alleate, rendendo la flotta tedesca un tassello ancora più integrato e prezioso nel dispositivo navale dell'Alleanza.

La *Deutsche Marine* si prepara a essere una forza più potente, bilanciata e tecnologicamente avanzata, centrale per la sicurezza marittima dell'Europa settentrionale.

Conseguenze per l'Italia

Sebbene l'articolo non menzioni direttamente l'Italia, la *Zeitenwende* tedesca genera importanti conseguenze anche per il nostro Paese, sia in termini di opportunità che di sfide. L'Italia e la Germania, pur operando in contesti geografici diversi - il Mediterraneo Allargato per Roma, il fianco nord-orientale per Berlino - condividono lo stesso imperativo strategico: rispondere all'instabilità e alla minaccia militare ai propri confini.

Una Germania più forte e impegnata nel Baltico e nel Nord Atlantico contribuisce alla sicurezza globale dell'Alleanza, permettendo ad altre Marine, inclusa quella italiana, di concentrare maggiori risorse nel proprio teatro di competenza primario. Si delinea così una naturale e vantaggiosa divisione dei compiti strategici in ambito NATO ed UE: la Germania come garante del Nord, l'Italia come perno della sicurezza nel Sud.

Sul piano industriale, il riarmo tedesco apre scenari complessi. TKMS, il colosso navale tedesco, è un diretto concorrente di Fincantieri. L'imponente piano di nuove costruzioni navali in Germania rappresenta una sfida per l'industria italiana, ma anche un'opportunità di collaborazione.

L'Italia, con le sue fregate FREMM e i PPA, è un *leader* mondiale nel settore; il dialogo con la Germania su standard e tecnologie future potrebbe essere proficuo. Un'area di sicura sinergia è quella sottomarina: la Marina italiana opera con sottomarini Type 212A, lo stesso modello della *Deutsche Marine*. Lo sviluppo congiunto del successore, o la collaborazione su sistemi e componenti, rappresenta un'opzione strategica da perseguire per ottimizzare le risorse e rafforzare un legame tecnologico già esistente.

Infine, la *Zeitenwende* offre un modello di riferimento per l'Italia su come mobilitare risorse finanziarie straordinarie e consenso politico per affrontare sfide epocali, pur evidenziando criticità, come quella del personale, che sono comuni a entrambe le Nazioni.

Conclusioni

In conclusione, la *Zeitenwende* della Marina tedesca rappresenta una delle trasformazioni strategiche più significative in Europa dalla fine della Guerra Fredda. Come emerge dall'analisi dell'Istituto FMES, non si tratta di un semplice riarmo, ma di un profondo ripensamento del ruolo della Germania come potenza marittima e garante della sicurezza nel continente.

L'impegno finanziario è notevole e i piani di acquisizione mirano a creare una flotta qualitativamente superiore, focalizzata sulla deterrenza nel Mar Baltico ma con ambizioni oceaniche. Tuttavia, il successo di questa svolta non è scontato. Le sfide sono immense: superare i vincoli di "forze armate parlamentari", forgiare una nuova cultura strategica più flessibile e, soprattutto, risolvere la drammatica crisi di personale che rischia di lasciare le nuove e costose navi senza equipaggi.

Le raccomandazioni che ne derivano sono chiare. Per la Germania, è cruciale che l'impegno finanziario e politico sia

sostenuto nel lungo periodo, ben oltre l'esaurimento del fondo speciale. La priorità assoluta deve diventare una riforma strutturale del reclutamento e della gestione del personale.

Per l'Europa, questo sforzo tedesco va accolto e integrato, accelerando la cooperazione per rafforzare concretamente il pilastro europeo della NATO. Per l'Italia, la *Zeitenwende* è un invito a un dialogo strategico più intenso con Berlino. È il momento di definire aree di specializzazione complementari all'interno dell'Alleanza e di esplorare sistematicamente le opportunità di collaborazione industriale, in particolare nel settore subacqueo e delle piattaforme di superficie di nuova generazione, per costruire un asse di sicurezza marittima euro-mediterraneo solido e credibile.

L'anima della futura Flotta

Come un errore strategico può influenzare il futuro
dei sistemi senza pilota della *U.S. Navy*

Riferimento

Steven Wills, "A Bad Idea: Shuttering Navy Office for Unmanned Systems, Small Combatants", *Defense Opinion*, 28 July 2025.

Introduzione

La Marina degli Stati Uniti si trova oggi a un bivio epocale, stretta tra la necessità di mantenere una superiorità globale e le pressioni di un contesto geopolitico e tecnologico in rapidissima evoluzione. In questa fase di profonda riflessione, la proposta di smantellare l'ufficio esecutivo del programma per i sistemi senza pilota e le navi combattenti di piccole dimensioni (PEO USC) emerge non come una semplice riorganizzazione burocratica, ma come un simbolo della tensione tra la vecchia guardia delle grandi piattaforme con equipaggio e la nuova frontiera della guerra autonoma.

Questo dibattito interno, analizzato con acume da Steven Wills nell'articolo in riferimento, è una cartina di tornasole della capacità della U.S. Navy di adattarsi e innovare.

Il presente saggio si propone di esaminare in profondità questa cruciale discussione. Partendo dai fatti descritti nell'articolo, si analizzeranno le profonde conseguenze geopolitiche, strategiche e marittime di una tale decisione.

Infine, si tratterà una riflessione sulle ricadute per l'Italia e per la sua Marina militare, concludendo con raccomandazioni che

trascendono il caso specifico per toccare il cuore della trasformazione navale nel XXI secolo.

Sintesi dell'articolo

L'articolo di Steven Wills mette in luce una preoccupante iniziativa all'interno del *Naval Sea Systems Command*: la possibile soppressione del PEO USC, l'ufficio responsabile dello sviluppo e dell'acquisizione dei sistemi navali senza pilota (*unmanned*), delle unità da combattimento costiere (*Littoral Combat Ship* - LCS) e della nuova classe di fregate *Constellation*.

Le ragioni addotte per questa proposta sono apparentemente pragmatiche. Il programma LCS, che portò alla creazione stessa del PEO USC nel 2011 per gestirne le difficoltà, sta giungendo al termine. Il programma delle fregate *Constellation* è a sua volta in ritardo e sotto esame, tanto da ipotizzarne la cancellazione, mentre il responsabile dell'ufficio è stato recentemente rimosso. L'idea, quindi, sarebbe quella di "razionalizzare", trasferendo i programmi superstiti al più grande ufficio per le navi di superficie (PEO Ships) e realizzando così risparmi di costo.

Tuttavia, Wills smonta questa logica con argomenti stringenti, definendola una "pessima idea". Il rischio principale è la "balcanizzazione" del settore *unmanned*. Aniché avere un unico centro di eccellenza, i vitali programmi per droni di superficie, sottomarini e aerei verrebbero dispersi tra i grandi uffici tradizionali, i cui *sponsor* (Ammiragli e dirigenti) hanno come priorità le costose piattaforme con equipaggio come i cacciatorpediniere classe *Arleigh Burke* e i sottomarini classe *Virginia*.

In questa gerarchia, i sistemi senza pilota, meno costosi ma strategicamente rivoluzionari, finirebbero per essere marginalizzati e svantaggiati nelle battaglie di *budget*. L'autore porta come prova storica il fallimento di una mossa simile

avvenuta nel 2017 con la chiusura di un altro ufficio per i sistemi *unmanned* (OPNAV N99), che non ha accelerato, ma anzi ha visto rallentare, programmi critici come il drone cisterna imbarcato MQ-25A *Stingray*.

Sopprimere il PEO USC significherebbe privare l'innovazione della sua fondamentale "*advocacy*" al livello di Ammiraglio, costringendo i sistemi del futuro a seguire i lenti e farraginosi processi di acquisizione pensati per le navi da battaglia del passato. La soluzione, per Wills, è opposta: preservare il PEO USC, restituirgli una guida di alto livello (un Ammiraglio a due stelle) e concentrarlo sulla rapida immissione in servizio di queste tecnologie trasformative, replicando il successo che ebbero in passato l'aviazione navale e i sottomarini quando ottennero una *leadership* dedicata.

Conseguenze geopolitiche

La decisione di indebolire la struttura che governa i sistemi navali senza pilota, sebbene appaia come una questione di politica interna al Pentagono, avrebbe conseguenze geopolitiche profonde e immediate.

In primo luogo, minerebbe la credibilità della strategia americana di deterrenza nei confronti della Cina. L'attuale competizione nell'Indo-Pacifico è una corsa sia quantitativa che qualitativa. Di fronte alla capacità cantieristica cinese, che produce navi a un ritmo superiore, il vantaggio competitivo americano risiede nella tecnologia e in una dottrina operativa superiore. I sistemi *unmanned* sono il cuore di questo vantaggio, poiché consentono di moltiplicare sensori e armamenti a un costo inferiore e con rischi ridotti, creando una flotta più distribuita e resiliente. Un passo indietro in questo settore verrebbe interpretato a Pechino come un segnale di esitazione, una vittoria della burocrazia sulla visione strategica, e potrebbe incoraggiare comportamenti più assertivi.

In secondo luogo, una simile mossa avrebbe un impatto negativo sulla fiducia degli alleati. Nazioni come Giappone, Australia, Corea del Sud e gli stessi *partner* europei stanno investendo pesantemente in sistemi autonomi, spesso in un'ottica di interoperabilità con la *U.S. Navy*. Vedere la Marina *leader* del mondo rallentare sullo sviluppo di queste capacità a causa di lotte intestine creerebbe un senso di smarrimento e metterebbe in dubbio la serietà dell'impegno americano verso l'innovazione. La coesione delle alleanze si fonda non solo sulla potenza attuale, ma sulla percezione di una traiettoria futura affidabile e all'avanguardia. Un'America che appare incapace di superare le proprie inerzie burocratiche per abbracciare il futuro della guerra navale è un'America meno affidabile come garante della sicurezza globale.

Infine, la soppressione del PEO USC rappresenterebbe un autogol nella grande narrazione della competizione tecnologica globale, proiettando un'immagine di debolezza organizzativa proprio nel settore in cui l'Occidente dovrebbe dimostrare la sua massima agilità e determinazione.

Conseguenze strategiche

Sul piano puramente strategico, le implicazioni sarebbero ancora più gravi, poiché andrebbero a colpire al cuore la dottrina navale americana del futuro. Il concetto operativo centrale della *U.S. Navy* è quello delle "Operazioni Marittime Distribuite" (*Distributed Maritime Operations* - DMO). L'idea è di abbandonare le grandi e concentrate formazioni del passato, facili da individuare e colpire, per disperdere le forze su un'area vastissima, aumentando la sopravvivenza e complicando i calcoli dell'avversario.

Questa strategia non può esistere senza una massiccia integrazione di sistemi senza pilota. Sono i droni aerei, di superficie e subacquei a fornire la sorveglianza persistente, le

esche, le piattaforme di lancio missilistico avanzate e la connettività che rendono una flotta distribuita un organismo coerente e letale. Indebolire il motore di acquisizione di questi sistemi significa, di fatto, sabotare la propria stessa strategia.

Inoltre, verrebbe compromesso il principio dell'"*acceptable friction*". In un conflitto ad alta intensità contro un avversario di pari livello, la perdita di navi con equipaggio, come portaerei e cacciatorpediniere, avrebbe un costo umano, economico e politico insostenibile. I sistemi *unmanned*, essendo relativamente economici e privi di personale a bordo, possono essere impiegati in missioni ad altissimo rischio, spingendosi all'interno delle bolle A2/AD (*Anti-Access/Area Denial*) avversarie. Sono la "massa" sacrificabile che permette alla "qualità" delle navi maggiori di operare con maggiore sicurezza. Senza un flusso costante e rapido di questi assetti, la *U.S. Navy* rimarrebbe una flotta "pregiata ma fragile", numericamente insufficiente e troppo preziosa per essere rischiesta.

Infine, come sottolinea Wills, si perpetuerebbe una cultura dell'acquisizione lenta e avversa al rischio, incompatibile con la velocità dello sviluppo tecnologico nel settore del *software* e dell'intelligenza artificiale, che sono l'anima dei sistemi autonomi. Sarebbe la vittoria della procedura sulla *performance*, della tradizione sulla trasformazione.

Conseguenze marittime

Le ripercussioni sul dominio marittimo operativo sarebbero dirette e tangibili. La decisione di smantellare il PEO USC influenzerebbe la futura struttura stessa della flotta. Si favorirebbe implicitamente un modello basato su poche, grandi e costosissime unità con equipaggio, a scapito di un'architettura di forza ibrida, composta da un *network* di piattaforme con e senza pilota.

Questo porterebbe a una flotta numericamente più piccola, meno flessibile e più vulnerabile a un attacco di saturazione. La capacità di controllare vaste aree oceaniche, fondamentale nell'Indo-Pacifico, verrebbe ridotta, poiché i sistemi *unmanned* sono gli strumenti ideali per una sorveglianza persistente e a basso costo, liberando le navi maggiori per compiti di combattimento.

Dal punto di vista della letalità, la flotta perderebbe l'opportunità di aumentare in modo esponenziale il proprio volume di fuoco. I grandi droni di superficie e sottomarini sono concepiti anche come "caricatori esterni" o "arsenali remoti", capaci di trasportare decine di missili e di essere posizionati in punti strategici, controllati a distanza dalle navi con equipaggio. Rallentare il loro sviluppo significa limitare la capacità offensiva complessiva della flotta e la sua persistenza in combattimento.

Inoltre, la logistica, spina dorsale di ogni operazione navale, non beneficerebbe delle innovazioni portate dai veicoli autonomi per il rifornimento e il trasporto. Ma la conseguenza più grave, come evidenziato da Wills, sarebbe la perdita di velocità e agilità nel portare le nuove capacità dal laboratorio alla flotta. I sistemi *unmanned* si evolvono al ritmo del *software*. Richiedono un processo di acquisizione iterativo e flessibile. Sottoporli alle procedure rigide e decennali pensate per la costruzione di una portaerei ne ucciderebbe l'innovazione, consegnando alla flotta sistemi già obsoleti al momento del loro ingresso in servizio.

Conseguenze per l'Italia

Sebbene il dibattito sia interno alla *U.S. Navy*, le sue conclusioni riverberano direttamente sull'Italia e sulla Marina militare. In primo luogo, vi è una questione di interoperabilità e di passo tecnologico. La Marina italiana sta compiendo sforzi significativi per integrare sistemi *unmanned* nella propria flotta, consapevole che questa è la direzione del futuro.

Se il nostro principale alleato, la *U.S. Navy*, dovesse rallentare questo processo, si creerebbe un divario. Potremmo trovarci a sviluppare concetti operativi e tecnologie che non si allineano più perfettamente con quelle del *partner* di riferimento, complicando le operazioni congiunte in ambito NATO. Un'America che esita sui droni navali è un *partner* con cui diventa più difficile collaborare efficacemente nel dominio marittimo del futuro.

In secondo luogo, la vicenda offre una lezione strategica fondamentale per la Difesa italiana. Anche l'Italia si confronta con la stessa, universale tensione: come bilanciare gli ingenti investimenti necessari per le grandi piattaforme tradizionali (fregate, sottomarini, portaerei) con quelli, forse meno onerosi ma culturalmente più dirompenti, richiesti dai sistemi autonomi. L'argomento di Wills a favore di una "*advocacy*" dedicata e di alto livello per l'innovazione è pienamente valido anche per Roma. È essenziale che anche all'interno della nostra struttura di Difesa vi siano campioni influenti e uffici specifici con il mandato e le risorse per promuovere con agilità le tecnologie emergenti, proteggendole dalla naturale inerzia delle burocrazie consolidate.

Infine, la discussione americana dovrebbe stimolare una riflessione sulla nostra base industriale. Un'accelerazione o un rallentamento degli Stati Uniti in questo settore crea minacce e opportunità per aziende come Fincantieri e Leonardo, e sottolinea l'urgenza di sviluppare una solida capacità nazionale nel campo dell'autonomia navale per non dipendere eccessivamente da partner esterni, per quanto alleati.

Conclusioni

In definitiva, il dibattito sulla chiusura del PEO USC è molto più di una riorganizzazione di uffici. È la manifestazione di una lotta

strategica per l'anima della futura potenza navale americana e, per estensione, occidentale.

Come dimostra l'analisi di Steven Wills, la scelta di privilegiare un apparente risparmio burocratico a breve termine comporterebbe costi strategici, geopolitici e operativi enormi nel lungo periodo. Significherebbe indebolire la deterrenza verso la Cina, minare la fiducia degli alleati, sabotare la propria dottrina operativa e cedere il vantaggio tecnologico. La posta in gioco è la capacità di una grande potenza democratica di adattare le proprie strutture alla velocità del cambiamento, un test di agilità che non può permettersi di fallire.

Le raccomandazioni che ne scaturiscono sono pertanto nette. Per gli Stati Uniti, è imperativo non solo preservare il PEO USC, ma rafforzarlo, dotandolo di una *leadership* forte e autorevole, come suggerito da Wills. È necessario creare percorsi di acquisizione specifici e agili per i sistemi autonomi, liberandoli dalle catene burocratiche del passato.

Per le Nazioni alleate, inclusa l'Italia, la lezione è altrettanto chiara: la tecnologia rivoluzionaria richiede un'organizzazione e una *leadership* rivoluzionarie. È fondamentale coltivare e proteggere i centri di innovazione all'interno delle nostre forze armate, garantendo che abbiano l'influenza, le risorse e l'autonomia per portare il futuro in servizio attivo. Ignorare questa lezione significa condannarsi a combattere le guerre di domani con gli strumenti e, peggio ancora, con la mentalità di ieri.

Russia. Anatomia di una crisi

Riferimento

Mathieu Boulègue, "Russia's struggle to modernize its military industry. How sanctions, war and 'innovation stagnation' are weakening Moscow's capabilities", *Chatham House*, 21 July 2025.

Introduzione

In un paradosso che definisce l'attuale congiuntura storica, la Russia sta dedicando alla spesa per la Difesa una quota del suo PIL (oltre il 6% previsto per il 2025) che non si vedeva dalla fine della Guerra Fredda, proiettando un'immagine di potenza militare in piena mobilitazione. Tuttavia, dietro questa facciata di massiccio investimento si cela una crisi profonda e sistemica, quella del suo complesso militare-industriale (noto con l'acronimo russo OPK). L'aggressione all'Ucraina e un decennio di sanzioni internazionali hanno agito da catalizzatore, portando al pettine nodi strutturali mai risolti e innescando quella che Mathieu Boulègue, nel suo illuminante saggio in riferimento, definisce una vera e propria "stagnazione dell'innovazione".

Questa analisi, che parte da quella effettuata da Boulègue, si propone di dissezionare questa debolezza strutturale. Verranno prima esposti i fatti che descrivono lo stato dell'OPK, per poi analizzare le vaste conseguenze geopolitiche, strategiche e marittime di questa regressione. Infine, verrà offerta una prospettiva sulle implicazioni per l'Italia, concludendo con una serie di raccomandazioni per affrontare la natura mutevole della minaccia russa.

Sintesi dell'articolo

Il rapporto di Chatham House dipinge un quadro impietoso dello stato del complesso militare-industriale russo, un ecosistema afflitto da debolezza croniche che la guerra e le sanzioni hanno esacerbato fino a un punto critico.

Nonostante le dichiarazioni trionfalistiche del Cremlino, l'OPK è in una fase di regressione, non di evoluzione. Le criticità individuate da Boulègue sono multidimensionali. Sul piano finanziario, le aziende della Difesa sono gravate da debiti, strutturalmente non redditizie e intrappolate in un meccanismo di fissazione dei prezzi con il Ministero della Difesa che non incentiva l'efficienza. La conversione a un'economia di guerra, pur garantendo un flusso di ordini, non ha risolto questi problemi, ma li ha semplicemente inseriti in una bolla economica insostenibile nel lungo periodo.

La debolezza più grave è forse quella del capitale umano. L'OPK affronta una carenza stimata in circa 400.000 lavoratori qualificati, aggravata da un divario generazionale (l'età media nei centri di ricerca supera i 70 anni), dalla "fuga dei cervelli" e dalla scarsa attrattività del settore per i giovani talenti. A queste difficoltà si aggiungono difetti strutturali profondi: un'eccessiva concentrazione industriale in colossi statali come Rostec, che soffoca la concorrenza e l'innovazione; una corruzione endemica che drena risorse e genera inefficienze; e un controllo qualità degradato che produce sistemi inaffidabili.

La conseguenza più diretta di questo stato di cose è una drammatica dipendenza tecnologica dall'estero. L'industria russa non è in grado di produrre autonomamente componenti critici come la microelettronica avanzata (microchip, sistemi ottici) e, soprattutto, le macchine utensili di precisione, fondamentali per ogni produzione industriale moderna.

Il saggio evidenzia come tra il 70% e il 90% di queste macchine in Russia sia di importazione, con l'Italia e la Germania tra i principali fornitori pre-guerra. Le sanzioni hanno costretto l'OPK a soluzioni tampone: cannibalizzare le scorte di epoca sovietica (come dimostra l'impiego di carri armati T-55), depredare componenti da elettrodomestici civili e, soprattutto, ricorrere a importazioni parallele e a *partner* come Cina, Iran e Corea del Nord.

Questi canali, tuttavia, forniscono componenti di qualità inferiore, costringendo l'industria a un declassamento tecnologico generalizzato. Il risultato è una produzione di massa di sistemi "buoni abbastanza" (*good enough*) per una guerra di attrito, ma tecnologicamente stagnante e sempre più distante dagli standard occidentali.

Conseguenze geopolitiche

Il declino strutturale dell'OPK russo sta ridisegnando la posizione di Mosca sulla scacchiera globale, con implicazioni geopolitiche durature. La conseguenza più evidente è la trasformazione della Russia in un *partner* minore della Cina.

La massiccia dipendenza da Pechino per la fornitura di macchine utensili, componenti elettronici e altre tecnologie *dual-use* erode l'autonomia strategica russa e ne consolida lo *status* di *junior partner* in una relazione sempre più asimmetrica. Questa dinamica non solo rafforza l'influenza di Pechino, ma limita anche le opzioni future di Mosca, legandola a doppio filo agli interessi e alle decisioni cinesi.

In secondo luogo, la necessità di reperire armamenti e munizioni da attori come l'Iran e la Corea del Nord sta solidificando un "asse dei sanzionati". Questa alleanza di convenienza tra Stati paria, uniti dall'ostilità verso l'ordine a guida occidentale, crea un nuovo polo di instabilità globale. Se da un lato fornisce a Mosca le risorse immediate per proseguire la guerra, dall'altro

ne danneggia irrimediabilmente la reputazione internazionale, isolandola ulteriormente e associandola a regimi tra i più repressivi del pianeta.

Questo ha un impatto diretto sul mercato globale degli armamenti, dove la Russia, un tempo secondo esportatore mondiale, sta perdendo credibilità e quote di mercato. Nazioni come l'India, storicamente clienti di Mosca, sono sempre più orientate verso fornitori occidentali, erodendo una delle principali leve di influenza geopolitica del Cremlino.

La natura della minaccia russa ne esce trasformata: meno una potenza globale capace di competere simmetricamente con la NATO, e più un attore revisionista regionale, pericoloso per la sua ostinazione e la sua capacità di alimentare conflitti di attrito, ma intrinsecamente limitato nella sua proiezione di potenza convenzionale a lungo termine.

Una valutazione di questo tipo è soggetta però a modifiche legate ad elementi che al tempo dell'articolo preso in esame non erano prevedibili. In particolare non va sottovalutato il peso internazionale della Russia nei confronti del Sud del mondo e mettere in discussione lo storico rapporto con l'India può non essere corretto da un punto di vista geopolitico.

Conseguenze strategiche

Le difficoltà dell'OPK si traducono direttamente in un profondo cambiamento della strategia militare russa. La "stagnazione dell'innovazione" descritta da Boulègue costringe le forze armate russe a un ritorno al passato, privilegiando la massa sulla qualità.

Incapace di produrre in quantità sufficiente armi di precisione, carri armati di nuova generazione o velivoli *stealth*, la Russia è obbligata a rispolverare la dottrina sovietica della guerra di attrito. La strategia si basa ora sull'impiego massiccio di sistemi

d'arma più semplici, spesso obsoleti ma disponibili in gran numero, e su tattiche che accettano tassi di logoramento elevatissimi, sia di uomini che di mezzi. Questa non è una scelta, ma una necessità imposta dai limiti della propria base industriale.

Questo declassamento tecnologico allarga il divario capacitivo con le forze della NATO. Se la Russia può essere ancora in grado di sostenere un conflitto come quello in Ucraina, dove la massa può parzialmente compensare la qualità, diventa sempre più impensabile una sua capacità di confrontarsi simmetricamente con l'Alleanza Atlantica in un conflitto convenzionale.

Questa consapevolezza strategica spinge il Cremlino a fare sempre più affidamento su strumenti asimmetrici per proiettare potenza e minaccia: la deterrenza nucleare, utilizzata con una retorica sempre più aggressiva; la guerra ibrida, inclusa la disinformazione e le operazioni cibernetiche; e l'impiego di *proxy*. La strategia russa si orienta quindi a evitare il confronto diretto, dove sarebbe perdente, per operare in quella "zona grigia" dove le sue debolezze convenzionali sono meno rilevanti.

Anche i piani di rigenerazione delle forze armate post-conflitto saranno pesantemente condizionati da questa realtà: la Russia sarà costretta a ricostruire un esercito tecnologicamente inferiore a quello pre-2022, con implicazioni permanenti per gli equilibri di potere in Europa.

Le valutazioni strategiche emergenti dalla lettura del saggio in riferimento non tengono conto del fatto che la Russia e l'Ucraina hanno sperimentato sul campo nuove forme di guerra e di tattica con risultati di assoluto rilievo da entrambe le parti. Permangono molte delle vulnerabilità indicate, ma nel tempo la situazione è andata migliorando e molti errori sono stati corretti positivamente.

Conseguenze marittime

Sebbene il saggio di Chatham House non si concentri specificamente sul dominio marittimo, le sue conclusioni generali hanno implicazioni dirette e particolarmente gravi per la Marina russa.

L'industria navale è uno dei settori tecnologicamente più complessi e a più alta intensità di capitale. Le debolezze sistemiche dell'OPK, in particolare la mancanza di macchine utensili di precisione e di microelettronica avanzata, colpiscono duramente la capacità russa di costruire, modernizzare e persino mantenere unità navali complesse. La produzione di nuove piattaforme, come fregate, corvette e sottomarini, è destinata a subire ulteriori ritardi, a vedere i costi lievitare e, soprattutto, a subire una semplificazione forzata dei sistemi di bordo.

Il rapporto identifica specificamente i sistemi di propulsione navale come uno dei "colli di bottiglia" critici, una vulnerabilità che limita la capacità di Mosca di mettere in mare nuove navi e di garantire l'operatività di quelle esistenti. Di conseguenza, la Marina russa sarà sempre più costretta a una strategia di "cannibalizzazione" e ammodernamento incrementale di scafi di epoca sovietica, con risultati qualitativamente modesti.

La sua capacità di operare come una vera e propria Marina d'alto mare (*blue-water navy*), in grado di proiettare potenza su scala globale, ne risulterà significativamente ridimensionata. Assisteremo probabilmente a un ripiegamento strategico, con una Marina russa sempre più focalizzata sulla difesa costiera e sul controllo dei mari adiacenti (Mar Nero, Mar Baltico, Artico), dove può ancora rappresentare una minaccia significativa. Le sue componenti più temibili rimarranno quelle asimmetriche, in particolare la flotta sottomarina (sia nucleare che convenzionale), che continuerà a essere il principale strumento di deterrenza e minaccia strategica di Mosca sul mare.

Le valutazioni emerse in campo marittimo sembrano più corrette; la Marina russa sembra voler concentrarsi su di mezzi adatti alle sue caratteristiche geografiche, piuttosto che a una lotta negli oceani che la vede perdente. Le esperienze del Mar Nero sono state terribili da digerire: l'Ucraina, senza avere di fatto una Marina degna di questo nome, ha costretto la Marina russa a restare nei porti o allontanarsi sempre più dall'area di Odessa, più o meno come era accaduto nella guerra russo-giapponese del 1905.

Conseguenze per l'Italia

Le difficoltà dell'industria militare russa, come analizzate nel rapporto, hanno implicazioni dirette e significative per l'Italia, sia sul piano della sicurezza che su quello industriale. In primo luogo, il documento di Boulègue evidenzia un nesso diretto: cita esplicitamente l'Italia, insieme alla Germania, come uno dei principali fornitori di macchine utensili avanzate per la Russia prima delle sanzioni. Questo significa che l'aderenza dell'Italia al regime sanzionatorio e i suoi controlli sull'esportazione stanno avendo un impatto tangibile e diretto sulla capacità di Mosca di produrre armamenti. L'industria italiana, quindi, non è un attore passivo, ma una componente attiva della pressione occidentale sulla macchina da guerra del Cremlino.

Sul piano strategico, il declassamento convenzionale russo permette alla NATO, e quindi anche all'Italia, di ricalibrare le proprie posture. Tuttavia, una Russia più debole sul piano convenzionale tenderà a investire maggiormente in strumenti di minaccia asimmetrica, che interessano direttamente il fianco sud dell'Alleanza e il Mediterraneo Allargato, area di primario interesse strategico per l'Italia.

L'attivismo russo in Africa tramite forze *proxy*, la disinformazione, la guerra cibernetica e la strumentalizzazione dei flussi migratori sono tutte minacce destinate ad accentuarsi,

richiedendo all'Italia una vigilanza e una capacità di risposta accresciute in questi domini.

Sul versante industriale, il declino della Russia come esportatore di armi potrebbe creare opportunità commerciali per le aziende della difesa italiane (come Fincantieri e Leonardo) in mercati precedentemente dominati da Mosca. Infine, la vicenda russa funge da monito strategico: evidenzia i pericoli derivanti dall'erosione della propria base industriale e tecnologica e sottolinea l'importanza vitale, anche per l'Italia, di investire in *know-how*, ricerca, sviluppo e capitale umano per garantire una reale sovranità tecnologica e strategica.

Conclusioni

In conclusione, l'analisi di Boulègue rivela la profonda vulnerabilità che si cela dietro la postura aggressiva della Russia. Il suo complesso militare-industriale è un "colosso dai piedi d'argilla", capace di sostenere una brutale guerra di attrito attraverso la massa e il riciclo di sistemi obsoleti, ma strutturalmente incapace di innovare e competere tecnologicamente nel lungo periodo.

La guerra in Ucraina e le sanzioni non hanno creato queste debolezze, ma le hanno esposte in tutta la loro gravità, innescando una spirale di regressione qualitativa. Mosca si trova intrappolata in una "stagnazione dell'innovazione" che la allontana sempre più dal club delle grandi potenze militari moderne, rendendola al contempo più dipendente da *partner* come la Cina e più incline a ricorrere a minacce asimmetriche.

Per l'Occidente, e quindi per l'Italia, la strategia da perseguire deve essere lucida e duplice. L'obiettivo a breve termine deve essere quello di continuare a degradare la capacità russa di sostenere il conflitto, ma la visione a lungo termine deve essere ancora più ambiziosa.

Bisognerebbe accelerare il declino dell'OPK. Ciò richiede un rafforzamento e una più rigorosa applicazione del regime sanzionatorio, con un'attenzione particolare alla chiusura delle falle che consentono l'importazione di tecnologie *dual-use* e macchine utensili attraverso Paesi terzi. L'obiettivo finale non è solo garantire la sopravvivenza dell'Ucraina, ma creare le condizioni per un declassamento tecnologico e militare duraturo della Russia. Una Russia con un'industria della Difesa indebolita e tecnologicamente arretrata sarà una Russia meno capace di minacciare i suoi vicini, rendendo la minaccia complessiva più gestibile.

La guerra in Ucraina

Quali analogie con la Guerra di Indipendenza
americana

Riferimento

James Holmes, "What Russia and Ukraine Can Learn from the American Civil War," *The National Interest*, 7 August 2025.

Introduzione

Nel complesso panorama dei conflitti contemporanei, la guerra in Ucraina si distingue per la sua brutalità e per le profonde implicazioni che proietta sull'ordine globale. Tuttavia, per decifrare le dinamiche di questo scontro apparentemente senza precedenti, può essere illuminante rivolgersi alla storia.

In questa analisi, partendo dal saggio in riferimento, si esplorerà un'analogia storica tanto sorprendente quanto calzante: quella con la Guerra di Secessione americana. Holmes, esperto di strategia marittima, propone di leggere il conflitto ucraino attraverso la lente della "guerra di cordone" e della strategia vincente elaborata dal Presidente Abraham Lincoln per superarla.

L'analisi di Holmes offre una chiave di lettura potente per comprendere la logica di una guerra di logoramento su un fronte esteso, fornendo spunti critici sulle vulnerabilità dell'Ucraina e sui potenziali vantaggi strategici della Russia. Questo saggio si propone di sintetizzare il nucleo dell'argomentazione di Holmes, per poi espanderne le riflessioni, analizzando le vaste conseguenze di questo paradigma bellico. Si esamineranno gli impatti a livello geopolitico, strategico-militare e marittimo, con un'attenzione specifica alle ricadute per l'Italia, un attore

profondamente coinvolto nelle dinamiche securitarie ed economiche euro-mediterranee. L'obiettivo è offrire un quadro chiaro e scientifico che, partendo da un'intuizione storica, possa fare luce sulle complesse sfide del presente e sulle possibili traiettorie future.

Sintesi dell'articolo

Il punto di partenza dell'analisi di James Holmes è la difficile situazione strategica in cui si trova l'Ucraina, costretta a difendere un perimetro difensivo vastissimo e frastagliato. Di fronte alla lenta ma costante avanzata russa, l'Esercito ucraino si è impegnato in un'opera titanica: la fortificazione di centinaia di chilometri di linee difensive, principalmente attraverso lo scavo di trincee rinforzate per resistere agli onnipresenti attacchi di droni. Holmes richiama immediatamente il pensiero del filosofo e stratega militare Carl von Clausewitz, il quale considerava le linee difensive estese come una delle forme più rovinose di "guerra di cordone". Secondo Clausewitz, un ostacolo fisico è inutile senza un potente fuoco di supporto, e anche con l'artiglieria (all'epoca rudimentale), la capacità di difendere efficacemente un'area vasta era minima.

La debolezza intrinseca di una linea difensiva risiede nella sua stessa geometria. Una linea è una serie continua di punti, e per avere successo, il difensore dovrebbe essere più forte dell'attaccante in ogni singolo punto. Questo è un requisito quasi impossibile da soddisfare. L'attaccante, al contrario, gode del vantaggio di poter concentrare le proprie forze in un unico punto, sfondare le difese e penetrare nelle retrovie nemiche.

È qui che Holmes introduce l'inaspettata saggezza militare del Presidente Abraham Lincoln. Durante la Guerra di Secessione americana, la Confederazione sudista, pur inferiore in termini di risorse, riuscì per lungo tempo a respingere le offensive dell'Unione proprio perché quest'ultima lanciava attacchi

scoordinati. I generali confederati, sfruttando le loro linee interne più brevi, spostavano agilmente le truppe per parare i colpi uno alla volta. Lincoln, pur non essendo un militare di carriera, comprese istintivamente la dinamica. Capì che il vantaggio materiale schiacciante dell'Unione, soprattutto in termini di uomini e capacità industriale, doveva essere sfruttato in modo diverso. Diede quindi istruzioni ai suoi generali di coordinare le offensive, colpendo simultaneamente in più punti del perimetro difensivo confederato. In questo modo, i sudisti non avrebbero più potuto spostare le riserve da un fronte all'altro. Prima o poi, una delle offensive avrebbe inevitabilmente sfondato, accelerando la vittoria finale.

Holmes traccia un parallelo diretto con la situazione attuale. La Russia, nonostante l'inettitudine dimostrata nelle fasi iniziali della guerra, possiede una superiorità demografica e industriale simile a quella dell'Unione. Potrebbe, quindi, replicare la strategia vincente di Lincoln, concentrando le offensive *nel tempo* anche se le forze restano disperse *nello spazio*.

L'Ucraina, al contrario, si trova nella posizione della Confederazione: costretta a una difesa logorante su un fronte troppo esteso. Holmes ammette che la tecnologia moderna, come la potenza di fuoco di precisione a lungo raggio e gli sciami di droni, rende le linee difensive odierne più resilienti rispetto al XIX secolo. L'Ucraina sta infatti infliggendo costi altissimi alla Russia per ogni metro di terreno conquistato. Tuttavia, la geometria di base e la logica della difesa perimetrale rimangono senza tempo: disperdere le proprie forze è un presagio di una possibile sconfitta finale.

Conseguenze geopolitiche

Se la logica strategica descritta da Holmes dovesse prevalere, con una Russia capace di applicare con successo una versione moderna della strategia di Lincoln, le conseguenze geopolitiche

sarebbero profonde e durature, ridisegnando gli equilibri di potere globali.

Una vittoria russa, o anche un successo parziale ottenuto attraverso la forza bruta e il logoramento, creerebbe un precedente pericoloso, minando le fondamenta dell'ordine internazionale. Il principio della sovranità e dell'integrità territoriale, già messo a dura prova, verrebbe irrimediabilmente compromesso, legittimando l'uso della guerra di aggressione come strumento per ridisegnare i confini.

Per l'Occidente, e in particolare per la NATO, questo scenario rappresenterebbe un grave colpo alla propria credibilità e capacità di deterrenza. Nonostante il sostegno senza precedenti fornito all'Ucraina, l'incapacità di prevenire una vittoria russa verrebbe interpretata da attori rivali come un segno di debolezza e di scarsa risolutezza. Questo potrebbe incoraggiare ulteriori avventure militari da parte di altre potenze tese a perseguire i propri obiettivi revisionisti con maggiore audacia.

La Cina, in particolare, sta osservando attentamente lo svolgimento del conflitto. Una vittoria russa ottenuta attraverso una guerra di logoramento industriale potrebbe fornire a Pechino preziose lezioni strategiche per un'eventuale operazione militare contro Taiwan. Pechino potrebbe concludere che la volontà politica dell'Occidente di sostenere un *partner* a lungo termine, di fronte a costi economici e militari crescenti, è limitata. Inoltre, un'Europa destabilizzata e una Russia più assertiva ma potenzialmente più dipendente economicamente dalla Cina, potrebbero rafforzare la posizione di Pechino nel suo progetto di un ordine mondiale multipolare, se non sinocentrico.

A livello globale, le conseguenze si estenderebbero ben oltre l'Europa. Molti Paesi del Sud del mondo, che già mantengono una posizione ambivalente, potrebbero vedere la vittoria russa come la conferma di un declino dell'egemonia occidentale e accelerare il loro riallineamento strategico.

La guerra ha già esacerbato le crisi alimentari ed energetiche, e una sua conclusione favorevole a Mosca, ottenuta tramite il controllo delle risorse ucraine, darebbe alla Russia un'ulteriore leva di potere su nazioni vulnerabili. In sintesi, il successo della "strategia di Lincoln" da parte di Mosca non significherebbe solo la sconfitta dell'Ucraina, ma rischierebbe di inaugurare una nuova era di instabilità geopolitica, caratterizzata dalla legge del più forte e da una polarizzazione crescente tra blocchi di potenze rivali.

Conseguenze strategiche

Dal punto di vista strategico-militare, il conflitto in Ucraina, analizzato attraverso la lente della Guerra Civile americana, sta già imponendo un profondo ripensamento delle dottrine militari occidentali. Per decenni, queste si sono concentrate su forze armate più piccole, tecnologicamente avanzate e proiettabili, pensate per conflitti asimmetrici e operazioni di polizia internazionale. La guerra in Ucraina, invece, ha segnato il brutale ritorno della guerra convenzionale su larga scala, ad alta intensità e, soprattutto, di logoramento.

La lezione principale, in linea con l'analogia di Holmes, è che la "massa" conta ancora. La superiorità numerica in termini di personale, la quantità di munizioni e la capacità della base industriale di sostenere uno sforzo bellico prolungato si sono rivelate decisive. L'iniziale fallimento russo è stato in parte dovuto a una sottovalutazione di questi "fondamentali", ma la capacità del Paese di mobilitare l'economia su un piede di guerra e di produrre o reperire enormi quantità di proiettili d'artiglieria e droni gli ha permesso di sostenere l'offensiva. Al contrario, l'Occidente ha faticato a tenere il passo, rivelando la fragilità delle sue catene di produzione militare "*just-in-time*". Questo impone una riflessione strategica sulla necessità di ricostituire

scorte e rafforzare la base industriale della Difesa, un concetto che sembrava obsoleto.

La tecnologia, tuttavia, non è assente, ma modifica profondamente la natura della guerra di logoramento. L'onnipresenza di droni per la ricognizione e l'attacco, la sorveglianza satellitare e la guerra elettronica hanno reso il campo di battaglia quasi trasparente. Questo rende estremamente difficile concentrare forze per un attacco a sorpresa, ma allo stesso tempo aumenta la letalità del fuoco di artiglieria e missilistico, che può essere diretto con precisione chirurgica. Si è innescata una continua corsa all'innovazione tecnologica, dove la capacità di adattamento e di integrazione di nuove tecnologie (come l'intelligenza artificiale per il *targeting*) diventa un fattore cruciale.

La dottrina russa stessa si è evoluta durante il conflitto. Dopo i fallimenti iniziali, Mosca ha abbracciato una strategia che integra attacchi strategici convenzionali contro le infrastrutture civili ucraine (energia, comunicazioni) con l'obiettivo di fiaccare la volontà della società di resistere, un approccio che si sposa con una guerra di attrito sul fronte. Per le forze armate occidentali, inclusa quella italiana, le lezioni sono chiare: è necessario ricalibrare l'equilibrio tra qualità e quantità, prepararsi a conflitti prolungati che richiedono un'immensa spesa di munizioni e integrare pienamente le nuove tecnologie, in particolare i sistemi senza pilota e le difese contro di essi, in ogni aspetto della pianificazione e delle operazioni militari.

Conseguenze marittime

Sebbene l'analisi di James Holmes si concentri prevalentemente sulle dinamiche terrestri, le sue implicazioni si estendono inevitabilmente al dominio marittimo, in particolare nel cruciale teatro del Mar Nero. Questo bacino è diventato un laboratorio per le future forme di guerra navale, dimostrando

come un attore militarmente inferiore possa sfidare una potenza navale tradizionale attraverso l'innovazione e tattiche asimmetriche. L'Ucraina, pur avendo perso gran parte della sua Marina convenzionale all'inizio del conflitto, è riuscita a infliggere perdite significative alla Flotta Russa del Mar Nero. L'affondamento dell'incrociatore *Moskva* e il danneggiamento di altre unità navali e infrastrutture portuali in Crimea sono stati ottenuti grazie a un uso intelligente di missili anti-nave e, soprattutto, di droni navali di superficie (USV).

Questi successi hanno avuto conseguenze strategiche immediate. La Russia è stata costretta a ritirare gran parte delle sue navi da guerra più preziose dai porti della Crimea, spostandole più a est, limitando di fatto la sua capacità di proiettare potere e di imporre un blocco totale delle coste ucraine. Questo ha permesso a Kiev, anche dopo il fallimento dell'accordo sul grano mediato dalla Turchia, di riaprire un corridoio marittimo per le sue esportazioni di cereali, vitale per la sua economia e per la sicurezza alimentare globale. La minaccia russa nel Mar Nero, pur non essendo eliminata, è stata notevolmente ridimensionata dalla deterrenza esercitata da questi nuovi sistemi d'arma a basso costo ma ad alto impatto.

Le lezioni per le Marine di tutto il mondo, inclusa la Marina italiana, sono profonde. La vulnerabilità di costose piattaforme di superficie a sistemi asimmetrici a basso costo è stata brutalmente evidenziata. Ciò impone una riflessione sulla futura composizione delle flotte, con un possibile spostamento verso navi più piccole, più numerose, e un'integrazione massiccia di sistemi senza pilota sia per la sorveglianza che per l'attacco. Inoltre, il controllo di stretti e vie di comunicazione marittime, come il Bosforo turco, si è confermato di importanza strategica capitale, con la Turchia che ha utilizzato la Convenzione di Montreux per regolare il transito militare, influenzando direttamente gli equilibri nel bacino.

Una vittoria strategica russa sulla terraferma, tuttavia, potrebbe ribaltare nuovamente la situazione. Se la Russia riuscisse a controllare l'intera costa ucraina, incluso il porto di Odessa, il Mar Nero si trasformerebbe di fatto in un "lago russo". Mosca avrebbe il controllo totale su rotte commerciali fondamentali e potrebbe proiettare la sua influenza navale in modo molto più aggressivo nel Mediterraneo orientale, minacciando direttamente il fianco sud della NATO e gli interessi marittimi di Paesi come l'Italia.

Conseguenze per l'Italia

Le ramificazioni del conflitto ucraino, interpretato secondo il paradigma di una lunga guerra di logoramento, colpiscono l'Italia in modo diretto e su più fronti: energetico, economico e strategico-militare. L'impatto più immediato e severo si è manifestato sul piano energetico. L'Italia, storicamente dipendente dal gas russo, ha dovuto affrontare un'impennata dei prezzi dell'energia che ha messo a dura prova famiglie e imprese, spingendo il governo a una rapida e costosa diversificazione delle fonti di approvvigionamento. Una guerra prolungata o una vittoria russa che consolidi il suo *status* di superpotenza energetica manterrebbe alta la volatilità dei mercati, con conseguenze negative croniche per l'economia italiana, fortemente basata sulla manifattura.

Dal punto di vista economico, oltre al caro-energia, l'Italia subisce gli effetti delle sanzioni, dell'interruzione delle catene di approvvigionamento e del crollo dell'interscambio commerciale con Russia e Ucraina. Sebbene l'export verso la Russia non costituisse una quota enorme del totale, per alcuni distretti industriali e settori specifici, come la moda e la meccanica, rappresentava un mercato importante. L'impatto complessivo della guerra si traduce in una crescita economica inferiore alle

attese e in un'inflazione persistente, che erode il potere d'acquisto e complica le decisioni di politica economica.

Sul piano strategico, il conflitto ha riaffermato la centralità della NATO per la sicurezza italiana e ha spinto il Paese a un maggiore impegno sul fianco Est dell'Alleanza. Tuttavia, la principale preoccupazione per l'Italia riguarda il cosiddetto "Mediterraneo Allargato". Una Russia vittoriosa e assertiva, con un controllo consolidato sul Mar Nero, proietterebbe inevitabilmente la sua influenza nel Mediterraneo. Questo avverrebbe non solo attraverso una maggiore presenza navale, ma anche tramite le sue attività in Nord Africa e nel Sahel, dove Mosca sfrutta l'instabilità per espandere la propria influenza politica e militare. Questa dinamica minaccia direttamente gli interessi strategici italiani, legati alla stabilità della Libia, alla sicurezza delle rotte energetiche provenienti dall'Africa e alla gestione dei flussi migratori.

L'Italia si trova quindi nella posizione di dover bilanciare il suo impegno nel sostenere l'Ucraina e nel rafforzare il fianco orientale della NATO con la necessità di non distogliere l'attenzione e le risorse dalla crescente instabilità sul suo fianco Sud, dove la competizione strategica con la Russia è altrettanto, se non più, diretta. La guerra ha quindi costretto l'Italia a una riconsiderazione complessiva della propria postura di difesa e sicurezza, accelerando investimenti e rafforzando la cooperazione in ambito europeo e atlantico per fronteggiare un contesto di sicurezza radicalmente mutato.

Conclusioni

L'analisi di James Holmes, che accosta la guerra in Ucraina alla Guerra di Secessione americana, offre una prospettiva potente e preoccupante. La logica della "guerra di cordone" e la strategia di Lincoln per sconfiggerla forniscono una cornice scientifica per comprendere la dinamica di un conflitto di logoramento in

cui una potenza materialmente superiore, la Russia, mira a sfiancare un difensore, l'Ucraina, teso lungo un perimetro insostenibile. Sebbene la tecnologia moderna abbia introdotto variabili complesse, la geometria fondamentale della strategia, che privilegia la concentrazione della forza rispetto alla sua dispersione, conserva una validità senza tempo. Le conseguenze di un potenziale successo russo in questa strategia di attrito si estenderebbero ben oltre i confini ucraini, minando l'ordine geopolitico globale, riscrivendo le dottrine militari e avendo un impatto diretto e severo sulla sicurezza e l'economia dell'Europa e dell'Italia.

Di fronte a questo scenario, emergono chiare raccomandazioni. Per l'Ucraina e i suoi *partner* occidentali, la sfida è duplice. In primo luogo, è imperativo continuare a fornire a Kiev i mezzi non solo per tenere la linea, ma per infliggere costi proibitivi all'aggressore e, soprattutto, per sviluppare capacità asimmetriche (come i droni a lungo raggio) in grado di colpire la logistica e i centri di Comando russi, interrompendo la loro capacità di concentrare la massa per le offensive. In secondo luogo, per l'Occidente, e per l'Italia in particolare, la lezione strategica fondamentale è la necessità di un impegno a lungo termine. Ciò significa investire seriamente e con urgenza nella ricostruzione di una solida base industriale per la Difesa, capace di sostenere una produzione su larga scala e di non lasciare l'Ucraina a corto di munizioni. Significa inoltre rafforzare la coesione all'interno della NATO, riconoscendo che la sicurezza del fianco Est è inscindibile da quella del fianco Sud nel Mediterraneo. Infine, è cruciale sviluppare una strategia olistica che contrasti l'influenza russa su tutti i fronti, da quello militare a quello energetico e informativo, preparandosi a una competizione sistemica prolungata. Ignorare le lezioni della storia sarebbe il più grande degli errori.

I cinque più potenti imperi della storia

Riferimento

Staff, "5 Most Powerful Empires in History", *The National Interest*, 13 August 2025.

Introduzione

La storia dell'umanità è intrinsecamente legata all'ascesa e alla caduta degli imperi, colossali strutture politiche che hanno plasmato il corso della civiltà. Identificare i "più potenti" tra di essi è un'impresa complessa, poiché la potenza stessa è un concetto multidimensionale che trascende la mera forza militare per includere l'influenza culturale, la stabilità amministrativa, la vastità territoriale e la capacità di innovazione.

L'articolo in riferimento propone una selezione di cinque imperi che, per ragioni diverse ma complementari, hanno lasciato un'impronta indelebile sul mondo: l'Impero Persiano Achemenide, l'Impero Romano, il Califfato Arabo, l'Impero Mongolo e l'Impero Britannico. Ognuno di questi giganti storici non solo ha dominato la propria epoca, ma ha anche gettato le fondamenta per le successive strutture di potere, per i sistemi legali, per le reti commerciali e per le ideologie che ancora oggi influenzano la nostra società globale. Il presente saggio si propone di sintetizzare i punti salienti descritti nell'articolo di riferimento, per poi approfondire l'analisi delle conseguenze geopolitiche, strategiche e marittime derivanti dal loro operato, con un *focus* specifico sulle ripercussioni che tali dinamiche hanno avuto, direttamente o indirettamente, sulla penisola italiana.

Sintesi dell'articolo

L'analisi del *The National Interest* prende le mosse dall'Impero Persiano Achemenide, fondato da Ciro il Grande intorno al 550 a.C. La sua eccezionalità risiede nell'essere stato il primo vero impero su scala globale, arrivando a governare, al suo apogeo, circa il 44% della popolazione mondiale. La sua potenza non era solo militare, ma soprattutto amministrativa: i Persiani introdussero concetti rivoluzionari come le satrapie (province governate localmente), una lingua franca imperiale (l'aramaico), un sistema stradale efficiente come la Via Reale e il primo servizio postale formale.

Successivamente, l'Impero Romano viene definito come il "*gold standard*" del potere imperiale nel mondo occidentale. La sua longevità, che si estende per oltre duemila anni includendo la sua fase bizantina, è senza pari. Roma non si limitò a conquistare, ma assimilò e diffuse la cultura classica, creò sistemi giuridici codificati che sono ancora alla base del diritto moderno e sviluppò un'ingegneria civile (strade, acquedotti) che definì lo *standard* per i secoli a venire.

L'ascesa del Califfato Arabo nel VII secolo è descritta come una delle espansioni più rapide e sorprendenti della storia. In meno di un secolo, sospinti da un forte fervore ideologico e da un'abile *leadership* strategica, gli eserciti arabi sconfissero i due giganti dell'epoca, l'Impero Bizantino e quello Sassanide, creando un vasto dominio che si estendeva dalla Spagna all'Asia Centrale. Il Califfato non solo controllava rotte commerciali vitali, ma diede anche vita all'Età dell'Oro islamica, un periodo di straordinario progresso nelle scienze, nella matematica e nella medicina.

L'Impero Mongolo, fondato da Gengis Khan nel 1206, rappresenta invece l'apice del potere terrestre. Pur provenendo da una base demografica esigua, i Mongoli crearono il più grande impero contiguo della storia, unificando l'Eurasia grazie

a una mobilità militare senza precedenti, all'uso della guerra psicologica e a un'innovazione tattica rivoluzionaria. Il loro dominio, seppur breve, garantì un periodo di pace e scambi culturali noto come *Pax Mongolica*, rivitalizzando la Via della Seta.

Infine, l'Impero Britannico è presentato come il più grande della storia in termini di estensione territoriale, arrivando a coprire quasi un quarto della superficie terrestre. La sua forza risiedeva nella supremazia navale, che gli permise di costruire un'economia globale basata sull'industrializzazione, sulla finanza e sul controllo delle rotte commerciali. Il suo lascito più duraturo è la diffusione di istituzioni come la democrazia parlamentare, la lingua inglese e i sistemi legali del *common law*.

Conseguenze geopolitiche

Le conseguenze geopolitiche di questi imperi sono state profonde e durature. L'Impero Persiano fu il primo a creare una struttura statale multiregionale che connetteva il Mediterraneo all'India, stabilendo un nuovo asse di potere e un modello di amministrazione centralizzata che sarebbe stato imitato per secoli. Il suo scontro con le città-stato greche definì l'equilibrio di potere del mondo classico e pose le basi per la dicotomia geopolitica tra "Oriente" e "Occidente".

L'Impero Romano forgiò l'unità geopolitica del bacino del Mediterraneo, trasformandolo in un "lago romano" e creando uno spazio politico e culturale unificato che oggi identifichiamo come le radici dell'Europa. La sua caduta in Occidente creò un vuoto di potere che portò alla frammentazione politica del continente e alla nascita dei moderni Stati-Nazione, mentre la sua sopravvivenza a Oriente come Impero Bizantino mantenne viva un'eredità geopolitica che influenzò l'Europa orientale e la Russia.

Il Califfato Arabo ridisegnò radicalmente la mappa del mondo, annientando l'Impero Sassanide e ridimensionando permanentemente quello Bizantino. Creò un nuovo blocco di civiltà, unito dalla religione e dalla lingua, che si estendeva dall'Atlantico ai confini della Cina, dividendo il mondo mediterraneo e creando una nuova frontiera geopolitica tra la Cristianità e l'Islam.

L'Impero Mongolo, pur nella sua breve esistenza, ebbe un impatto geopolitico devastante e allo stesso tempo unificante. Distrusse poteri consolidati in Asia centrale, Medio Oriente e Russia, ma la *Pax Mongolica* che ne seguì creò un corridoio di comunicazione e commercio senza precedenti attraverso l'Eurasia. Il suo collasso, a sua volta, favorì l'emergere di nuove potenze destinate a dominare la scena mondiale, tra cui la Russia moscovita, la Cina della dinastia Ming e l'Impero Ottomano.

Infine, l'Impero Britannico stabilì il primo ordine geopolitico veramente globale. Disegnò molti dei confini politici moderni, in particolare in Africa e in Medio Oriente, spesso con conseguenze conflittuali che perdurano ancora oggi. La sua eredità è il sistema di Stati-Nazione, il diritto internazionale e le istituzioni multilaterali che, pur evolvendosi, strutturano ancora le relazioni internazionali, con il suo ruolo di egemone globale ereditato dagli Stati Uniti.

Conseguenze strategiche

Dal punto di vista strategico-militare, ogni impero introdusse innovazioni cruciali. I Persiani furono pionieri nella gestione di eserciti multietnici su larga scala e nella logistica necessaria per sostenerli su vasti territori, utilizzando infrastrutture come la Via Reale per garantire rapidi spostamenti di truppe e informazioni. La loro combinazione di fanteria, cavalleria e arcieri divenne un modello per le armate antiche.

L'Impero Romano perfezionò l'arte della guerra organizzata. La legione romana era una macchina da guerra disciplinata, flessibile e capace non solo di combattere, ma anche di costruire fortificazioni, strade e ponti, diventando uno strumento di proiezione di potere e di controllo territoriale. La grande strategia romana evolse dalla conquista aggressiva a una complessa difesa delle frontiere (*limes*), un concetto strategico che ha influenzato la dottrina militare per millenni.

L'espansione del Califfato Arabo si basò su una strategia di guerra lampo, condotta da una cavalleria leggera e altamente motivata, che sfruttava la mobilità per colpire i punti deboli di imperi più grandi ma più statici. La loro forza strategica risiedeva nella capacità di unire la conquista militare a un'efficace amministrazione politica e religiosa dei territori sottomessi.

I Mongoli rappresentarono una vera e propria rivoluzione negli affari militari. La loro strategia era basata sulla mobilità assoluta, sulla coordinazione di grandi masse di arcieri a cavallo, sull'uso sistematico della guerra psicologica e dello spionaggio, e su una logistica che permetteva all'esercito di vivere del territorio. Il loro obiettivo strategico non era l'occupazione, ma la rapida e totale sottomissione del nemico, distruggendone la capacità e la volontà di resistere.

L'Impero Britannico, infine, basò la sua grande strategia sul dominio del mare. La *Royal Navy* non era solo uno strumento di conquista, ma il garante di un sistema globale. Controllando le rotte marittime e i punti di snodo strategici (come Gibilterra, Suez e Singapore), la Gran Bretagna poté proiettare la propria influenza ovunque, sostenere un impero commerciale con una forza terrestre relativamente piccola e impedire l'ascesa di potenze rivali. Questa strategia talassocratICA divenne il modello per le successive potenze globali.

Conseguenze marittime

Sebbene alcuni di questi imperi fossero prevalentemente terrestri, l'importanza del potere marittimo fu quasi sempre cruciale. L'Impero Persiano, pur essendo una potenza continentale, comprese la necessità di controllare il mare per proiettare la propria forza contro la Grecia, utilizzando le flotte delle nazioni sottomesse come Fenici ed Egizi per dominare il Mediterraneo orientale e il Golfo Persico.

L'Impero Romano rappresenta l'esempio per eccellenza di una talassocrazia. La trasformazione del Mediterraneo in *Mare Nostrum* fu la chiave di volta della sua potenza: garantì comunicazioni sicure, un commercio fiorente e la capacità di spostare rapidamente le legioni. La soppressione della pirateria creò una zona economica integrata che fu la spina dorsale dell'economia imperiale.

Dopo aver conquistato le coste del Levante e del Nord Africa, anche il Califfato Arabo divenne una grande potenza navale, contendendo il controllo del Mediterraneo a Bisanzio e stabilendo basi in Sicilia e Spagna. Ancora più importante, gli Arabi dominarono le rotte commerciali dell'Oceano Indiano, creando una vasta rete marittima che li collegava all'India, al Sud-Est asiatico e alla Cina, diventando i principali intermediari del commercio mondiale.

L'Impero Mongolo è l'eccezione che conferma la regola: fu una potenza quasi esclusivamente terrestre, e i suoi tentativi di invasione marittima del Giappone fallirono miseramente. Tuttavia, il suo impatto sul dominio marittimo fu profondo ma indiretto. La sicurezza garantita sulla Via della Seta rese il commercio via terra così efficiente da competere con le rotte marittime. Quando l'impero crollò e queste rotte divennero di nuovo insicure, la domanda di una via marittima alternativa verso l'Oriente divenne un potente incentivo per le esplorazioni europee che avrebbero dato inizio all'Età della Scoperta.

L'Impero Britannico, infine, fu l'impero marittimo per antonomasia. Il suo potere non derivava tanto dalla terra che controllava, quanto dal mare che dominava. La *Royal Navy* non solo costruì e difese l'impero, ma impose un ordine globale, la *Pax Britannica*, che garantì la libertà di navigazione, repressa la pirateria e la tratta degli schiavi e creò le condizioni per il primo vero sistema di commercio globalizzato.

Conseguenze per l'Italia

L'impatto di questi imperi sulla penisola italiana è stato diretto e determinante. Se l'influenza dell'Impero Persiano fu indiretta, mediata dallo scontro con la Magna Grecia e dalla successiva assimilazione della cultura greca da parte di Roma, l'Impero Romano è la matrice stessa dell'Italia. Roma non fu solo la capitale dell'impero, ma il centro da cui si irradiarono la lingua latina, il diritto, l'architettura e la cultura che definiscono l'identità italiana. La caduta dell'Impero d'Occidente segnò per l'Italia l'inizio di secoli di frammentazione politica e di invasioni, un'eredità di divisione che si sarebbe conclusa solo con il Risorgimento.

Il Califfato Arabo ebbe un impatto diretto e profondo, soprattutto nel Sud. L'Emirato di Sicilia, durato quasi due secoli, fu un periodo di grande splendore economico e culturale, che introdusse in Italia nuove tecniche agricole, colture come gli agrumi e un'eredità di conoscenza scientifica e filosofica. L'influenza araba è ancora oggi visibile nell'arte, nella lingua e nella cucina siciliana.

L'Impero Mongolo, pur non avendo mai raggiunto l'Italia, ebbe conseguenze economiche importantissime. La *Pax Mongolica* aprì la Via della Seta ai mercanti delle repubbliche marinare, in particolare Venezia e Genova. Figure come Marco Polo testimoniano questa apertura, che portò in Italia non solo sete e spezie, ma anche idee, tecnologie e una ricchezza che

contribuirono a finanziare lo straordinario sviluppo culturale del Rinascimento.

Infine, l'Impero Britannico influenzò l'Italia in epoche più recenti. Nel XIX secolo, la Gran Bretagna fu un attore importante nelle dinamiche del Risorgimento, e il suo modello di Stato liberale e di potenza marittima fu sia un'ispirazione sia un rivale per il nuovo Stato italiano, che aspirava a fare del Mediterraneo di nuovo un "mare nostro".

Nel XX secolo e oltre, l'Italia si è inserita nell'ordine mondiale plasmato prima dalla Gran Bretagna e poi dagli Stati Uniti, un sistema basato su alleanze militari e istituzioni economiche globali che rappresentano l'evoluzione del modello imperiale britannico.

Conclusioni

L'analisi dei cinque imperi selezionati dal *The National Interest* rivela che la potenza duratura non è mai il risultato della sola forza militare. È piuttosto una complessa alchimia di innovazione amministrativa, controllo economico, proiezione culturale e adattabilità strategica.

L'Impero Persiano ci ha insegnato l'importanza della burocrazia e delle infrastrutture per governare la diversità, Roma ha dimostrato come il diritto e l'ingegneria possano unificare un continente, il Califfato Arabo ha esemplificato il potere di un'ideologia unificante nel guidare un'espansione fulminea, i Mongoli hanno rivoluzionato la strategia militare basata sulla mobilità e l'Impero Britannico ha codificato il modello di un potere globale basato sul dominio dei mari e del commercio. Ogni impero, tuttavia, ha anche mostrato i semi della propria distruzione: l'eccessiva estensione, i conflitti interni, la rigidità amministrativa e l'emergere di nuovi rivali.

La lezione fondamentale che emerge da queste esperienze storiche, e che può servire come "raccomandazione" per le potenze contemporanee, è che la longevità del potere dipende dalla capacità di bilanciare la forza con l'influenza, il controllo con il consenso, e l'espansione con l'integrazione. Come suggerisce l'articolo nel suo confronto con gli Stati Uniti, il potere nel XXI secolo si esercita sempre meno attraverso il controllo territoriale diretto e sempre più attraverso alleanze economiche, istituzioni multinazionali e dominio culturale.

Studiare i successi e i fallimenti di questi giganti del passato offre una prospettiva indispensabile per comprendere le dinamiche del potere globale odierno. Ci ricorda che nessun dominio è eterno e che la capacità di adattarsi, innovare e gestire la complessità è l'unico vero garante di un'influenza duratura nel grande teatro della storia mondiale, un teatro le cui fondamenta sono state gettate proprio da questi imponenti imperi.

La lezione dell'Amm. Tirpitz

Un paradigma storico per la strategia marittima cinese contemporanea

Riferimento

James Holmes, "Admiral Tirpitz' Lesson for China", *The National Interest*, 17 August 2025.

Introduzione

La storia delle rivalità tra grandi potenze è sovente caratterizzata da ricorrenze strategiche, dove le lezioni del passato, se correttamente interpretate, possono illuminare le dinamiche del presente.

L'articolo in riferimento offre un esempio magistrale di questa metodologia, tracciando un parallelo audace ma illuminante tra la fallimentare strategia navale della Germania Imperiale di inizio Novecento e l'attuale, e apparentemente efficace, ascesa marittima della Repubblica Popolare Cinese.

L'autore sostiene che la "teoria della flotta di rischio" dell'Ammiraglio Alfred von Tirpitz, concepita per sfidare la *Royal Navy* britannica e risoltasi in un disastro per la Germania, contenga in sé i germi di una logica strategica che la Cina, paradossalmente, sta oggi applicando con successo contro gli Stati Uniti.

Questo saggio si propone di esaminare in profondità la tesi di Holmes, partendo dalla narrazione dei fatti storici e teorici da lui esposti. Successivamente, verranno analizzate le profonde conseguenze geopolitiche, strategiche e marittime che scaturiscono da questo paradigma, per poi concludere con una

riflessione specifica sulle implicazioni che tale confronto strategico globale comporta per l'Italia e i suoi interessi nazionali.

Sintesi dell'articolo

L'argomentazione centrale di James Holmes ruota attorno a un'analisi comparata di due grandi teorici navali, Alfred von Tirpitz e Alfred Thayer Mahan, e alla loro applicazione in contesti storici differenti.

Holmes inizia descrivendo la "teoria della flotta di rischio" di Tirpitz, l'architetto della Marina Imperiale tedesca. Il piano di Tirpitz si fondava su due presupposti errati. Il primo era un calcolo matematico: egli riteneva che una flotta tedesca pari a circa tre quarti di quella britannica sarebbe stata sufficiente a costituire un "rischio" inaccettabile per la *Royal Navy* in una potenziale battaglia decisiva nel Mare del Nord.

Non era necessario, quindi, superare numericamente il nemico, ma solo rendergli una vittoria troppo costosa. Il secondo presupposto era di natura psicologica e politica: Tirpitz era convinto che, sebbene la *Royal Navy* fosse culturalmente incline a cercare lo scontro decisivo in stile nelsoniano, la *leadership* politica di Londra sarebbe stata estremamente avversa al rischio. Mettere in gioco la flotta, principale strumento di garanzia di un impero globale, per il controllo del Mare del Nord, sarebbe stato un azzardo che i politici britannici non avrebbero corso. La Germania, pertanto, avrebbe prevalso per inerzia, ottenendo i propri obiettivi strategici senza nemmeno combattere.

Holmes spiega come questo schema sia crollato miseramente. La Gran Bretagna, lungi dall'essere paralizzata dal rischio, rispose con decisione: ritirò flotte da teatri secondari, razionalizzò le proprie forze e investì massicciamente in una corsa agli armamenti navali che la Germania non poté mai eguagliare.

Inoltre, la *Royal Navy* adottò una strategia di "blocco a distanza", contenendo la flotta tedesca nel Mare del Nord senza la necessità di rischiare uno scontro frontale. Il fallimento di Tirpitz, secondo Holmes, derivò da una cattiva applicazione della teoria strategica, in particolare di quella di Mahan.

Mahan aveva teorizzato che una potenza come gli Stati Uniti dovesse costruire una flotta abbastanza forte da sconfiggere la massima forza che verosimilmente le sarebbe stata opposta nel proprio teatro di primario interesse, ovvero i Caraibi e il Golfo del Messico. Poiché le potenze europee come la Gran Bretagna avevano impegni globali, avrebbero potuto inviare nelle Americhe solo una frazione della loro forza totale. La *U.S. Navy*, quindi, poteva essere localmente superiore pur rimanendo globalmente inferiore.

L'errore fatale di Tirpitz fu applicare questa logica al contesto sbagliato: la Germania stava sfidando l'intera forza principale della *Royal Navy* nel suo teatro primario, le acque metropolitane britanniche. In questo scenario, non era sufficiente una "frazione" per vincere, ma era necessaria la parità o la superiorità.

La Cina, conclude Holmes, sta oggi applicando correttamente il principio mahaniano che Tirpitz fraintese. Concentrando l'intera sua potenza navale e missilistica nelle sue acque costiere (Mar Cinese Meridionale, Stretto di Taiwan), essa affronta solo una frazione della *U.S. Navy*, che è a sua volta gravata da impegni globali. La Cina, quindi, riesce a essere localmente superiore, proprio come gli Stati Uniti di Mahan un secolo fa.

Conseguenze geopolitiche

Le conseguenze geopolitiche di questa dinamica strategica, come delineata da Holmes, sono profonde e potenzialmente destabilizzanti per l'ordine mondiale attuale.

In primo luogo, assistiamo all'ascesa di un egemone regionale che sfida deliberatamente l'egemone globale in un'area di vitale importanza economica e strategica. Questa non è solo una competizione militare, ma una ristrutturazione della geografia del potere. La capacità della Cina di creare una "bolla" di superiorità locale nel Pacifico occidentale erode le fondamenta della *Pax Americana*, l'ordine basato sulla capacità degli Stati Uniti di garantire la libertà di navigazione e proiettare potenza a livello globale.

In secondo luogo, la strategia cinese mette a dura prova la credibilità delle alleanze americane. Paesi come il Giappone, la Corea del Sud, le Filippine e Taiwan hanno basato la loro sicurezza sulla garanzia implicita di un intervento statunitense. Se, come suggerisce Holmes, la Cina riesce a rendere tale intervento militarmente proibitivo, il valore di queste alleanze si svuota. Ciò potrebbe innescare una dinamica di riarmo regionale o un riallineamento geopolitico di questi Paesi verso Pechino, frammentando la rete di alleanze che ha garantito la stabilità nella regione per decenni.

In terzo luogo, la Cina sta applicando con successo la componente politica della teoria di Tirpitz. Ponendo a Washington la domanda implicita, *"Vale la pena rischiare la supremazia globale per difendere Taiwan o gli scogli Senkaku?"*, Pechino sfrutta l'asimmetria degli interessi in gioco. Per la Cina, queste sono questioni "centrali" legate alla sovranità nazionale; per gli Stati Uniti, sono interessi regionali, seppur importanti.

Questa pressione psicologica e strategica costringe Washington a un calcolo costi-benefici estremamente difficile, creando un potente effetto deterrente che potrebbe paralizzare il processo decisionale americano in caso di crisi. L'effetto geopolitico finale è la contestazione dei "beni comuni globali" (*global commons*). Trasformando acque internazionali come il Mar

Cinese Meridionale in una zona di influenza di fatto, la Cina sfida il principio cardine del diritto marittimo e dell'ordine liberale, con implicazioni che vanno ben oltre la regione, influenzando il commercio e la sicurezza globali.

Conseguenze strategiche

Sul piano puramente strategico-militare, il modello cinese descritto da Holmes rappresenta una vera e propria rivoluzione.

La lezione fondamentale è che la potenza navale non si misura più semplicemente contando le chiglie delle navi. La Cina ha integrato la sua flotta, la *People's Liberation Army Navy* (PLAN), con una formidabile schiera di forze terrestri, in particolare sistemi missilistici balistici e da crociera (come i DF-21D e DF-26, soprannominati "*carrier killers*"), e una potente aviazione. Questa architettura integrata, nota come *Anti-Access/Area Denial* (A2/AD), è progettata specificamente per negare a un avversario tecnologicamente avanzato come gli Stati Uniti la libertà di operare vicino alle coste cinesi.

La strategia non è sconfiggere la *U.S. Navy* in tutto il mondo, ma renderle impossibile raggiungere e operare efficacemente nel teatro del Pacifico occidentale. Un'altra conseguenza strategica è lo sfruttamento della "tirannia della distanza". La Cina combatte nel proprio cortile di casa, con linee logistiche brevi e il supporto di una densa rete di sensori e basi aeree. Gli Stati Uniti, al contrario, devono proiettare la propria forza attraverso l'enorme distesa dell'Oceano Pacifico, con linee di rifornimento vulnerabili e un numero limitato di basi alleate. Questa asimmetria geografica amplifica enormemente il vantaggio locale della Cina.

Questo scenario sta costringendo gli Stati Uniti e i loro alleati a un radicale ripensamento della propria dottrina e struttura di forza. La tradizionale centralità delle grandi portaerei, potenti ma vulnerabili e costose, viene messa in discussione. La nuova

frontiera strategica si sposta verso concetti come le "operazioni distribuite", che prevedono l'impiego di forze più piccole, più numerose, agili e potenzialmente senza pilota, in grado di operare all'interno della bolla A2/AD cinese. Si tratta del passaggio da una strategia basata sulla concentrazione di potenza a una basata sulla resilienza e sulla distribuzione.

Infine, il successo della strategia cinese dimostra l'efficacia della "deterrenza per negazione" (*deterrence by denial*) rispetto alla "deterrenza per punizione" (*deterrence by punishment*). Invece di minacciare una rappresaglia devastante dopo un attacco, la Cina mira a convincere l'avversario che non può raggiungere i suoi obiettivi militari, rendendo l'intervento inutile fin dal principio. Questa è una forma di deterrenza psicologicamente e strategicamente più robusta.

Conseguenze marittime

Le conseguenze marittime della strategia cinese, interpretata attraverso la lente di Holmes, segnano la fine di un'era. Per oltre tre decenni, dalla caduta dell'Unione Sovietica, gli Stati Uniti hanno goduto di un dominio marittimo incontrastato. Oggi, per la prima volta, si trovano di fronte a un *competitor* alla pari (un "*peer competitor*") in una regione marittima cruciale. Questo segna il ritorno della competizione tra grandi potenze sui mari, con tutte le tensioni e i rischi di *escalation* che ciò comporta. Il concetto stesso di "controllo del mare" (*sea control*) viene ridefinito. Non si tratta più di ottenere un dominio assoluto e permanente su vaste aree oceaniche, ma di una lotta dinamica per un controllo temporaneo e localizzato. La capacità di negare il mare all'avversario (*sea denial*) diventa altrettanto, se non più, importante della capacità di usarlo liberamente. La bolla A2/AD cinese è la massima espressione di una strategia di *sea denial*.

Inoltre, la crescente assertività cinese mette a rischio le *Sea Lines of Communication* (SLOCs), le rotte marittime vitali attraverso

cui transita una quota enorme del commercio mondiale, inclusa gran parte dell'energia e delle merci destinate a economie alleate degli USA come Giappone e Corea del Sud. La capacità di Pechino di minacciare o interrompere queste rotte le conferisce un'enorme leva economica e strategica, non solo sugli Stati Uniti ma sull'intera economia globale.

Infine, questa rinnovata competizione sta alimentando una nuova corsa agli armamenti navali, qualitativa e quantitativa. La Cina ha già superato gli Stati Uniti in termini di numero di scafi, e sta rapidamente colmando il divario tecnologico. La risposta americana e alleata si concentra su tecnologie di nuova generazione come i sistemi senza pilota (sottomarini e di superficie), le armi ipersoniche e le capacità di guerra informatica e spaziale applicate al dominio marittimo. Le acque del Pacifico occidentale stanno diventando un laboratorio per la guerra navale del XXI secolo.

Conseguenze per l'Italia

Sebbene il teatro del confronto descritto da Holmes sia geograficamente distante, le sue conseguenze per l'Italia sono dirette e significative, e si manifestano su più livelli. In primo luogo, a livello economico, l'Italia è una nazione trasformatrice e votata all'export, la cui prosperità dipende dalla stabilità delle catene globali di valore e dalla libertà di navigazione. Un conflitto o anche solo un'elevata tensione nel Mar Cinese Meridionale provocherebbe uno *shock* economico globale, interrompendo flussi commerciali vitali che transitano per il Canale di Suez e raggiungono i porti italiani. La vulnerabilità delle nostre linee di approvvigionamento e di esportazione verrebbe drammaticamente esposta.

In secondo luogo, a livello strategico, la crescente focalizzazione degli Stati Uniti sulla sfida cinese nel Pacifico ("*Pivot to Asia*") comporta un inevitabile, seppur relativo, disimpegno da altri

teatri, incluso il Mediterraneo. Questo significa che l'ombrello di sicurezza americano nella nostra regione di primario interesse si sta alleggerendo, richiedendo un maggiore onere e una maggiore responsabilità da parte degli alleati europei, Italia *in primis*, nella gestione delle crisi regionali, dalla Libia al Sahel, e nel contenimento dell'assertività di altri attori come la Russia.

Questa dinamica rafforza la necessità per l'Italia di pensare in termini di "Mediterraneo Allargato", un concetto strategico che riconosce come la sicurezza del bacino sia indissolubilmente legata agli sviluppi nel Mar Rosso, nel Golfo Persico e nell'Oceano Indiano, aree dove la presenza navale cinese è in costante aumento (si pensi alla base di Gibuti).

La competizione marittima sino-americana, quindi, si svolge anche alle porte di casa nostra, ridefinendo gli equilibri di potere. Infine, vi sono conseguenze a livello industriale e militare. Per mantenere la propria rilevanza strategica e l'interoperabilità all'interno della NATO, la Marina italiana deve tenere il passo con l'evoluzione tecnologica imposta da questa competizione.

Ciò richiede investimenti mirati in settori come i sistemi senza pilota, le capacità cibernetiche e la difesa missilistica navale, con importanti ricadute per l'industria della Difesa nazionale, chiamata a sviluppare le piattaforme e le tecnologie necessarie per operare in un contesto marittimo sempre più conteso e complesso.

Conclusioni

L'analisi di James Holmes è un potente promemoria di come la storia, se interrogata con intelligenza, offra chiavi di lettura indispensabili per decifrare il presente. Il parallelo tra la Germania di Tirpitz e la Cina di Xi Jinping non è una semplice curiosità accademica, ma una cornice concettuale che svela la logica profonda e la potenziale efficacia della strategia marittima di Pechino.

La Cina è riuscita dove la Germania ha fallito, applicando correttamente il principio mahaniano della superiorità locale per sfidare un avversario globalmente più potente ma geograficamente sovraesteso. Ha costruito non solo una flotta, ma un sistema integrato di negazione d'area che sfrutta la geografia a proprio vantaggio e pone l'avversario di fronte a un dilemma strategico quasi insolubile.

La "raccomandazione" che emerge implicitamente dal saggio di Holmes è un appello all'urgenza e al realismo. Gli Stati Uniti e i loro alleati, inclusa l'Italia, devono riconoscere la gravità della sfida e la validità della strategia avversaria. Continuare a pensare in termini di superiorità globale assoluta è un errore analogo a quello commesso dai britannici prima del 1914, che sottovalutarono la minaccia tedesca.

La domanda che la Cina pone a Washington - se la difesa di interessi regionali valga il rischio di compromettere la primazia globale - deve essere ponderata con estrema serietà. Essa richiede un ripensamento non solo della struttura delle forze militari, ma della grande strategia nazionale, delle priorità di politica estera e della gestione delle alleanze. Gli echi della competizione anglo-tedesca di un secolo fa risuonano oggi con inquietante chiarezza nelle acque del Pacifico. Ignorarli, come dimostra la lezione dell'Ammiraglio Tirpitz, sarebbe un errore strategico di proporzioni storiche, le cui conseguenze si propagherebbero ben oltre il Pacifico, ridefinendo l'ordine globale del XXI secolo.

L'alba di una nuova era nucleare

L'Intelligenza Artificiale e il futuro della dissuasione

Riferimento

Sam Winter-Levy e Nikita Lalwani, "The End of Mutual Assured Destruction? What AI Will Mean for Nuclear Deterrence", *Foreign Affairs*, 7 August 2025.

Introduzione

L'ascesa vertiginosa dell'Intelligenza Artificiale (IA) sta ridefinendo i paradigmi del potere economico, politico e militare, portando molti analisti a interrogarsi sul suo impatto più radicale: la possibile fine dell'equilibrio del terrore che ha governato le relazioni internazionali sin dall'avvento dell'era atomica.

Al centro di questo dibattito vi è il pilastro della stabilità strategica globale: la Distruzione Mutua Assicurata (MAD), ovvero la certezza che nessuna potenza nucleare possa lanciare un primo colpo senza subire una rappresaglia devastante.

Nell'articolo in riferimento Sam Winter-Levy e Nikita Lalwani affrontano questa questione cruciale. Essi esplorano come l'IA potrebbe, in teoria, conferire a uno Stato la capacità di neutralizzare l'arsenale nemico in un singolo "splendido primo colpo", rendendo così obsoleta la dissuasione.

Tuttavia, gli autori sostengono che, nonostante il suo potenziale trasformativo, l'IA si scontrerà con enormi ostacoli fisici, pratici e strategici, rendendo improbabile il collasso della MAD. Questa analisi intende approfondire la tesi di Winter-Levy e Lalwani, delineandone i fatti salienti per poi esplorare le profonde conseguenze geopolitiche, strategiche, marittime e le specifiche

implicazioni per l'Italia, in un mondo in cui la stabilità nucleare, pur persistendo, diventa più fragile e complessa.

Sintesi dell'articolo

Il cuore dell'argomentazione di Sam Winter-Levy e Nikita Lalwani si fonda sull'analisi critica della possibilità che l'IA possa erodere il fondamento della dissuasione nucleare: la capacità di un secondo colpo.

Per decenni, la stabilità strategica si è basata sulla certezza che, anche dopo aver subito un attacco nucleare massiccio, uno Stato manterrebbe la capacità di infliggere danni inaccettabili al suo aggressore, rendendo un primo attacco un atto suicida.

Gli autori identificano tre percorsi principali attraverso i quali l'IA potrebbe teoricamente minare questa certezza. Il primo è il miglioramento delle capacità di localizzazione e tracciamento. L'IA, elaborando immense quantità di dati da satelliti, droni, sensori e fonti di intelligence, potrebbe rendere possibile l'individuazione di piattaforme nucleari mobili, come i lanciatori missilistici terrestri nascosti o, soprattutto, i sottomarini lanciamissili balistici (SSBN) immersi negli oceani.

Il secondo percorso è la neutralizzazione dei sistemi di Comando e Controllo (C2), necessari per autorizzare e lanciare un attacco di rappresaglia. L'IA potrebbe potenziare attacchi informatici per disabilitare le reti o aiutare a localizzare e distruggere posti di Comando mobili.

Infine, il terzo percorso riguarda il potenziamento delle difese missilistiche. Algoritmi di apprendimento automatico potrebbero rendere i sistemi di intercettazione così efficaci da neutralizzare un attacco di rappresaglia, rendendo un primo colpo meno rischioso.

Tuttavia, per ciascuno di questi scenari, Winter-Levy e Lalwani evidenziano formidabili ostacoli e contromisure.

Nel dominio terrestre, un avversario può impiegare esche, sistemi di disturbo (*jamming*), armi anti-satellite o semplicemente aumentare il numero di lanciatori mobili per saturare le capacità di tracciamento. Nel dominio marittimo, l'idea di un "oceano trasparente" rimane lontana. I sottomarini moderni sono straordinariamente silenziosi e difficili da distinguere dal rumore di fondo dell'oceano, e anche qui esistono contromisure come il *jamming* e l'inganno dei sensori.

Allo stesso modo, i sistemi di C2 sono costruiti con un'enorme ridondanza, con *bunker* sotterranei capaci di resistere a colpi diretti e costellazioni di satelliti di comunicazione difficili da eliminare completamente. Anche le difese missilistiche, per quanto migliorate dall'IA, si scontrano con il vantaggio intrinseco dell'attaccante, che può usare sciame di missili e esche sofisticate per sopraffare il sistema.

La conclusione degli autori è che, sebbene l'IA aumenti le capacità, non elimina l'incertezza. Nessuno Stato rischierebbe la propria esistenza scommettendo su un primo colpo che non sia garantito al cento per cento.

Conseguenze geopolitiche

Anche se l'IA non dovesse rendere possibile un primo colpo disarmante, le conseguenze geopolitiche della sua integrazione negli arsenali nucleari sono immense e profondamente destabilizzanti.

Il problema centrale, come suggerito da Winter-Levy e Lalwani, non risiede tanto nella capacità tecnologica effettiva, quanto nella percezione della minaccia e nell'incertezza che essa genera. Se una grande potenza come gli Stati Uniti, la Russia o la Cina dovesse credere che un rivale stia per raggiungere una capacità di primo colpo abilitata dall'IA, si innescerebbe una logica pericolosissima. La paura di perdere il proprio deterrente potrebbe spingere uno stato a considerare un attacco preventivo

o ad adottare posture nucleari molto più aggressive, come la dottrina del "lancio su allarme" (*launch-on-warning*), che riduce drasticamente i tempi di decisione umana e aumenta il rischio di una guerra nucleare accidentale basata su un falso allarme.

Questo dilemma della sicurezza crea un circolo vizioso: ogni passo compiuto da uno Stato per proteggere il proprio deterrente, come costruire più armi, sviluppare sistemi di lancio più veloci o delegare l'autorità di lancio, potrebbe essere interpretato dai rivali come una mossa aggressiva, spingendoli a fare lo stesso. Il risultato è una nuova corsa agli armamenti, qualitativa e quantitativa, che non riguarda solo le testate nucleari, ma anche l'IA, le capacità informatiche, le armi anti-satellite e i sistemi di sorveglianza avanzata.

Questa competizione esacerba la sfiducia tra le grandi potenze, erode i regimi di controllo degli armi esistenti e rende quasi impossibile negoziare nuovi trattati, poiché la verifica delle capacità legate all'IA è estremamente complessa. Inoltre, questo scenario non riguarda solo le tre principali potenze nucleari. Potenze nucleari emergenti o più piccole, come l'India e il Pakistan, che dispongono di risorse e sistemi di Comando e Controllo meno sofisticati, sono ancora più vulnerabili a questa spirale di instabilità, aumentando il rischio di conflitti nucleari regionali. L'ordine geopolitico globale rischia così di diventare ancora più frammentato e pericoloso, governato non dalla stabilità della MAD, ma dall'incertezza destabilizzante della corsa alla supremazia tecnologica.

Conseguenze strategiche

Sul piano puramente strategico-militare, l'integrazione dell'IA nel dominio nucleare costringe a un ripensamento radicale delle dottrine e delle posture di difesa. Anche se uno "splendido primo colpo" rimanesse irrealizzabile, la sola possibilità che l'IA possa aumentare la vulnerabilità delle forze di rappresaglia spinge i

pianificatori militari ad adottare contromisure che, a loro volta, aumentano il rischio complessivo. La principale conseguenza strategica è l'accelerazione di una corsa agli armamenti multidominio. Gli Stati non si limiteranno a costruire più missili, ma investiranno massicciamente in un portafoglio di tecnologie difensive e offensive per garantire la sopravvivenza del proprio arsenale.

Ciò include lo sviluppo di armi ipersoniche, più difficili da intercettare; la proliferazione di lanciatori mobili e sottomarini sempre più silenziosi; e l'investimento in elaborate capacità di inganno, come sciami di droni e esche avanzate, progettate per confondere e saturare i sistemi di sorveglianza basati sull'IA del nemico. Parallelamente, si assisterà a una corsa per il dominio dello spazio e del cyberspazio, considerati i domini chiave per abilitare o negare un attacco. Le armi anti-satellite diventeranno cruciali per accecare il nemico, mentre le operazioni informatiche potenziate dall'IA mireranno a paralizzare i sistemi di Comando e Controllo avversari.

La conseguenza strategica più pericolosa, tuttavia, riguarda la catena di Comando. Se i *leader* politici temono che i loro sistemi di C2 possano essere distrutti o disabilitati all'inizio di un conflitto, saranno tentati di abbreviare il processo decisionale. Questo potrebbe significare pre-delegare l'autorità di lancio a Comandanti militari sul campo o, in uno scenario estremo, automatizzare parzialmente la risposta a un attacco rilevato. Questo introduce il terrificante spettro di una "guerra lampo" (*flash war*), in cui gli algoritmi reagiscono ad altri algoritmi a velocità disumane, portando a un'*escalation* incontrollata senza un adeguato intervento umano. Pertanto, la strategia nucleare nell'era dell'IA non sarà più solo una questione di numeri e capacità, ma una complessa interazione tra psicologia, percezione del rischio e la pericolosa tentazione di affidare la decisione più importante della storia dell'umanità a sistemi automatizzati.

Conseguenze marittime

Il dominio marittimo emerge come uno dei teatri centrali e più critici nella competizione nucleare dell'era dell'IA. Come sottolineato da Winter-Levy e Lalwani, una delle maggiori paure è che l'IA, unita a reti globali di sensori, possa finalmente rendere gli oceani "trasparenti", eliminando il principale vantaggio dei sottomarini lanciamissili balistici (SSBN): la loro furtività.

Per potenze come gli Stati Uniti, il Regno Unito e la Francia, gli SSBN costituiscono la spina dorsale della loro forza di dissuasione, la garanzia ultima di una rappresaglia devastante. La loro presunta invulnerabilità è ciò che assicura la stabilità. Se questa invulnerabilità venisse meno, l'intero equilibrio strategico verrebbe messo in discussione.

Le conseguenze di questa sfida tecnologica sono enormi. Si assisterà a una intensissima corsa agli armamenti sottomarini. Da un lato, le potenze investiranno miliardi nello sviluppo di reti di sorveglianza basate sull'IA, composte da satelliti, droni di superficie e sottomarini (USV e UUV), e sensori acustici posati sui fondali marini, tutti coordinati per individuare e tracciare gli SSBN nemici in tempo reale. Dall'altro lato, si scatenerà una contro-corsa per rendere i sottomarini ancora più invisibili. Ciò comporterà lo sviluppo di nuovi materiali per lo scafo che assorbono il suono, sistemi di propulsione ultra-silenziosi e sofisticate contromisure elettroniche e acustiche per ingannare i sensori nemici.

Questa competizione trasformerà la geografia strategica degli oceani. Le potenze nucleari potrebbero ritirare i loro SSBN in "bastioni" marittimi pesantemente difesi, aree di mare vicine alle proprie coste e protette da una fitta rete di forze navali, aeree e sottomarine. Questo concentrerebbe le tensioni militari in aree già calde come l'Artico (per la Russia), il Mare del Nord e il Mar

Cinese Meridionale (per la Cina), aumentando il rischio di incidenti e scontri diretti tra le Marine delle grandi potenze.

La caccia silenziosa tra sottomarini, droni e navi da guerra potrebbe facilmente sfociare in un'*escalation* involontaria, dato che le "regole del gioco" nel dominio sottomarino sono molto meno definite rispetto a quelle in superficie. Il controllo delle rotte marittime e degli stretti strategici diventerebbe ancora più vitale, rendendo il dominio sottomarino il campo di battaglia decisivo per la stabilità nucleare futura.

Conseguenze per l'Italia

Per una Nazione come l'Italia, potenza non nucleare ma membro fondatore e pilastro della NATO nel Mediterraneo, le conseguenze dell'intersezione tra IA e deterrenza nucleare sono profonde, sebbene prevalentemente indirette. La sicurezza nazionale italiana è intrinsecamente legata alla credibilità e alla stabilità dell'ombrello nucleare dell'Alleanza Atlantica, garantito principalmente dall'arsenale degli Stati Uniti. Qualsiasi fattore che mini la percezione della sua invulnerabilità o che aumenti l'instabilità strategica tra le grandi potenze ha un impatto diretto sulla sicurezza dell'Italia e dell'Europa intera.

La prima e più importante conseguenza è l'erosione della fiducia nella deterrenza allargata. Se la corsa all'IA dovesse creare dubbi sulla capacità di secondo colpo degli Stati Uniti, l'impegno americano a difendere i suoi alleati europei con armi nucleari potrebbe apparire meno credibile agli occhi sia degli alleati che degli avversari. Questo potrebbe riaccendere i dibattiti sulla necessità di una "autonomia strategica" europea più robusta, inclusa una discussione più esplicita sul ruolo degli arsenali nucleari di Francia e Regno Unito.

In secondo luogo, l'instabilità globale generata dalla competizione nucleare-tecnologica si riverserebbe inevitabilmente nel Mediterraneo. Una Russia che si sente

strategicamente più vulnerabile sul piano nucleare potrebbe agire in modo più aggressivo in altri domini per compensare, utilizzando tattiche ibride, disinformazione e la sua influenza in Nord Africa e nel Sahel per sfidare la NATO sul suo fianco meridionale. Questo minaccerebbe direttamente gli interessi strategici italiani legati alla sicurezza energetica, alla gestione dei flussi migratori e alla stabilità regionale.

Infine, l'Italia è direttamente coinvolta nella dimensione tecnologica di questa nuova competizione. È fondamentale che il Paese investa in capacità di IA per la Difesa, in particolare per proteggere le proprie infrastrutture critiche e le reti militari da attacchi informatici potenziati dall'IA.

L'Italia dovrà inoltre partecipare attivamente, in sede NATO e UE, alle discussioni per sviluppare norme di comportamento responsabile, misure di trasparenza e canali di comunicazione per la riduzione del rischio, contribuendo a governare questa nuova e pericolosa fase della storia strategica.

Conclusioni

In conclusione, l'analisi di Sam Winter-Levy e Nikita Lalwani ci consegna un messaggio tanto rassicurante quanto allarmante: la distruzione mutua assicurata, il perno della stabilità globale per oltre settant'anni, probabilmente resisterà all'impatto dell'intelligenza artificiale. Le leggi della fisica, le immense difficoltà pratiche e la logica strategica rendono uno "splendido primo colpo" un azzardo che nessuna Nazione razionale è disposta a correre.

Tuttavia, questa non è una ragione per poter dormire sonni tranquilli. Il rischio più grande non risiede nella quasi certa persistenza della MAD, ma nell'instabilità generata dalla paura che essa possa un giorno crollare. La percezione di una minaccia, anche se esagerata, può innescare una corsa agli armamenti qualitativa, costosa e pericolosa, aumentando il

rischio di errori di calcolo, incidenti e un'*escalation* involontaria verso una catastrofe nucleare.

Le raccomandazioni che emergono sono quindi chiare e urgenti.

In primo luogo, è essenziale abbattere le divisioni tra le comunità di esperti: i tecnologi dell'IA e gli strateghi nucleari devono dialogare costantemente per comprendere appieno le reali capacità e i limiti della tecnologia, evitando allarmismi ingiustificati e pericolosa euforia.

In secondo luogo, le potenze nucleari devono condurre rigorose valutazioni per identificare e correggere le vulnerabilità dei loro sistemi di Comando e Controllo, specialmente nel *cyber*-spazio.

Terzo, la diplomazia e il controllo degli armi devono essere rivitalizzati. È imperativo mantenere e rafforzare i canali di comunicazione tra le grandi potenze per ridurre il rischio di fraintendimenti e sviluppare nuove norme di comportamento per l'era dell'IA. Calibrare la retorica pubblica per non alimentare inutilmente la competizione è altrettanto cruciale.

La stabilità nucleare non può più essere data per scontata; richiede una gestione attiva, saggia e lungimirante per navigare le turbolente acque della nuova era tecnologica.

La visione del nuovo CNO

Il discorso dell'Ammiraglio Daryl L. Caudle nel lasciare il Comando delle U.S. Fleet Forces

Riferimento

Staff, "Adm. Caudle Relinquishes Command of U.S. Fleet Forces Command", Comunicato Stampa dello *U.S. Fleet Forces Command*, *Seapower*, 7 August 2025.

Introduzione

In un mondo caratterizzato da una crescente competizione strategica e da un ritorno della politica di potenza, le forze armate delle Nazioni *leader* sono costrette a un continuo e rapido processo di adattamento. In questo contesto, il cambio al vertice dello *U.S. Fleet Forces Command* (USFFC), uno dei Comandi più importanti della Marina degli Stati Uniti, non rappresenta un mero avvicendamento di *routine*, ma un momento di bilancio e di riflessione strategica di enorme portata.

La cerimonia del 6 agosto 2025, che ha visto l'Ammiraglio Daryl L. Caudle cedere il Comando dell'USFFC (per assumere il ruolo di *Chief of Naval Operations*), ha messo in luce un'eredità di profonda trasformazione. In tre anni e mezzo di mandato, in un periodo di forti tensioni globali, Caudle ha impresso una visione chiara, orientata a rendere la flotta non solo più letale e pronta al combattimento, ma anche più integrata, agile e capace di rispondere a minacce complesse su più domini.

Questo saggio, partendo dai fatti descritti nel resoconto ufficiale, si propone di analizzare in profondità il lascito dell'Ammiraglio Caudle, esplorandone le vaste conseguenze geopolitiche, strategiche e marittime, con un'attenzione particolare alle

ricadute per un alleato chiave come l'Italia, la cui sicurezza è indissolubilmente legata alla stabilità dell'Alleanza Atlantica e al controllo dei mari.

Sintesi del comunicato stampa

Il 6 agosto 2025, presso la Stazione Navale di Norfolk in Virginia, l'Ammiraglio Daryl L. Caudle ha concluso il suo mandato al Comando dello *U.S. Fleet Forces Command*. La cerimonia, presieduta dal Generale dell'*Air Force* Gregory Guillot, Comandante del NORAD e del *U.S. Northern Command*, ha suggellato un periodo di *leadership* definito "visionario" e caratterizzato da un'incessante dedizione alla prontezza operativa in un'era di crescente competizione strategica.

Durante il suo incarico, Caudle ha ricoperto simultaneamente quattro ruoli critici, a testimonianza della centralità della sua figura: Comandante della Componente Marittima delle Forze Congiunte; Comandante delle Forze Navali USA, comprensivo del Comando Settentrionale; e Comandante dello *U.S. Fleet Forces Command*. In questi ruoli, ha guidato una forza imponente di oltre 138.000 marinai, più di 120 navi e sottomarini, 1.500 aerei, sette *task force* e cinque gruppi da battaglia di portaerei.

Il suo operato si è concretizzato in una serie di iniziative chiave che hanno rimodellato l'approccio della Marina all'addestramento, alla prontezza e all'integrazione delle forze. Uno dei suoi successi più significativi è stata l'iniziativa "*One Atlantic*", un programma volto a superare i tradizionali e rigidi "ostacoli" di Comando e Controllo per creare un approccio più olistico e integrato alle operazioni della Flotta Atlantica.

Questo ha migliorato la difesa del territorio nazionale (*homeland defense*) e ha potenziato la capacità della Marina di rispondere a minacce ad alta velocità nell'Atlantico, nell'Artico e nell'estremo

nord. Caudle è stato anche un fervente sostenitore dell'innovazione tecnologica nell'addestramento, promuovendo lo sviluppo di scenari vivi, virtuali e costruttivi (*Live, Virtual and Constructive*, LVC), culminato nella creazione nel 2024 dell'*Hefti Global LVC Operations Center* (intitolato al recentemente defunto Capt. John Hefti, ex Comandante del *Joint & Fleet Training Department* dell'USFFC), una struttura all'avanguardia che integra scenari reali e simulati per preparare i combattenti a conflitti di alta gamma.

Sotto la sua guida, la Marina ha partecipato alle esercitazioni su vasta scala (*Large Scale Exercises*) del 2023 e 2025, le più estese da una generazione, che per la prima volta hanno incluso anche alleati e *partner* internazionali (grazie a queste opportunità è nato un eccellente rapporto con l'Ammiraglio Aurelio De Carolis, Comandante in Capo della Flotta Italiana, che è stimatissimo dall'Ammiraglio Caudle).

Il suo *focus* sulla difesa del territorio ha portato inoltre alla creazione dei *Maritime Command Elements East* e *West*, snellendo il Comando e Controllo per le operazioni di difesa marittima e di risposta ai disastri. L'efficacia di questa spinta verso la prontezza al combattimento è stata dimostrata sul campo, durante importanti ingaggi navali nel Mar Rosso nell'ambito delle operazioni *Prosperity Guardian* e *Poseidon Archer*. Caudle stesso ha indicato come suo più grande orgoglio il *Global Maritime Response Plan*, un piano triennale che sfrutta unità pronte al combattimento per gestire l'*escalation* e l'impiego delle forze lungo l'intero spettro del conflitto.

Conseguenze geopolitiche

L'eredità dell'Ammiraglio Caudle - nel suo vecchio ruolo - non si misura solo in termini di efficienza militare, ma riverbera profondamente nel panorama geopolitico globale, inviando un chiaro messaggio sia agli alleati che agli avversari.

In un'era definita dal ritorno della competizione tra grandi potenze, principalmente con la Cina nell'Indo-Pacifico e con la Russia nell'Euro-Atlantico, la trasformazione impressa allo USFFC assume un valore strategico di primo piano.

L'iniziativa "*One Atlantic*", ad esempio, non è solo una riforma organizzativa interna, ma una risposta diretta alla crescente assertività navale russa. Superando i vecchi schemi di Comando, la *U.S. Navy* ha dimostrato di poter concepire l'Atlantico, l'Artico e le acque europee come un unico, interconnesso teatro operativo, migliorando drasticamente la propria capacità di monitorare i movimenti sottomarini russi, proteggere le vitali linee di comunicazione marittima (SLOCs) tra il Nord America e l'Europa e rispondere a minacce ibride e convenzionali. Questo rafforza intrinsecamente il pilastro della difesa collettiva della NATO, assicurando gli alleati europei sulla solidità dell'impegno americano.

Altrettanto significative sono le conseguenze geopolitiche delle "*Large Scale Exercises*" (LSE). L'inclusione, per la prima volta, di alleati e *partner* in queste esercitazioni su scala generazionale è una mossa potentissima. Non si tratta solo di migliorare l'interoperabilità tecnica, ma di costruire un fronte politico e militare coeso. Queste esercitazioni proiettano un'immagine di unità e determinazione, mostrando agli avversari che qualsiasi aggressione non affronterebbe solo gli Stati Uniti, ma una coalizione globale di Nazioni affini.

Questo è un elemento di deterrenza fondamentale, che complica i calcoli strategici di Mosca e Pechino. Inoltre, l'enfasi sulla prontezza al combattimento di alta gamma, dimostrata in operazioni reali come quelle nel Mar Rosso, segnala la volontà e la capacità degli Stati Uniti di proteggere la libertà di navigazione e il commercio globale, principi cardine dell'ordine internazionale liberale che sono sempre più spesso messi in discussione.

La *leadership* di Caudle, quindi, ha contribuito a ricalibrare la postura della Marina statunitense da un *focus* post-Guerra Fredda su operazioni antiterrorismo a una piena preparazione per la competizione strategica, un cambiamento con profonde implicazioni per l'equilibrio di potere globale.

Conseguenze strategiche

La visione strategica promossa dall'Ammiraglio Caudle rappresenta un cambiamento paradigmatico per la *U.S. Navy*, con conseguenze che si estenderanno ben oltre il suo mandato. Il passaggio cruciale è stato l'abbandono di una mentalità basata su "barriere" di Comando e Controllo a favore di un approccio integrato e olistico. Questo non è un mero dettaglio tecnico-organizzativo, ma una profonda rivoluzione culturale e strategica.

In un ambiente operativo moderno, caratterizzato dalla "multidominialità" (mare, cielo, terra, spazio, *cyber*-spazio), la capacità di sincronizzare le forze in modo fluido e rapido è la chiave della vittoria. L'iniziativa "*One Atlantic*" è l'emblema di questa filosofia: trattare l'intero bacino atlantico come un unico spazio di manovra consente una gestione più efficace delle risorse, una migliore consapevolezza situazionale (*situational awareness*) e una maggiore flessibilità nel rispondere a minacce che non rispettano confini geografici arbitrari.

Il "*Global Maritime Response Plan*" è un'altra pietra miliare di questa trasformazione strategica. Più che un semplice piano operativo, esso fornisce un quadro concettuale per gestire l'*escalation*. In un'era di "zona grigia" e conflitti ibridi, la capacità di modulare la risposta, aumentando o diminuendo rapidamente il livello di prontezza e la presenza delle forze in base alla situazione, è fondamentale per evitare sia l'inazione che l'*escalation* involontaria. Questo piano dota i decisori politici e militari di uno strumento flessibile per esercitare il potere navale

in modo calibrato, dall'ombreggiamento di una nave avversaria fino al combattimento su larga scala.

Infine, l'enfasi sull'addestramento LVC è una conseguenza strategica di lungo periodo. Prepararsi a un conflitto di alta gamma contro un avversario tecnologicamente avanzato ("*peer competitor*") è estremamente costoso e complesso. L'integrazione di ambienti reali e simulati consente di addestrare equipaggi e Stati Maggiori in scenari realistici e complessi a una frazione del costo, aumentando la prontezza e la letalità della forza in modo sostenibile. Questa spinta verso l'integrazione, la gestione dell'*escalation* e l'addestramento avanzato ha riorientato strategicamente la Marina, preparandola per le sfide del XXI secolo.

Conseguenze marittime

Le iniziative intraprese sotto la guida dell'Ammiraglio Caudle hanno ridisegnato la postura e le capacità operative della Marina statunitense specificamente nel dominio marittimo. Le conseguenze sono particolarmente evidenti nell'Oceano Atlantico, un teatro tornato al centro della competizione strategica dopo decenni di relativa calma. L'approccio "*One Atlantic*" ha trasformato la gestione di questo spazio marittimo. La capacità di rispondere a "minacce ad alta velocità", come sottomarini nucleari di ultima generazione o missili ipersonici, dipende dalla capacità di fondere dati provenienti da sensori dislocati su migliaia di chilometri, da piattaforme aeree, di superficie, sottomarine e spaziali. L'abbattimento dei pregiudizi permette proprio questa fusione di informazioni in tempo reale, consentendo di rilevare, tracciare e neutralizzare una minaccia prima che possa colpire. Ciò è di vitale importanza non solo per la protezione delle forze navali, ma anche per la difesa del continente americano.

In questo contesto, la creazione dei "*Maritime Command Elements East e West*" rappresenta un rafforzamento diretto della difesa marittima del territorio nazionale. Questi Comandi snelliscono la catena di Comando e Controllo, garantendo una risposta più rapida ed efficace non solo a minacce militari, ma anche a emergenze come i disastri naturali, dimostrando una visione di sicurezza nazionale a 360 gradi.

La rinnovata enfasi sull'Atlantico ha anche un impatto deterrente. Una presenza più robusta, coordinata e tecnologicamente avanzata della *U.S. Navy* e degli alleati nelle acque del Nord Atlantico e dell'Artico limita la libertà di manovra della Flotta del Nord russa, la più potente di Mosca. Questo contribuisce a proteggere il fianco settentrionale della NATO e a garantire che le linee di comunicazione marittima, vitali per un eventuale rischieramento di forze e rifornimenti dagli Stati Uniti all'Europa in caso di crisi, rimangano sicure.

Infine, il successo operativo nel Mar Rosso, dove le unità della Marina hanno dimostrato una prontezza e letalità ai massimi livelli, ha riaffermato il ruolo globale della potenza navale statunitense come garante della libertà di navigazione, una conseguenza marittima tangibile che rassicura *partner* commerciali e alleati in tutto il mondo.

Conseguenze per l'Italia

Le trasformazioni impresse dall'Ammiraglio Caudle allo *U.S. Fleet Forces Command* hanno conseguenze dirette e positive per la sicurezza nazionale dell'Italia, un *partner* chiave all'interno della NATO e una Nazione la cui prosperità è indissolubilmente legata alla sicurezza del Mediterraneo e delle rotte marittime globali.

In primo luogo, il rafforzamento della postura statunitense nell'Atlantico e nell'Artico è di fondamentale importanza strategica per l'Italia. Una *U.S. Navy* più concentrata e capace di

contrastare la crescente assertività russa nel Nord Atlantico contribuisce a stabilizzare l'intero fianco settentrionale e orientale dell'Alleanza. Questo permette di mantenere un equilibrio di forze favorevole e garantisce che l'attenzione della NATO non venga assorbita completamente da una singola regione, consentendo una distribuzione più equilibrata delle responsabilità e delle risorse. Di conseguenza, l'Italia e altre Nazioni mediterranee possono concentrarsi maggiormente sulla stabilità del fianco Sud, un'area di primario interesse strategico per Roma, minacciata da instabilità, terrorismo e dalla penetrazione di attori rivali.

In secondo luogo, l'inclusione di alleati e *partner* nelle "*Large Scale Exercises*" è un'opportunità preziosa per la Marina italiana. L'interoperabilità non è un concetto astratto, ma una capacità concreta che si costruisce operando insieme. Partecipare a esercitazioni di tale portata consente alla Marina italiana di addestrare i propri equipaggi e Stati Maggiori secondo gli *standard* più elevati, di testare la compatibilità di sistemi e procedure e di rafforzare i legami personali e professionali con le controparti statunitensi e di altre Nazioni alleate. Questo è essenziale, dato che le forze navali italiane operano regolarmente al fianco di quelle americane in missioni NATO, UE e di coalizione, dal Mediterraneo al Mar Rosso e all'Oceano Indiano.

Infine, la visione di Caudle, basata su integrazione, prontezza e innovazione, offre un modello di riferimento. La Marina italiana, impegnata in un proprio processo di ammodernamento tecnologico e dottrinale, può trarre importanti lezioni dall'esperienza statunitense, in particolare per quanto riguarda l'integrazione tra domini diversi e lo sviluppo di capacità di addestramento avanzate, assicurando così che la sicurezza dell'Italia e quella dell'Alleanza Atlantica continuino a marciare di pari passo. Gli ottimi rapporti con l'Ammiraglio De Carolis sono forieri di grandi risultati futuri in quanto basati non solo

sulla stima reciproca, ma sulla professionalità e la comune visione strategica. Un rapporto prezioso per l'Italia che è presumibile l'Ammiraglio Caudle manterrà vivo anche nel suo nuovo incarico apicale.

Conclusioni

L'eredità lasciata dall'Ammiraglio Daryl L. Caudle al vertice dello *U.S. Fleet Forces Command* va ben oltre i singoli successi operativi. Egli ha tracciato una rotta strategica precisa, riorientando la più potente Marina del mondo per affrontare con successo le sfide di una nuova era di competizione tra grandi potenze. La sua visione si è fondata su tre pilastri interconnessi: l'integrazione, superando le rigide divisioni del passato per creare una forza più olistica e agile; l'innovazione, abbracciando nuove tecnologie per addestrare i marinai a scenari di conflitto di alta gamma in modo più efficace e sostenibile; e la cooperazione, rafforzando i legami con gli alleati per costruire un fronte unito e interoperabile. Questa trasformazione ha reso la *U.S. Navy* non solo una forza militarmente più pronta e letale, ma anche uno strumento di politica estera più efficace, capace di assicurare gli alleati e scoraggiare gli avversari in un contesto globale sempre più instabile. Il suo mandato ha riaffermato la centralità del potere marittimo come garante della sicurezza e della prosperità globale.

Le raccomandazioni che emergono da questa analisi sono chiare. Per gli Stati Uniti, è fondamentale proseguire lungo il sentiero tracciato da Caudle, continuando a investire in una forza integrata, tecnologicamente avanzata e strettamente connessa con i propri alleati.

Per l'Italia e per gli altri *partner* della NATO, l'imperativo è quello di cogliere le opportunità offerte da questa visione. Ciò significa partecipare attivamente alle esercitazioni congiunte, allineare i propri processi di ammodernamento per garantire la

massima interoperabilità e contribuire attivamente alla sicurezza collettiva, sia nel Mediterraneo che negli altri teatri strategici.

La sicurezza in un mondo interconnesso e conteso non può essere delegata; richiede uno sforzo condiviso e un impegno costante verso l'eccellenza, la stessa ricerca di eccellenza che ha caratterizzato la *leadership* dell'Ammiraglio Caudle.

La pirateria nel Golfo di Guinea

Un'analisi globale tra sfide locali e risposte internazionali

Riferimento

Kempton Baldridge, "Piracy in the Gulf of Guinea: Progress and Future Challenges", *Center for Maritime Strategy*, 7 August 2025.

Introduzione

Il Golfo di Guinea, ampia insenatura dell'Oceano Atlantico che bagna diciassette Nazioni dell'Africa occidentale, rappresenta un'arteria vitale per il commercio marittimo globale e un *hub* economico di crescente importanza. Tuttavia, la sua rilevanza strategica è stata oscurata da una minaccia persistente rappresentata dalla pirateria. Questo fenomeno si configura oggi come criminalità organizzata transnazionale che minaccia la sicurezza della navigazione, lo sviluppo sostenibile e la stabilità politica degli Stati rivieraschi.

La gravità ha richiamato l'attenzione delle istituzioni internazionali, dal Consiglio di Sicurezza ONU (Risoluzione 2634/2022) all'Organizzazione Marittima Internazionale. Sebbene i dati recenti mostrino un calo degli incidenti, la pirateria rimane una minaccia latente, radicata in disuguaglianze economiche, corruzione e degrado ambientale. Il presente saggio, che trae spunto dall'articolo in riferimento, esamina dinamiche e conseguenze di questo fenomeno, valutando gli sforzi regionali e internazionali e delineando le implicazioni per l'Italia.

Sintesi dell'articolo

La regione è un'area di intensa attività economica: circa 1.500 navi transitano quotidianamente nelle sue acque o fanno scalo in quasi venti porti commerciali. Quest'area, dal Senegal all'Angola, gestisce il 25% del traffico marittimo africano ed è cruciale per l'approvvigionamento energetico globale, fornendo il 30% delle importazioni petrolifere statunitensi. Il decennio 2010-2020 ha visto una crescita economica ragguardevole (PIL +4% annuo), ma parallela a un allarmante aumento della pirateria: da meno di 40 incidenti nel 2010 al picco di 84 attacchi nel 2020. Dal 2021 si registra un'inversione significativa, con soli 18 incidenti nel 2024, ma la minaccia rimane endemica.

Questa contraddizione tra crescita economica e insicurezza si spiega con le profonde disuguaglianze sociali. Nonostante l'abbondanza di risorse naturali, 242 milioni di persone vivono con meno di 1,90 dollari al giorno. Due fattori alimentano questa indigenza: l'espansione della pesca industriale straniera ha esaurito gli stock ittici locali, lasciando i pescatori senza sostentamento; la corruzione istituzionale si manifesta attraverso collusione tra funzionari e criminali e appropriazione indebita di fondi per lo sviluppo. La pirateria si è evoluta da furto di merci a industria dei sequestri per estorsione. Il costo stimato è di quasi 2 miliardi di dollari annui, scoraggiando investimenti e frenando lo sviluppo regionale.

Conseguenze geopolitiche

La persistenza della pirateria ha trasformato una questione locale in sfida geopolitica globale, catalizzando una risposta multilivello. La conseguenza più significativa è stata la presa di coscienza che nessuna Nazione può affrontare efficacemente una minaccia così transnazionale. Ciò ha spinto gli Stati regionali a costruire un'architettura di sicurezza coordinata. Il passo fondamentale è stato il Codice di Condotta di Yaoundé

(YCoC) del 2013, firmato da 25 Paesi, che ha istituito un quadro normativo per condivisione di informazioni e coordinamento operativo tra Marine e Guardie Costiere. Nonostante i limiti nell'implementazione, ha gettato le basi per una *governance* marittima condivisa.

L'incapacità delle Marine locali di pattugliare efficacemente le vaste aree ha attratto attori internazionali. Francia, Stati Uniti, Danimarca e Italia hanno intensificato la presenza attraverso pattugliamenti ed esercitazioni multinazionali. La Francia, con la missione *Corymbe* e l'esercitazione *Grand African Nemo*, e gli USA, con *Obangame Express*, svolgono ruoli di primo piano. L'Unione Europea ha lanciato nel 2021 le "Presenze Marittime Coordinate" per un impegno più strutturato. Questo afflusso di attori esterni ha creato una complessa dinamica dove cooperazione per la sicurezza si intreccia con tutela di interessi nazionali.

Conseguenze strategiche

La lotta alla pirateria ha stimolato un'evoluzione strategica da approccio prevalentemente reattivo e internazionale a strategie integrate e a guida locale. L'esperienza ha dimostrato che la sola presenza di navi straniere, pur deterrente, non è sufficiente senza impegno robusto degli Stati costieri. La Nigeria offre l'esempio più significativo di questa evoluzione. La comprensione che la soluzione dovesse essere endogena ha portato alla legge POMO Act del 2019, fornendo strumenti legali per perseguire i pirati.

La vera svolta strategica è il "*Deep Blue Project*", avviato nel 2019 e operativo dal 2021. Questo progetto da 200 milioni di dollari integra acquisizione di assetti navali, aerei e terrestri con potenziamento delle capacità di *intelligence* e comunicazione tra agenzie statali e settore privato. La strategia dimostra che la sicurezza in mare inizia a terra, affrontando le reti criminali.

L'efficacia è evidente: nel periodo 2022-2024 solo tre dei 59 incidenti del Golfo sono avvenuti in acque nigeriane. Questo successo ha creato un modello per l'intera regione, spingendo Angola, Ghana, Senegal e Costa d'Avorio a modernizzare le flotte. La strategia vincente combina cooperazione regionale (YCoC), iniziative nazionali integrate (*Deep Blue*) e supporto internazionale.

Conseguenze marittime

Le conseguenze si ripercuotono pesantemente sul settore marittimo, alterando percezione del rischio, costi operativi e sicurezza degli equipaggi. Il Golfo è stato a lungo l'area marittima più pericolosa per i sequestri di persona. Questo l'impatto economico tangibile: costi assicurativi elevati, costose misure di sicurezza a bordo (cittadelle blindate), deviazioni di rotte con ritardi e aumento dei costi. Il modello locale, focalizzato sui rapimenti per riscatto, espone gli equipaggi a rischi fisici e psicologici enormi.

La recente diminuzione degli attacchi, attribuita al *Deep Blue* e ai pattugliamenti internazionali, ha reso le acque più sicure. Tuttavia, l'*International Maritime Bureau* invita alla cautela: i gruppi pirata potrebbero aver adottato tattiche attendiste per studiare nuove contromisure. La controversia tra IMB e NIMASA nigeriana evidenzia la complessità della situazione. Probabilmente, è l'effetto combinato di entrambe le iniziative ad aver innalzato la sicurezza. La sfida futura sarà mantenere alta la guardia, poiché un allentamento potrebbe rapidamente causare una recrudescenza.

Conseguenze per l'Italia

Il Golfo è area di fondamentale interesse strategico per l'Italia, spiegando il crescente coinvolgimento nella stabilizzazione. Gli interessi sono molteplici: dimensione energetica (importazioni

significative da Nigeria e Angola), con ENI che ha massicci investimenti offshore; rotta commerciale cruciale per il naviglio mercantile italiano, con gruppi come Grimaldi presenti nei porti regionali.

L'Italia ha assunto un ruolo proattivo. Nel luglio 2020 il Parlamento ha autorizzato l'"*Operazione Gabinia*", missione aeronavale permanente con duplice scopo: sorveglianza degli interessi nazionali e cooperazione con Marine locali. Un contributo determinante è stato fornito dalla Squadra Navale, che sotto la guida dell'Ammiraglio De Carolis ha dimostrato eccellente capacità operativa e strategica negli ultimi tre anni. L'efficace controllo dell'area ha visto unità navali come fregate FREMM e pattugliatori alternarsi in missioni di deterrenza, intervenendo contro attacchi pirata e soccorrendo mercantili, con un bilancio operativo di grande rilievo che ha rafforzato la credibilità italiana nella regione.

L'impegno si inserisce nelle Presenze Marittime Coordinate europee, promuovendo interoperabilità. La *leadership* della Squadra Navale ha saputo coniugare presenza costante e diplomazia navale, contribuendo significativamente al calo degli incidenti nell'area. La partecipazione a esercitazioni internazionali testimonia una strategia volta a proteggere e costruire capacità locali, riconoscendo che la sicurezza a lungo termine dipende dall'autogestione regionale.

Conclusioni

La pirateria nel Golfo di Guinea, pur mostrando segnali di declino, rimane una minaccia complessa radicata nelle vulnerabilità socio-economiche regionali. I successi ottenuti risultano da una strategia combinata dove iniziative nazionali africane, esemplificate dal *Deep Blue* nigeriano, si sono rivelate decisive, potenziate dal supporto internazionale. Il passaggio da un approccio puramente esterno alla valorizzazione della

ownership locale si sta rivelando chiave per una sicurezza marittima sostenibile.

Tuttavia, sarebbe grave considerare la battaglia vinta. Le sfide future richiedono un impegno costante e multidimensionale. Le raccomandazioni sono chiare: affrontare le cause profonde offrendo alternative economiche legittime alle comunità costiere, combattendo la corruzione; sostenere iniziative come il *Deep Blue* con finanziamenti adeguati; proseguire la cooperazione internazionale nel *capacity building*. La strada verso la piena securizzazione è lunga, ma la traiettoria attuale, basata su responsabilità condivisa, infonde cauto ma fondato ottimismo per il futuro di questa regione strategicamente vitale.

La Guerra Russo-Giapponese

La decisione giapponese di attaccare la Russia in Manciuria. La lezione di Port Arthur. Anatomia della vittoria strategica giapponese sulla Russia nel 1904

Riferimento

Meredith Kottom, "Japan's Strategic Decision to Attack the Russian Fleet in Manchuria, 1904", *Center for Maritime Strategy*, 5 August 2025.

Introduzione

All'alba del XX secolo, l'Estremo Oriente divenne scenario di un confronto destinato a riscrivere gli equilibri globali di potere.

Nel febbraio 1904, il Giappone - una Nazione insulare lanciata verso la modernità da meno di cinquant'anni - decise di colpire per primo la flotta russa del Pacifico, ormeggiata a Port Arthur. Questo audace attacco a sorpresa, seguito da azioni contro la squadra navale di Vladivostok, diede il via alla Guerra Russo-Giapponese, uno scontro epocale in cui un potere emergente sfidò e superò un impero consolidato.

L'obiettivo immediato di Tokyo era chiaro: neutralizzare la flotta russa per conquistare le rotte marittime fondamentali a sostenere l'avanzata terrestre in Corea e Manciuria, affermando così la supremazia regionale.

La domanda cruciale, approfondita nell'analisi di Meredith Kottom, è come il Giappone, nonostante un *gap* economico e numerico sul fronte terrestre, riuscì a orchestrare una vittoria così travolgente. La risposta risiede in una strategia multidimensionale, che combinava una temporanea superiorità

navale, una stretta integrazione fra potere civile e militare e un sofisticato sviluppo tecnologico e dottrinale.

La genesi di una vittoria calcolata

L'attacco giapponese non fu un gesto impulsivo, bensì il risultato di un'attenta e preoccupata riflessione strategica. L'espansionismo russo in Manciuria, protrattosi anche dopo la Rivolta dei Boxer e in violazione degli accordi con la Cina, insieme alle crescenti mire di Mosca sulla Corea, vennero visti a Tokyo come una minaccia esistenziale.

Il Giappone, ancora segnato dall'umiliazione del "Triplice Intervento" (Russia, Francia e Germania) che lo costrinse a rinunciare alla penisola di Liaotung dopo la vittoria sulla Cina nel 1895, considerava il controllo della Corea cruciale per la propria sicurezza. Fronteggiando ripetuti rifiuti diplomatici russi, i vertici giapponesi, incluso il Genro - l'organo degli oligarchi anziani - conclusero che ogni ulteriore rinvio avrebbe messo a rischio "persino l'esistenza nazionale". La guerra era inevitabile e andava combattuta nell'istante in cui la superiorità materiale, temporanea, favoriva l'iniziativa nipponica.

Questa iniziativa poggiava su una strategia navale raffinata e pianificata a fondo. Ispirandosi alle teorie mahaniane sull'importanza strategica del dominio marittimo, la Dieta giapponese avviò dal 1896 un robusto piano di modernizzazione e ampliamento della flotta, acquistando incrociatori d'avanguardia da Gran Bretagna, Italia e Argentina.

Fondamentale fu l'Alleanza Anglo-Giapponese del 1902, che non solo garantì una copertura diplomatica, ma aprì anche ai giapponesi l'accesso ai capitali esteri indispensabili per sostenere il conflitto.

Grazie a questi investimenti, entro il 1903 la Marina Imperiale ottenne una temporanea superiorità numerica e qualitativa sulla

flotta russa del Pacifico, ulteriormente penalizzata dalla divisione tra le basi di Port Arthur e Vladivostok, distanti più di 1000 km. Tokyo calcolò con precisione che la flotta russa del Baltico non sarebbe potuta arrivare prima dell'autunno 1904, aprendo una finestra di opportunità decisiva.

Al fianco della preparazione militare, la diplomazia fu altrettanto strategica: consapevole di non poter sostenere una guerra di logoramento, Tokyo inviò l'ambasciatore Kaneko negli Stati Uniti per assicurarsi la mediazione del presidente Theodore Roosevelt al momento opportuno. Questa combinazione di preparazione, alleanze e tempismo portò all'attacco a sorpresa su Port Arthur, che - pur non distruggendo interamente la flotta nemica - la danneggiò gravemente e la tenne bloccata in porto, assicurando a Tokyo il controllo marittimo necessario per le successive vittorie terrestri.

La riscrittura della mappa del potere

La vittoria giapponese ebbe risonanza globale, riscrivendo la geopolitica biennale e segnando un prima e un dopo in Asia. Per la prima volta in epoca moderna, una Nazione non occidentale batté una grande potenza europea in una guerra convenzionale, infrangendo il mito di invulnerabilità europea e consacrando il Giappone come potenza di primo piano.

Il trattato di pace di Portsmouth, mediato da Roosevelt, certificò il successo politico di Tokyo: la Russia riconobbe la primazia giapponese in Corea (annessa ufficialmente nel 1910), cedette la penisola di Liaotung con Port Arthur e la metà meridionale di Sakhalin. Il Giappone si impose così come egemone dell'Asia orientale, base per future ambizioni imperiali nel XX secolo.

Per Mosca, la sconfitta fu un disastro nazionale. L'umiliazione militare espose inefficienze, corruzione e fragilità del regime zarista, fungendo da detonatore per la Rivoluzione del 1905, che scuoteva l'impero nell'intimo. Il fiasco in Estremo Oriente

costrinse la Russia a reindirizzare la strategia verso Europa e Balcani, alimentando tensioni che avrebbero innescato la Prima Guerra Mondiale un decennio più tardi.

Su scala più ampia, il trionfo giapponese ispirò i movimenti nazionalisti e anticoloniali in Asia e altrove, dimostrando che la modernizzazione su modello non occidentale poteva contrastare e sconfiggere l'egemonia europea. Infine, la guerra ridisegnò equilibri diplomatici, rafforzando l'Alleanza Anglo-Giapponese e consacrando il ruolo degli Stati Uniti come arbitro chiave nell'area del Pacifico.

La consacrazione della dottrina navale moderna

La Guerra Russo-Giapponese fu un laboratorio strategico, influenzando il pensiero militare per decenni. Questa guerra consacrò definitivamente le teorie dell'ammiraglio americano Alfred Thayer Mahan sulla supremazia del dominio marittimo. Il Giappone dimostrò senza ombra di dubbio che il controllo del mare era la leva indispensabile per battere una potenza continentale. La Marina Imperiale, bloccando e distruggendo la flotta russa, permise all'esercito di operare e rifornirsi in Manciuria in sicurezza. Questa lezione scatenò la corsa agli armamenti navali a livello globale, in particolare tra Gran Bretagna e Germania.

L'attacco a Port Arthur divenne il paradigma dell'efficacia di un assalto preventivo a sorpresa per ottenere subito un vantaggio decisivo, un insegnamento che i giapponesi avrebbero ripetuto con tragiche conseguenze a Pearl Harbor nel 1941.

La guerra dimostrò pure l'importanza della cooperazione interforze (quello che oggi chiamiamo *joint*), con Esercito e Marina che agirono in stretta sinergia per raggiungere obiettivi condivisi. Kottom mette poi in luce il valore di un *net assessment* rigoroso, una valutazione realistica delle forze proprie e avversarie, alla base della vittoria.

L'arroganza dello Zar e il pregiudizio razziale verso il Giappone furono fatali. Infine, il Giappone adottò un modello di "guerra limitata": la guerra per obiettivi circoscritti, accompagnata da una volontà negoziale prima dell'esaurimento delle risorse. Un contrasto netto con la guerra totale che avrebbe segnato i conflitti mondiali successivi.

L'alba della guerra navale del XX secolo

La Guerra Russo-Giapponese fu il primo grande conflitto combattuto con flotte di corazzate in acciaio *pre-dreadnought* e offrì un'anticipazione feroce della letalità della guerra navale moderna. La Battaglia di Tsushima, nel maggio 1905, fu l'evento più spettacolare: la flotta dell'Ammiraglio Togo intercettò e annientò completamente la flotta russa del Baltico, reduce da una circumnavigazione epica. Tsushima non fu solo una vittoria, ma una distruzione totale, che evidenziò la superiorità assoluta di dottrina, addestramento, velocità e precisione giapponesi. La leggenda della manovra di "tagliare la T" di Togo entrò nei manuali tattici di tutte le Marine del mondo.

Il conflitto sfruttò con efficacia nuove armi marittime. Le mine causarono ingenti perdite, fra cui l'ammiraglia russa *Petropavlovsk* con l'ammiraglio Makarov (unico ad aver invertito la tendenza poco aggressiva della Marina russa, che preferiva rimanere nei porti anziché combattere, e a ottenere parziali successi vanificati dalla sua morte). I siluri lanciati da torpediniere durante attacchi notturni si dimostrarono minacce costanti per le corazzate.

L'assedio di Port Arthur confermò l'importanza fondamentale di controllare basi navali avanzate e fortificate. La lezione tattica più rivoluzionaria fu che l'epoca dello speronamento era finita: vincere in mare significava colpire con precisione massima e a grande distanza. Questa enfasi sulla potenza di fuoco a lungo raggio accelerò la rivoluzione nel design navale, culminata nel

1906 con la HMS *Dreadnought*, corazzata monocalibro "*all-big-gun*" che rese obsoleti tutti i modelli precedenti.

Lezioni mediterranee da un conflitto lontano

Pur combattuta a migliaia di chilometri, la Guerra Russo-Giapponese influenzò anche l'Italia. Per la Regia Marina, impegnata in modernizzazione e ampliamento della flotta, il conflitto fu una fonte preziosa di lezioni operative. Gli strateghi e progettisti navali italiani, come quelli europei, studiarono con attenzione le battaglie di Port Arthur e Tsushima. I principi di velocità, calibro superiore e centralità dell'addestramento al tiro - chiavi del successo giapponese - influenzarono le scelte dottrinali e tecniche italiane nei decenni a seguire. La guerra dimostrò sul campo che una flotta moderna, ben addestrata e tecnologicamente all'avanguardia era lo strumento essenziale per affermare gli interessi di una Nazione. La stessa nascita delle nuove corazzate monocalibro si deve alle intuizioni di un nostro Ufficiale del Genio Navale: Vittorio Cuniberti.

Inoltre, come "Nazione giovane" e potenza emergente, l'Italia poteva identificare nella vicenda giapponese un modello ispiratore: il successo nello sfidare un colosso continentale per il controllo del proprio "mare di casa" offriva un parallelo prezioso per le ambizioni italiane di sfidare l'egemonia navale franco-britannica nel Mediterraneo.

L'idea di una flotta come leva per raggiungere obiettivi politici e strategici era del tutto pertinente al contesto italiano. Sul piano più profondo, il trionfo del Giappone rafforzò una lezione valida per tutte le potenze tardo-industriali: nel XX secolo non esisteva potere nazionale senza una solida base industriale in grado di sostenere lo sforzo bellico.

Infine, la guerra portò con sé una lezione diplomatico-strategica: l'importanza cruciale di legare alleanze forti, come l'anglo-giapponese, monito rilevante per un'Italia che si muoveva con

cautela nel complesso sistema di alleanze che infine portò alla Prima Guerra Mondiale.

Conclusioni

In sintesi, l'analisi della Guerra Russo-Giapponese delineata da Meredith Kottom dimostra che la vittoria del Giappone non fu frutto di miracoli o fortuna, ma di una strategia superiore, chiara e multidimensionale. Fu un trionfo del calcolo sulla presunzione, dell'innovazione sulla stagnazione, della coesione nazionale sulla fragilità istituzionale.

Il Giappone trionfò perché i suoi *leader* riuscirono a sincronizzare obiettivi politici e mezzi militari, valorizzando i propri fattori di potenza e sfruttando le vulnerabilità avversarie. Tre furono i pilastri del successo: una strategia navale basata su una supremazia temporanea, un sistema di Governo capace di valutazioni realistiche e mobilitazioni totali, e un'integrazione superiore di tecnologia e dottrina. Questi elementi costituiscono una lezione strategica senza tempo.

Un conflitto di oltre un secolo fa, che vide l'impiego di armi moderne e contribuì a plasmare il secolo breve, rimane oggi una fonte di insegnamenti di straordinaria attualità. Come sottolinea Kottom, è un caso di studio prezioso per i pianificatori militari contemporanei, in particolare per le democrazie marittime che affrontano potenze continentali revisioniste.

Le lezioni della Guerra Russo-Giapponese - il valore di forze militari professionali e innovative, integrate in società aperte; l'importanza di bilanciare ambizioni e risorse; la necessità di comprendere calcoli e limiti dell'avversario in un conflitto limitato; e il ruolo decisivo del potere marittimo - non sono solo reperti storici, ma principi strategici vivi e vitali per orientarsi nelle complesse acque della competizione geopolitica del XXI secolo.

Sintesi di *The Economist*

Il mondo in trasformazione. Semiconduttori, Ucraina
e le sfide del futuro

Riferimento

The Economist, edizione settimanale del 23-29 agosto 2025,

Introduzione

L'ultima edizione di agosto di *The Economist* fotografa un mondo in piena metamorfosi, dove la tecnologia dei semiconduttori è diventata la nuova frontiera della competizione geopolitica e la diplomazia di Donald Trump sta riscrivendo le regole del gioco in Ucraina.

Stati Uniti vs. Cina. La battaglia per i chip

La copertina del prestigioso settimanale britannico non lascia spazio a interpretazioni: "*All-American Silicon*" racconta la massiccia operazione di *reshoring* industriale lanciata dagli Stati Uniti per riportare la produzione di semiconduttori sul suolo nazionale. Il *Chips and Science Act* ha stanziato decine di miliardi di dollari in sussidi e incentivi, trasformando colossi come Intel in campioni nazionali sostenuti direttamente dallo Stato.

L'obiettivo è ambizioso quanto strategico: spezzare la dipendenza critica dall'Asia, in particolare da Taiwan, che oggi produce oltre il 90% dei chip più avanzati al mondo. Una vulnerabilità che, in caso di conflitto nello Stretto di Taiwan, potrebbe paralizzare l'intera economia globale.

"Siamo di fronte a una nuova Guerra Fredda tecnologica", spiega un analista del settore. "Chi controlla i semiconduttori controlla il futuro dell'intelligenza artificiale, delle telecomunicazioni e della difesa."

La Cina, dal canto suo, non resta a guardare. Pechino sta investendo massicciamente per raggiungere l'autosufficienza tecnologica, creando di fatto due ecosistemi separati e in competizione. Il risultato è una frammentazione delle catene globali del valore che costringe tutti gli altri attori - Europa, Giappone, ma anche l'Italia - a schierarsi.

L'Europa e l'Italia nella sfida dei chip

L'Unione Europea ha risposto con il suo *European Chips Act*, mentre l'Italia sta giocando le sue carte con determinazione. Il Governo ha lanciato un *"Chips Fund"* nazionale e un Piano per la Microelettronica che punta a fare del Paese uno dei principali *hub* europei del settore.

I numeri parlano chiaro: l'investimento da 3,2 miliardi di euro della singaporeana Silicon Box e i piani di espansione di altre multinazionali dimostrano che l'Italia sta riuscendo a ritagliarsi uno spazio strategico, sfruttando la sua posizione geografica e le competenze nella ricerca.

"L'Italia non può permettersi di rimanere ai margini di questa rivoluzione", sottolinea un esperto di politiche industriali. "I semiconduttori sono il petrolio del XXI secolo."

Ucraina: Trump accelera verso la pace

Sul fronte ucraino, l'amministrazione Trump sta imprimendo una svolta drammatica. Frustrato dai costi umani ed economici del conflitto, il Presidente ha intensificato gli sforzi diplomatici con incontri ad alto livello: prima il vertice con Putin in Alaska,

poi il *summit* alla Casa Bianca con Zelensky e i *leader* europei, inclusa la *premier* italiana Giorgia Meloni.

L'approccio trumpiano punta a un accordo rapido, anche a costo di pressioni sull'Ucraina per accettare concessioni territoriali alla Russia. Una strategia che sta creando forte preoccupazione tra gli alleati europei, timorosi di essere esclusi da negoziati bilaterali tra Washington e Mosca.

"Il rischio è che si legittimino le conquiste territoriali di Putin, creando un precedente pericoloso per il diritto internazionale", avverte un diplomatico europeo.

La posta in gioco è altissima: il controllo del Mar Nero, le rotte commerciali del grano, la credibilità delle garanzie di sicurezza occidentali. L'Europa si trova costretta ad accelerare sulla propria autonomia strategica, con l'iniziativa *"ReArm Europe"* che prevede massicci investimenti militari.

Le altre sfide: clima, società e lavoro

The Economist non si limita alla geopolitica. Il *magazine* dedica ampio spazio all'impatto devastante delle ondate di calore sulle gravidanze, un problema che colpisce soprattutto le comunità più vulnerabili e che in Italia, nell'"*hotspot*" climatico del Mediterraneo, assume particolare urgenza.

Altrettanto significativa è l'analisi sulla "fine del *brainstorming*" tradizionale, sostituito da modelli di collaborazione virtuale e ibrida potenziati dall'Intelligenza Artificiale. Una trasformazione che sta già influenzando il tessuto produttivo italiano, spingendo le aziende a ripensare organizzazione e processi lavorativi.

Verso un futuro incerto

Il quadro che emerge dall'analisi di *The Economist* è quello di un mondo in transizione accelerata, dove vecchi paradigmi crollano e nuove sfide richiedono risposte innovative. Per l'Italia e l'Europa il messaggio è chiaro: servono visione strategica, investimenti mirati e forte coesione politica per navigare questa complessità.

La capacità di adattarsi - dai semiconduttori al clima, dalla diplomazia al lavoro del futuro - determinerà la prosperità e la sicurezza del continente negli anni a venire. Il tempo delle scelte facili è finito: ora conta solo la capacità di guardare avanti e agire con decisione.

Il ruolo della Squadra Navale in un nuovo mondo marittimo

Introduzione

Il dominio marittimo si è trasformato nell'arena decisiva della competizione strategica del XXI secolo, un campo di battaglia ibrido dove si intrecciano tensioni militari, vulnerabilità economiche e una rivoluzione tecnologica senza precedenti. La stabilità dell'ordine globale e la sicurezza delle catene di approvvigionamento dipendono ora dal controllo dei mari, messo in discussione da una crescente militarizzazione e da nuove forme di conflitto, dalla crisi nel Mar Rosso all'assertività cinese nell'Indo-Pacifico.

In questo scenario di crescente turbolenza, l'Italia, per la sua posizione geografica, si trova al centro nevralgico del "Mediterraneo Allargato", un'area esposta a crisi che impattano direttamente sulla sua sicurezza nazionale ed economica. La gestione dei flussi migratori, la sicurezza energetica e la protezione delle rotte commerciali diventano imperativi strategici che richiedono una risposta efficace e proiettata oltre l'orizzonte.

È in questo contesto che emerge il ruolo fondamentale della flotta italiana. Sotto una guida proattiva, essa si è affermata non solo come il principale strumento della Difesa nazionale, ma anche come un attore cruciale nella diplomazia e nella stabilizzazione regionale. La sua capacità di operare su scala globale, coniugando l'eccellenza e il sacrificio del proprio personale con una rapida adozione delle nuove tecnologie - dai droni all'intelligenza artificiale - rappresenta la chiave di volta per navigare le complesse acque del nuovo disordine mondiale e tutelare gli interessi vitali del Paese.

Un mondo marittimo epicentro di competizione strategica

Il dominio marittimo, da sempre arteria vitale del commercio e veicolo di proiezione di potenza, si è trasformato nell'arena decisiva della competizione strategica del XXI secolo. Gli oceani non sono più soltanto vie di comunicazione, ma sono diventati il principale teatro di confronto tra le grandi potenze, un campo di battaglia ibrido dove si intrecciano tensioni militari, vulnerabilità economiche e innovazione tecnologica. La stabilità dell'ordine globale, la sicurezza delle catene di approvvigionamento e gli equilibri geopolitici futuri dipendono in modo cruciale dalla stabilità dei mari, oggi messa in discussione da una crescente militarizzazione e da nuove forme di conflitto.

La principale dinamica che ridefinisce gli equilibri marittimi è l'intensificarsi della competizione tra Stati Uniti e Cina, con la Russia a svolgere il ruolo di *partner* strategico di Pechino. L'epicentro di questa contesa è l'Indo-Pacifico, e in particolare il Mar Cinese Meridionale. Attraverso queste acque transita un valore commerciale di oltre 3.000 miliardi di dollari annui, rendendole un nodo nevralgico per l'economia globale. La rivendicazione di Pechino sulla quasi totalità di quest'area, simboleggiata dalla "linea dei nove tratti", è diventata la fonte di una tensione costante. La strategia cinese si manifesta attraverso una crescente assertività, che include la militarizzazione di isole artificiali, l'impiego di una flottiglia "irregolare" composta da milizie marittime e Guardia Costiera per intimidire i Paesi rivieraschi, e una rapida espansione quantitativa e qualitativa della propria Marina militare. Incidenti come le collisioni tra navi cinesi e imbarcazioni filippine sono sintomi di una tattica aggressiva che mira a cambiare lo *status quo*, aumentando esponenzialmente il rischio di un'*escalation* militare.

La risposta degli Stati Uniti e dei loro alleati si articola su più livelli. Sul piano militare, Washington conduce regolarmente operazioni per la libertà di navigazione (FONOPs) per contestare le pretese cinesi e continua a investire massicciamente nel potenziamento della propria flotta. Programmi come la costruzione dei sottomarini nucleari d'attacco della classe *Virginia*, dei cacciatorpediniere classe *Arleigh Burke* e delle nuove navi logistiche classe *John Lewis* mirano a mantenere un vantaggio tecnologico e una capacità di proiezione di potenza su scala globale. Altrettanto importante è il rafforzamento delle alleanze. Stiamo assistendo alla formazione di una coalizione informale di potenze regionali e globali per bilanciare l'influenza cinese. Le storiche esercitazioni marittime congiunte tra India e Filippine, lo scambio operativo di F-35 tra la *Royal Navy* britannica e la Marina giapponese e la scelta dell'Australia di dotarsi di fregate giapponesi classe *Mogami* sono tutti segnali di un fronte sempre più coeso volto a garantire un Indo-Pacifico libero e aperto.

Questa competizione, tuttavia, non è confinata all'Indo-Pacifico. Il Mediterraneo Allargato, che include propaggini vitali come il Mar Rosso, il Mar Nero e il Golfo Persico, è un altro teatro di crescente instabilità. La crisi nel Mar Rosso ha evidenziato in modo drammatico la vulnerabilità delle rotte commerciali globali. Gli attacchi sistematici dei ribelli Houthi contro il naviglio commerciale hanno di fatto militarizzato lo stretto di Bab el-Mandeb, un *choke point* fondamentale. Ciò ha costretto le principali compagnie di navigazione a deviare le rotte attorno al Capo di Buona Speranza, con un conseguente aumento dei costi e dei tempi di trasporto che mette sotto pressione le catene di approvvigionamento mondiali. Questa crisi ha anche rivelato la fragilità delle infrastrutture digitali, con il danneggiamento dei cavi sottomarini che trasportano una quota significativa del traffico internet globale.

Anche il Mar Nero, tradizionalmente dominato dalla Russia, è diventato uno spazio marittimo altamente conteso. L'invasione dell'Ucraina ha trasformato questo bacino in un laboratorio per la guerra navale del futuro. Pur non avendo una flotta tradizionale, l'Ucraina ha rivoluzionato le tattiche marittime attraverso l'uso innovativo e letale di droni navali di superficie (USV), infliggendo perdite significative alla flotta russa e dimostrando come la tecnologia asimmetrica possa livellare il campo di gioco. Questa dinamica ha spinto la NATO a rafforzare la propria presenza, con il potenziamento della flotta rumena e l'aumento delle esercitazioni nella regione.

Una terza frontiera marittima sta emergendo nell'Artico. Lo scioglimento dei ghiacci, causato dal cambiamento climatico, sta aprendo nuove rotte commerciali, come il Passaggio a Nord-Ovest, e l'accesso a immense risorse naturali. Questa regione, un tempo considerata marginale, è destinata a diventare un'area di forte competizione. La crescente attività cinese, giustificata come ricerca scientifica, è una chiara mossa strategica per posizionarsi in questo scacchiere. La risposta delle Nazioni artiche, come il Canada e gli Stati Uniti che varano nuovi rompighiaccio e navi da pattugliamento, testimonia la crescente militarizzazione di quest'area.

Parallelamente a queste dinamiche geopolitiche, la natura stessa della guerra navale sta subendo una profonda trasformazione. L'era dei droni è definitivamente iniziata. Oltre agli USV ucraini, gli Stati Uniti stanno sviluppando sistemi subacquei autonomi come il *Remus 620* per la sorveglianza sottomarina, mentre la Russia sta integrando i propri droni navali armati. La tecnologia sta aprendo nuove frontiere anche nel campo della logistica e della proiezione di potenza, con la *U.S. Navy* che esplora concetti di flotte future senza equipaggio per aumentare la propria resilienza. Tuttavia, la crescente complessità tecnologica aumenta anche la vulnerabilità delle unità navali, come dimostrano i ricorrenti problemi tecnici che affliggono

piattaforme avanzate, un monito su quanto sia costoso e difficile mantenere una flotta moderna ed efficiente.

Infine, la sicurezza marittima non è più solo una questione di confronto tra Marine militari. Minacce asimmetriche e attività illecite si intrecciano con le dinamiche di conflitto. La pirateria nel Golfo di Guinea, seppur in calo grazie alla cooperazione regionale, rimane una sfida persistente. Il traffico di droga, come quello gestito dagli Houthi nello Yemen, utilizza le rotte marittime per finanziare la guerra e aumentare l'instabilità. La gestione dei flussi migratori via mare continua a rappresentare una delle principali sfide per i Paesi rivieraschi del Mediterraneo. La sicurezza delle infrastrutture critiche, come i cavi sottomarini e i porti strategici, è diventata una priorità assoluta, poiché un loro danneggiamento, accidentale o deliberato, può avere conseguenze a cascata sull'intera economia mondiale.

In conclusione, il dominio marittimo è emerso come il sistema nervoso centrale di un mondo globalizzato, ma anche come il suo tallone d'Achille. Le tendenze analizzate delineano un quadro di crescente instabilità e competizione strategica. La contesa non si limita più al tradizionale confronto tra flotte, ma si è estesa a una guerra ibrida che include l'impiego di attori non statali, tecnologie asimmetriche come i droni, attacchi alle infrastrutture critiche e la militarizzazione di rotte commerciali vitali. L'Indo-Pacifico si conferma l'epicentro della rivalità tra grandi potenze, ma nuovi fronti si stanno aprendo in aree come il Mar Rosso e l'Artico, trasformando l'intero globo in un'unica, interconnessa arena marittima. La vulnerabilità delle catene di approvvigionamento globali non è più un'ipotesi teorica, ma una realtà tangibile con profonde implicazioni economiche e di sicurezza.

Di fronte a queste sfide complesse, è imperativo adottare un approccio strategico multidimensionale. In primo luogo, è

essenziale rafforzare le alleanze e la cooperazione marittima internazionale per garantire la libertà di navigazione e promuovere un ordine basato sulle regole del diritto internazionale. In secondo luogo, è necessario investire in modo mirato nelle nuove tecnologie, non solo per modernizzare le flotte convenzionali, ma soprattutto per sviluppare capacità di contrasto alle minacce asimmetriche e ibride, come i droni e gli attacchi informatici. Infine, diventa cruciale aumentare la resilienza delle infrastrutture critiche e delle catene di approvvigionamento, diversificando le rotte e proteggendo i nodi logistici strategici. La stabilità e la prosperità del futuro dipenderanno dalla capacità delle Nazioni di navigare collettivamente in queste acque sempre più turbolente.

Quale ruolo per l'Italia in un crocevia di crisi e opportunità strategiche?

In un ordine globale sempre più frammentato e competitivo, l'Italia, per vocazione geografica e storica, si ritrova al centro nevralgico del Mediterraneo Allargato, un'area di vitale importanza strategica che si estende da Gibilterra al Golfo Persico e a sud fino al Sahel. Questa posizione, un tempo fonte di influenza e prosperità, oggi espone la Nazione a una convergenza di minacce che ne mettono alla prova la sicurezza, la stabilità economica e la proiezione diplomatica. Navigare le acque turbolente di questo scenario impone all'Italia un complesso esercizio di bilanciamento tra le sue responsabilità atlantiche, la necessità di un'autonomia strategica europea e la tutela dei propri interessi nazionali.

La principale sfida per l'Italia deriva dalla sua esposizione diretta all'arco di instabilità che cinge i confini meridionali dell'Europa. La crisi cronica in Libia, la crescente influenza russa nel Sahel, le tensioni nel Levante e il conflitto israelo-palestinese non sono eventi distanti, ma fenomeni con un impatto diretto e immediato

sulla sicurezza nazionale italiana. Queste crisi si traducono in una pressione migratoria costante sulle coste meridionali, nel rischio di infiltrazioni terroristiche e in una generale precarietà alle frontiere marittime. La stabilità del Nord Africa e del Vicino Oriente non è dunque una questione di politica estera, ma un interesse primario e ineludibile per Roma, la cui sicurezza interna è intrinsecamente legata a quella del suo vicinato.

Questa vulnerabilità geopolitica è aggravata da una dipendenza economica strutturale dalla sicurezza delle rotte marittime. L'economia italiana, fortemente orientata all'esportazione e alla trasformazione, poggia sulla stabilità delle linee di comunicazione che attraversano il Mediterraneo. La crisi nel Mar Rosso, innescata dagli attacchi degli Houthi, ha dimostrato in modo lampante la fragilità di questo sistema. La necessità per il naviglio commerciale di circumnavigare l'Africa ha comportato un drastico aumento dei costi di trasporto e dei tempi di consegna, danneggiando la competitività dei porti italiani, come Genova e Trieste, e dell'intero sistema produttivo nazionale. Qualsiasi interruzione del traffico attraverso *choke point* vitali come il Canale di Suez o lo Stretto di Gibilterra avrebbe conseguenze recessive per un'economia così interconnessa.

In questo contesto, la postura strategica dell'Italia è definita da un complesso dilemma transatlantico. Da un lato, il Paese si conferma un alleato fedele e pienamente integrato nella NATO, contribuendo attivamente alla deterrenza sul fianco orientale, come dimostrano le operazioni di pattugliamento aereo. Dall'altro, l'approccio sempre più unilaterale e protezionistico degli Stati Uniti, specialmente in prospettiva di una nuova amministrazione Trump, rappresenta una minaccia concreta. Le politiche tariffarie e le guerre commerciali rischiano di colpire duramente settori chiave del *made in Italy*, mentre la tendenza a negoziare accordi di sicurezza sopra la testa degli europei minerebbe le fondamenta della sicurezza collettiva, lasciando

l'Europa e l'Italia più sole e con minore influenza. Questa dinamica rende non più differibile la necessità di spingere verso una reale autonomia strategica europea, unica via per avere voce in capitolo.

Tuttavia, questo scenario denso di rischi presenta anche significative opportunità, in particolare per il sistema industriale nazionale. La corsa globale al riarmo e la necessità di modernizzare gli apparati militari offrono un volano straordinario per l'industria della Difesa italiana, che vanta eccellenze di livello mondiale. Fincantieri, con un portafoglio ordini record e un *focus* sull'innovazione nel dominio sottomarino, e Leonardo, che con l'acquisizione di Iveco Defence sta creando un polo terrestre integrato, sono i campioni di un settore in piena espansione. La partecipazione a programmi di avanguardia come il GCAP per il caccia di sesta generazione proietta il Paese ai vertici della tecnologia aerospaziale. Sostenere questo comparto non è solo una questione economica, ma significa garantirsi un grado essenziale di autonomia tecnologica e strategica.

Per capitalizzare queste opportunità e mitigare le minacce, l'Italia sta tentando di attuare una politica estera più proattiva. Iniziative come il Piano Mattei per l'Africa e le intense missioni diplomatiche in Turchia e nel Corno d'Africa mirano a consolidare il ruolo italiano come attore centrale nella gestione dei flussi migratori, nella sicurezza energetica e nel dialogo regionale. La *partnership* energetica tra Grecia ed Egitto nel Mediterraneo orientale, ad esempio, rappresenta una notizia estremamente positiva, poiché offre all'Italia la possibilità di diventare un *hub* energetico fondamentale per l'Europa, riducendo la dipendenza da attori meno stabili. Azioni umanitarie, come l'accoglienza di feriti da Gaza, rafforzano il *soft power* italiano, posizionando il Paese come mediatore credibile e fornitore di stabilità, un ruolo che richiede un'abile

diplomazia per bilanciare i principi umanitari con i solidi interessi nazionali.

In definitiva, l'Italia si trova a un bivio strategico. La sua posizione geografica la condanna a essere in prima linea di fronte alle crisi che scuotono il Mediterraneo Allargato, ma le offre anche l'opportunità unica di agire come ponte e stabilizzatore. Le minacce alla sicurezza marittima, la pressione migratoria e l'incertezza delle alleanze globali sono sfide esistenziali che non possono essere ignorate. Per affrontarle con successo, è indispensabile una strategia integrata che persegua un duplice obiettivo. Da un lato, è cruciale continuare a investire nelle eccellenze industriali e militari, non solo per modernizzare le proprie Forze Armate, ma per diventare un pilastro indispensabile di una Difesa europea più coesa e autonoma. Dall'altro, l'Italia deve intensificare i suoi sforzi diplomatici, facendo leva sulla sua tradizione di dialogo e sulla sua posizione per costruire partenariati solidi con gli attori chiave della regione. Solo combinando un'industria della Difesa all'avanguardia con una politica estera assertiva e credibile, l'Italia potrà trasformare le sue vulnerabilità in leve di influenza, garantendo così la propria sicurezza e prosperità nelle acque agitate del XXI secolo.

La Squadra Navale tra tradizione e rivoluzione tecnologica

In un mondo in cui il dominio marittimo è tornato a essere l'epicentro della competizione strategica globale, la Marina militare si afferma come uno strumento di difesa e politica estera di primaria importanza. Di fronte a un'arena internazionale caratterizzata da tensioni crescenti, minacce ibride e una rapida evoluzione tecnologica, la flotta ha dimostrato una straordinaria capacità di adattamento e proiezione.

Sotto la guida del Ministro della Difesa Guido Crosetto, che con la sua visione strategica e la sua *leadership* ha saputo orientare l'intero comparto nazionale della Difesa verso le sfide del presente, e con le direttive operative e tecnologiche dell'Ammiraglio Enrico Credendino, Capo di Stato Maggiore della Marina, la flotta ha saputo coniugare la tradizione di eccellenza del proprio personale con una spinta decisa verso l'innovazione, navigando con sicurezza nelle acque complesse del XXI secolo.

Il contesto operativo in cui la flotta italiana è chiamata a muoversi è definito da una complessità senza precedenti. Gli oceani si sono trasformati nel principale teatro del confronto tra grandi potenze, con l'Indo-Pacifico come fulcro della rivalità sino-americana e il Mediterraneo Allargato - area di vitale interesse nazionale per l'Italia - divenuto un crocevia di crisi permanenti. Dalla militarizzazione del Mar Rosso agli attacchi alle infrastrutture sottomarine, dalla pirateria nel Golfo di Guinea all'instabilità cronica in Libia e nel Levante, le minacce alla sicurezza delle rotte marittime sono diventate dirette e persistenti. È in questo scenario di crescente turbolenza che l'eccezionale lavoro svolto dalla Squadra Navale, sotto la guida dell'Ammiraglio di Squadra Aurelio De Carolis, emerge in tutta la sua valenza strategica.

Nell'era della *Seabed Warfare*, la guerra silenziosa per il dominio dei fondali marini, il Comando in Capo della Squadra Navale - CINCPNAV - si pone in prima linea per la difesa degli interessi strategici nazionali. La crescente dipendenza da infrastrutture critiche sottomarine, come cavi per le comunicazioni e condotte energetiche, ha reso i fondali un dominio cruciale e conteso. In questo scenario, la Squadra Navale garantisce il controllo e la protezione di queste arterie vitali, contrastando minacce ibride e asimmetriche, ponendo la flotta come attore chiave per la sicurezza e la stabilità del Mediterraneo.

La visione del Comandante della flotta, perfettamente allineata con le strategie operative e di sviluppo dei mezzi definite dall'Ammiraglio Credendino, si è tradotta in una flotta coesa, efficace e costantemente proiettata ben oltre i confini del Mediterraneo. L'operatività ha raggiunto livelli di intensità estremamente elevati, con un'impronta globale che ha visto le navi italiane solcare le acque di tutti i mari del mondo, dall'Oceano Atlantico all'Oceano Indiano fino al Pacifico. Questa presenza avanzata non risponde solo a un'esigenza di deterrenza e sorveglianza, ma incarna il principio fondamentale secondo cui la difesa degli interessi nazionali inizia "in avanti e in anticipo, oltre l'orizzonte". La flotta rappresenta, in questo senso, lo strumento più flessibile e incisivo della nostra difesa, capace di intervenire laddove le crisi si manifestano per proteggere le linee di comunicazione marittima da cui dipende la prosperità dell'intera Nazione. I risultati ottenuti in ogni teatro operativo sono stati ottimi, testimoniando un'efficienza che va oltre la mera capacità tecnica dei mezzi.

Il successo operativo poggia, in ultima analisi, sul fattore umano, un elemento che la guida del Comandante della Squadra Navale ha saputo valorizzare al massimo. Il personale della Squadra ha dimostrato un'elevatissima qualità professionale e una piena disponibilità al sacrificio, elementi indispensabili per sostenere ritmi operativi così intensi e per governare mezzi tecnologicamente sempre più complessi. La *leadership* del Comandante in Capo, basata su competenza tecnica e una chiara visione strategica, ha cementato la coesione degli equipaggi, rendendo la flotta un organismo unitario e reattivo, capace di esprimere il massimo del suo potenziale in ogni circostanza.

Parallelamente alla sua funzione prettamente militare, la flotta ha svolto un ruolo diplomatico cruciale a sostegno della politica estera nazionale. Ogni nave che issa il tricolore in un porto straniero è un pezzo di Italia che si muove nel mondo, un potente veicolo di dialogo e cooperazione. Le esercitazioni congiunte

con le Marine alleate, la partecipazione a missioni multinazionali e le attività di *capacity building* a favore di *partner* regionali rafforzano le alleanze e consolidano il ruolo dell'Italia come fornitore di sicurezza e stabilità. La profonda stima di cui l'Ammiraglio De Carolis gode presso i vertici delle altre Marine occidentali è la piena dimostrazione non solo della sua capacità tecnico-professionale, ma anche di un'abilità diplomatica che ha contribuito a elevare il prestigio e l'influenza della Marina e del Paese.

Tuttavia, operare con successo oggi significa affrontare una vera e propria rivoluzione tecnologica che sta trasformando la natura stessa del confronto sul mare. La flotta italiana ha dimostrato di non essere una spettatrice passiva di questo cambiamento, ma un'interprete proattiva. La realtà odierna è caratterizzata dalla presenza pervasiva di droni aerei, di superficie e sottomarini, che impongono lo sviluppo di nuove dottrine d'impiego e di innovative capacità di contrasto. La Marina ha integrato queste nuove tecnologie nei propri piani di sviluppo, comprendendo che la superiorità futura dipenderà dalla capacità di dominare anche il mondo dei sistemi autonomi.

Questa trasformazione va oltre i droni e abbraccia tecnologie di frontiera come l'Intelligenza Artificiale, destinata a rivoluzionare i sistemi di Comando e Controllo, l'analisi delle informazioni e i processi decisionali. La sfida è quella di integrare queste innovazioni mantenendo sempre l'uomo al centro, creando un binomio uomo-macchina in cui la tecnologia esalti le capacità umane senza sostituirle. In questo, la componente marittima nazionale ha dimostrato una notevole lungimiranza.

Infine, la competenza della flotta si è manifestata nella gestione efficace di un ambiente operativo intrinsecamente multi-dominio. Un conflitto moderno non si combatte più solo in mare, ma si estende senza soluzione di continuità ai domini dello

spazio e del *cyber*-spazio, che sono diventati elementi imprescindibili per la navigazione, le comunicazioni e la guerra elettronica.

La Squadra Navale ha saputo integrare pienamente queste dimensioni nelle proprie operazioni, sviluppando capacità avanzate per proteggere i propri *asset* dalle minacce cibernetiche e per sfruttare al meglio le risorse spaziali. Questa visione olistica e integrata è il marchio di uno strumento militare moderno, pienamente consapevole delle sfide del presente e proiettato verso il futuro.

In conclusione, la flotta italiana, sotto la guida illuminata del suo Comandante, ha dimostrato di essere un *asset* strategico fondamentale per la Nazione, capace di operare con straordinaria efficacia in uno scenario globale sempre più instabile e competitivo. La sua forza risiede in un equilibrio sapiente tra la valorizzazione della tradizione - incarnata dall'inestimabile qualità e dedizione del suo personale - e una decisa spinta verso la rivoluzione tecnologica, che abbraccia droni, intelligenza artificiale e la piena integrazione dei domini *cyber* e spaziale. La sua costante proiezione globale non solo difende gli interessi nazionali oltre l'orizzonte, ma svolge anche un ruolo diplomatico insostituibile.

Il CESMAR, che collabora con la Squadra Navale da ormai molti anni, ha avuto l'opportunità di conoscere intimamente le persone che compongono questo straordinario strumento militare e di apprezzare direttamente i risultati eccellenti da essi ottenuti. Questa collaborazione pluriennale ha permesso di testimoniare in prima persona l'evoluzione continua della flotta e l'eccellenza raggiunta in ogni ambito operativo.

Per il futuro, è imperativo che il Paese continui a sostenere con convinzione questo percorso. Le raccomandazioni strategiche non possono che andare nella direzione di garantire investimenti continui e a lungo termine sia nella modernizzazione dei mezzi

sia, soprattutto, nella formazione e nel benessere del personale, che rimane la risorsa più preziosa. È essenziale consolidare la *leadership* tecnologica nei settori emergenti e rafforzare la sinergia con l'industria nazionale della Difesa. Solo così la Marina militare potrà continuare a essere uno scudo efficace e un credibile strumento di influenza per l'Italia, pronta ad affrontare le sfide di domani.

Conclusioni

In definitiva, l'analisi del contesto globale e nazionale converge su una conclusione ineludibile: il dominio marittimo è diventato il baricentro della sicurezza e della prosperità del XXI secolo, e per una Nazione a vocazione marittima come l'Italia, la capacità di operare efficacemente in questo ambiente non è un'opzione, ma un imperativo esistenziale. L'attuale scenario internazionale, caratterizzato dalla competizione tra grandi potenze, dalla fragilità delle catene di approvvigionamento e dalla proliferazione di minacce ibride e asimmetriche, ha trasformato gli oceani in un'arena di confronto permanente. In questo quadro, l'Italia si trova esposta a minacce dirette che, dal Mediterraneo Allargato, si ripercuotono sulla sua stabilità interna, sulla sua economia e sui suoi interessi strategici.

La risposta a queste sfide ha trovato nella Squadra Navale il suo strumento più efficace e versatile. Sotto una *leadership* che ha saputo coniugare visione strategica e competenza tecnica, la flotta ha dimostrato una straordinaria capacità di proiezione globale, agendo come scudo avanzato per la difesa nazionale e, al contempo, come un sofisticato strumento di diplomazia. Il successo delle sue operazioni, fondato sull'inestimabile qualità del suo personale e su una decisa apertura all'innovazione tecnologica, ha confermato la Marina militare come un *asset* strategico imprescindibile. La sua abilità nell'integrare le nuove sfide poste dai droni, dalla guerra cibernetica e dal dominio

spaziale la posiziona come un'istituzione pronta non solo a reagire, ma ad anticipare le trasformazioni del confronto sul mare.

Di fronte a questo scenario, le raccomandazioni per il futuro si delineano con chiarezza su tre direttrici fondamentali. In primo luogo, è categorico accelerare e consolidare la trasformazione tecnologica. L'adattamento ai nuovi domini non può essere episodico, ma deve diventare un processo sistemico, sostenuto da investimenti a lungo termine in settori chiave come i sistemi autonomi (droni), l'Intelligenza Artificiale, il dominio sottomarino e la resilienza cibernetica.

In secondo luogo, è cruciale continuare a investire nel capitale umano. Il personale rimane la risorsa più preziosa. È necessario garantire un costante processo di formazione, reclutamento e valorizzazione delle competenze, assicurando che gli uomini e le donne della Marina siano sempre in grado di governare la crescente complessità tecnologica e di operare con discernimento in contesti ad alta tensione.

Infine, è indispensabile rafforzare l'approccio integrato del "Sistema Paese". La sicurezza marittima non è un compito esclusivo della Marina militare. Richiede una sinergia sempre più stretta tra Difesa, politica estera, industria, intelligence e mondo della ricerca. La flotta è lo strumento operativo di una strategia nazionale che deve essere olistica e coerente. Sostenere la Marina militare significa, in ultima analisi, investire nella sovranità, nella sicurezza e nella prosperità futura dell'Italia.

Identità e cultura

L'identità nazionale tra cultura e resilienza. Il patrimonio culturale come fattore di potenza

Introduzione

In un'epoca di profonde trasformazioni geopolitiche e sfide globali, il concetto di identità nazionale assume un ruolo sempre più centrale nel determinare la capacità di una Nazione di affrontare le crisi e mantenere la propria posizione nello scenario internazionale. L'identità collettiva, intesa come fattore pertinente alla coscienza di un popolo, rappresenta oggi più che mai un elemento strategico per la sopravvivenza e la prosperità delle Nazioni moderne.

Identità come fondamento della coscienza collettiva

L'identità nazionale si configura come un fenomeno complesso che nasce dall'elaborazione di comportamenti dovuti alle esperienze di generazioni di predecessori. Come sottolineato dagli esperti, essa rappresenta "l'orgoglio condiviso per le cose ammirevoli che caratterizzano una Nazione rendendola unica", trovando le sue radici in molteplici fonti: la lingua, i successi militari, la cultura e la storia.

Secondo l'antropologo Jared Diamond, *"Popoli e governi cercano puntualmente di rinforzare l'identità comune rinarrando la propria storia in modo da alimentare l'orgoglio nazionale"*, dando vita a quelli che definisce "miti locali". Questa costruzione narrativa non è casuale, ma risponde a una necessità profonda: come evidenziato dall'etnologo Rüdiger Schott, i gruppi basano la coscienza della propria unità e

peculiarità sugli eventi del passato, poiché è attraverso il passato che le società si autodefiniscono.

L'identità collettiva di una comunità rappresenta il grado di identificazione degli individui appartenenti al gruppo e diventa trainante e forte solamente quando è viva nella coscienza dei membri del gruppo ed è capace di motivarne pensieri e azioni.

Cultura come pilastro dell'identità nazionale

La cultura emerge come elemento assolutamente fondamentale per la creazione e il consolidamento dell'identità nazionale. Essa richiede quella che gli studiosi definiscono "partecipazione riflessiva", ovvero una rielaborazione del contesto culturale in cui si è inseriti e che guida i comportamenti della collettività.

Per l'Italia, questo patrimonio culturale rappresenta un vero e proprio fattore di potenza. Il nostro Paese, pur apparendo vulnerabile in molti aspetti, possiede nella sua lingua, nell'arte nel suo complesso e nella storia millenaria del popolo italiano, un valore fondante di grande rilievo. Questo patrimonio culturale ha spesso consentito all'Italia di godere di un ruolo superiore a quello che avrebbe meritato sulla base di altri parametri nelle relazioni internazionali.

La cultura si rivela inoltre essenziale nel processo di analisi geopolitica, fornendo gli strumenti per valutare i segnali che quotidianamente riceviamo e per tentare di prevedere gli eventi. Accanto ai tradizionali fattori di potenza di uno Stato - entità, coraggio e carattere della popolazione, carattere del Governo, rapporti economici, capacità industriale - oggi assumono crescente importanza nuovi indicatori come il numero di brevetti annui, i laureati in materie scientifiche e le valutazioni internazionali del sistema educativo, tra cui spicca il *Programme for International Student Assessment* (PISA) dell'OCSE.

Resilienza e sicurezza profonda

Una forte identità collettiva garantisce a una Nazione quella che il saggista statunitense Joshua Cooper Ramo definisce "sicurezza profonda", strettamente legata al concetto di resilienza. Ramo definisce quest'ultima come *"una misura della quantità di disturbo e perturbazione che un sistema può assorbire prima di andare in crisi così profonda da non tornare facilmente com'era prima"*.

Una Nazione dotata di forte identità risulta maggiormente resiliente e in grado di affrontare le crisi con maggiore efficacia rispetto a una con identità debole. Le persone resilienti, e per estensione le società resilienti, sono caratterizzate da ottimismo, flessibilità e creatività; sanno lavorare in gruppo e fanno tesoro delle proprie e altrui esperienze. La "sicurezza profonda" caratterizza quelle società che investono risorse per affrontare le sfide contemporanee, costruendo legami robusti per assorbire qualsiasi effetto le colpisca, adattandosi e imparando continuamente dalle difficoltà.

Tuttavia, esiste un rischio insito nella creazione di una forte identità collettiva: la possibile trasformazione in nazionalismo, inteso come intima convinzione di superiorità rispetto alle altre Nazioni. La storia europea recente, culminata con la guerra nella ex-Jugoslavia e proseguita con il caso dell'Ucraina, testimonia chiaramente come un "eccesso di identità" possa diventare pericoloso se manipolato in chiave nazionalista.

Conclusioni

L'identità nazionale, alimentata da una solida base culturale, rappresenta oggi un *asset* strategico fondamentale per le Nazioni moderne. Per l'Italia, il patrimonio culturale costituisce un vero fattore di potenza che deve essere preservato e valorizzato, evitando però di cullarsi nelle glorie del passato.

È necessario mantenere un approccio equilibrato che consenta di effettuare quei cambiamenti selettivi indispensabili per tenere il Paese al passo con le esigenze contemporanee. Gli investimenti nel campo della cultura rappresentano oggi, per le loro positive ripercussioni, un imperativo per ogni Nazione che voglia mantenere la propria rilevanza nello scenario internazionale.

La sfida per il futuro consiste nel costruire un'identità forte ma non esclusiva, capace di generare resilienza senza degenerare in nazionalismo, valorizzando il patrimonio del passato mentre si guarda con fiducia e determinazione alle sfide del domani.

Il valore della tradizione

Tra tradizione e cambiamento. La via delle
"rivoluzioni nella tradizione"

Introduzione

In un'epoca di rapide trasformazioni sociali, economiche e geopolitiche, il rapporto tra tradizione e innovazione rappresenta una delle sfide più delicate per le Nazioni moderne. La capacità di bilanciare il rispetto del patrimonio storico-culturale con la necessità di adattamento ai tempi che cambiano determina spesso il successo o il fallimento delle società nella gestione delle crisi contemporanee. La questione non è meramente accademica, ma tocca il cuore stesso della sopravvivenza e della prosperità delle Nazioni.

Tradizione come elemento vivo di continuità

Come sottolineato dall'antropologo Jared Diamond, è necessario *"tracciare un confine intorno agli elementi fondanti della propria identità, che in quanto tali non si ritengono modificabili"*. Questa osservazione ci introduce al ruolo cruciale della tradizione, intesa non come museo statico del passato, ma come contenitore dinamico delle componenti identitarie che funzionano bene e che meritano di essere preservate.

La tradizione, nel suo complesso, consente il passaggio di conoscenza, testimonianze e consuetudini da una generazione all'altra. Tuttavia, perché questo processo sia efficace, è necessario che si mantenga un corretto rapporto intergenerazionale e, soprattutto, che la tradizione non si trasformi in un vincolo paralizzante. Il rischio è che essa si

fossilizzi su concetti che, con il tempo, perdono di significato e rilevanza.

La tradizione autentica non deve essere un *totem* immobile e imm modificabile verso cui guardare con nostalgia sterile, ma piuttosto un elemento fondante di una società che si trasforma e vive i cambiamenti. Deve configurarsi come un elemento vivo, intimamente connesso alla cultura di un popolo e costantemente aggiornato nel tempo. Quando questo equilibrio viene meno e il rispetto intergenerazionale si incrina, quando la tradizione diventa un freno al cambiamento necessario, la crisi diventa evidente e spesso ingestibile.

Non è casuale che oggi "tradizione" sia diventato un termine spesso abusato nella pubblicità, nei discorsi politici e nella formazione, rappresentando un elemento essenziale di continuità o, quando assente, di pericolosa frattura sociale.

Conseguenze per un popolo, tra gradualismo e rivoluzione

Le Nazioni tendono a risolvere le proprie crisi attraverso due modalità principali: la gradualità degli interventi - quella che potremmo definire "innovazione nella tradizione" - oppure attraverso salti improvvisi e radicali - le rivoluzioni per il cambiamento - in cui però spesso si perde il controllo della situazione.

Questi due approcci, in ambito politico, sono tipici rispettivamente dei conservatori (reazionari) e dei progressisti (rivoluzionari), ma nessuno dei due estremi porta sempre a risultati realmente validi. La gradualità degli interventi spesso non affronta alla radice i problemi reali, accontentandosi di soluzioni superficiali. Quando questo accade, la Nazione perde la sua capacità rigenerativa e si spegne per asfissia o, nel peggiore dei casi, arriva al punto di dover subire l'effetto

traumatico di una rivoluzione dovuta all'incapacità di rimanere al passo con i tempi.

D'altro canto, le rivoluzioni radicali lasciano inevitabilmente sul terreno sangue e lacrime, la ripresa è lunga e dolorosa e, soprattutto, gli effetti delle azioni non sono mai completamente prevedibili. Gli esempi del recente passato sono numerosi e poco incoraggianti: le cosiddette "rivoluzioni colorate", le guerre e i disordini conseguenti in Paesi come Iraq, Libia e Siria, senza trascurare i drammatici eventi in Ucraina e Georgia.

Emerge quindi l'esigenza di trovare una via mediana, un compromesso che, del resto, storicamente è sempre esistito, come ci insegnano gli antichi filosofi greci (creativi) e romani (pragmatici). Esistono infatti, nella storia dell'umanità, esempi di rivoluzioni che non sono state cruente quanto la Rivoluzione Francese o quella russa, ma che hanno portato, senza vittime o con perdite umane limitate, a cambiamenti reali e duraturi.

Si tratta delle rivoluzioni del pensiero, industriali e tecnologiche, sviluppatesi secondo schemi prevedibili o costruiti razionalmente. Queste trasformazioni non hanno cancellato le tradizioni precedenti, pur andando a creare nuove possibilità, spesso non ipotizzabili a priori.

Si è trattato, in sostanza, di "salti improvvisi" ma dalle conseguenze graduali - potremmo definirli "salti graduali" - che hanno rappresentato autentiche "rivoluzioni nella tradizione".

Conclusioni

Le "rivoluzioni nella tradizione" rappresentano la sintesi più efficace tra conservazione e innovazione. Si tratta di cambiamenti reali e adattamenti mirati a risolvere le crisi senza distruggere completamente il passato, eliminando solo gli aspetti negativi e limitanti, ma conservando tutto ciò che di valido la società può ancora esprimere.

All'interno della tradizione sono infatti conservati gli elementi fondanti dell'identità di una Nazione, che è bene non perdere, in quanto influenzano direttamente la sua resilienza e la sua capacità di risollevarsi dalle difficoltà. In un contesto internazionale complesso come quello attuale, puntare su rivoluzioni fine a sé stesse, su mutamenti radicali che sostanzialmente generano caos, non appare una strategia efficace.

La sfida per le Nazioni moderne consiste nel saper identificare quegli elementi della tradizione che meritano di essere preservati come pilastri identitari, integrandoli sapientemente con le innovazioni necessarie per affrontare le sfide contemporanee. Solo attraverso questo delicato equilibrio è possibile garantire continuità storica e capacità di adattamento, assicurando alle società la stabilità necessaria per prosperare in un mondo in costante trasformazione.

La lezione della storia è chiara: le Nazioni che sanno innovare nella tradizione, piuttosto che contro di essa, sono quelle destinate a durare e prosperare nel tempo.

Il neo-medievalismo contemporaneo

Quando gli Stati perdono controllo e legittimità

Introduzione

Viviamo in un'epoca di profonde trasformazioni che stanno ridisegnando i contorni stessi della sovranità statale e dell'ordine sociale. Quello che osserviamo oggi non è semplicemente un periodo di transizione, ma una vera e propria regressione verso forme di organizzazione sociale che ricordano il Medioevo, caratterizzate dalla frammentazione del potere, dall'emergere di nuove forme di feudalesimo e dalla progressiva delegittimazione delle istituzioni tradizionali.

Negli anni '70 del secolo scorso, il politologo anglosassone (australiano) Hedley Bull, nel suo fondamentale testo *"The Anarchical Society. A Study of Order in World Politics"*, coniò il termine "neo-medievalismo" per descrivere un fenomeno che oggi appare drammaticamente attuale. Secondo Bull, le spinte centrifughe della globalizzazione e quelle centripete dovute all'aumento dei protagonisti all'interno delle società avrebbero portato a una progressiva diminuzione del potere e della legittimazione dello Stato, evidenziata da una diffusa integrazione interstatale, una progressiva disintegrazione degli Stati stessi, la restaurazione della violenza internazionale privata, la presenza di organizzazioni trans-nazionali e una crescente unificazione tecnologica del mondo.

Gli eventi degli ultimi decenni hanno confermato in modo inquietante le intuizioni di Bull, mostrando come questa regressione rappresenti non solo un fenomeno politico, ma

anche sociale, portando allo sviluppo di violenza e insicurezza diffuse che permeano ogni aspetto della vita contemporanea.

La nascita del nuovo feudalesimo tecnologico

Una delle manifestazioni più evidenti del neo-medievalismo contemporaneo è l'emergere di quello che l'urbanista statunitense Joel Kotkin definisce "nuovo feudalesimo". La sua analisi sociologica si concentra sull'elevato potere politico progressivamente acquisito da poche persone, definite "oligarchi tecnologici", che sono riuscite a concentrare nelle proprie mani un controllo senza precedenti sui meccanismi di produzione, distribuzione dell'informazione e, ultimamente, sui processi decisionali che influenzano intere Nazioni.

Le conseguenze di questo nuovo feudalesimo sono devastanti e multiformi. Innanzitutto, assistiamo a un'urbanizzazione sempre più sfrenata che ha trasformato le città in quelle che Kotkin definisce "distopie segregate": luoghi asociali e opprimenti dove le periferie non rappresentano più spazi di condivisione comunitaria, ma vuoti dormitori privi di coesione sociale. L'esperienza francese e britannica, caratterizzata dall'elevata pericolosità dei quartieri a forte presenza di giovani immigrati di prima o seconda generazione, conferma drammaticamente questa analisi.

Il nuovo feudalesimo ha inoltre generato una forma di lenta ma inesorabile schiavizzazione delle persone, creando due classi sociali nettamente distinte. Da una parte troviamo coloro che hanno avuto accesso a regolari programmi di istruzione e a una formazione adeguata, ma che vivono comunque in una perenne condizione di incertezza lavorativa ed economica. Dall'altra, una massa crescente di individui privati di tali possibilità, costretti ad adattarsi a lavori precari e mal pagati, che rappresentano, in definitiva, quello che potremmo definire lo "scarto dell'umanità".

Particolarmente preoccupante è il fatto che anche la qualità della formazione sia progressivamente diminuita nel tempo. I dati mostrano che i valori dei quozienti intellettivi medi dei giovani sono sensibilmente inferiori rispetto al passato, accompagnati da una evidente tendenza al conformismo e alla rinuncia al pensiero critico come elemento primo di ogni azione. Questa "lobotomizzazione" delle masse rappresenta forse il più inquietante strumento di controllo del nuovo feudalesimo tecnologico.

La frammentazione territoriale e sociale

Un altro aspetto cruciale del neo-medievalismo contemporaneo è rappresentato dalle situazioni limite che si stanno sperimentando in diversi Paesi europei. Il riferimento va ai fenomeni di tribalismo che si sono sviluppati all'interno delle comunità di immigrati e che hanno dato origine alle cosiddette "*no-go zones*" o "*vulnerable areas*": aree dove lo Stato ha di fatto perso il controllo e dove le forze dell'ordine trovano enormi difficoltà a svolgere il proprio lavoro.

In questi contesti degradati e spesso asociali, quando la polizia è costretta dagli eventi a intervenire, deve tenere conto delle sensibilità di luoghi dove le persone non riconoscono l'ordine statuale e non dimostrano alcuna volontà di collaborare. La situazione si complica ulteriormente quando l'aspetto criminale si intreccia con estremismi di matrice religiosa, creando un cocktail esplosivo che mina alle fondamenta il principio stesso della sovranità statale.

Come conseguenza diretta di questa insicurezza diffusa, assistiamo alla proliferazione delle "*gated communities*" o città fortificate, *enclaves* sociali la cui sicurezza è tutelata da guardie private. Queste comunità chiuse escludono la comunità principale, con il risultato di frammentare ulteriormente il tessuto sociale e di sostituire un'identità diffusa con identità

elitarie, senza tuttavia riuscire a liberarsi dal senso di insicurezza e paura che pervade l'intera società.

La guerra permanente e la fine dell'ordine internazionale

Un cambio di paradigma fondamentale riguarda il concetto stesso di guerra. Come osserva l'intellettuale Hans Magnus Enzensberger, esiste oggi una "strisciante" guerra civile, definita "molecolare", presente nella *"vita quotidiana delle grandi città"*. Questa guerra civile *"non viene dall'esterno, non è un virus importato, bensì un processo endogeno"* che corrode dall'interno il tessuto sociale.

La "guerra senza fine" iniziata all'indomani dell'attacco alle Torri Gemelle ha avuto tra i suoi più devastanti effetti l'annullamento del confine tra pace e guerra, nella volontà di perseguire un avversario definito da un termine astratto come il terrorismo. Questa guerra permanente, condotta da uno Stato egemone che si attribuisce un ruolo di polizia mondiale nel tentativo di spegnere i diversi focolai di crisi, ha paradossalmente incrementato il disordine e l'insicurezza diffusa.

Le speranze nate alla fine della Guerra Fredda sono state quindi completamente disattese. Si è assistito allo sgretolamento di ogni ordine internazionale, culminato quando l'unica potenza egemone - gli Stati Uniti - ha oltrepassato una linea fino ad allora invalicabile, attaccando uno Stato del sistema - l'Iraq - senza un mandato dell'ONU e contro la volontà di molti dei suoi alleati.

Come sottolinea Ignacio Ramonet, direttore *pro tempore* de *Le Monde Diplomatique*, *"tutti si aspettano che il Paese più potente della terra sia anche una potenza etica, un modello di rispetto del diritto e dell'osservanza delle leggi o quantomeno, che non volti platealmente le spalle ai grandi principi della morale"*

politica". Questo comportamento ha portato alla delegittimazione degli Stati Uniti e allo sviluppo di una potentissima azione di disinformazione attraverso i mezzi di comunicazione.

L'analisi di quanto accaduto dagli anni '90 del secolo scorso a oggi - compresi gli interventi in Afghanistan, Libia e Siria - rivela che le operazioni pianificate e motivate mediaticamente come "in difesa dei diritti umani e della democrazia" nascondevano nella realtà scopi ben diversi. Questa ipocrisia di fondo ha messo in discussione regole sperimentate sin dalla prima metà del '600 con il Trattato di Westfalia, distruggendo l'ordine internazionale e seminando il caos ovunque.

L'era della rabbia e della disgregazione sociale

La globalizzazione e lo sviluppo delle tecnologie hanno reso facilmente disponibili informazioni sulla realtà quotidiana, permettendo alla maggioranza delle persone di rendersi conto, per la prima volta, che il potere sociale è nelle mani di poche persone che possiedono denaro, talento e, soprattutto, sono parte di gruppi di potere tradizionale basato su conoscenze e sostegno reciproco.

Come ha brillantemente descritto lo scrittore e saggista Pankaj Mishra, viviamo nell'"età della rabbia": *"In tempo di crisi c'è più bisogno che mai di bersagli dell'odio, e i ricchi transnazionali rappresentano bene i vizi di una modernità disperatamente ricercata ma esasperatamente frustrante perché impossibile da ottenere. Perciò la stessa globalizzazione che promuove l'integrazione tra le élite più sagaci spinge, nel resto del mondo, al settarismo politico e culturale, specialmente in chi è costretto suo malgrado ad affrontare la concorrenza di tutti"*.

Secondo un rapporto del settembre 2020 della Deutsche Bank, stiamo entrando in un'"era del disordine" caratterizzata da otto

tematiche principali: il deterioramento delle relazioni sino-statunitensi; un decennio cruciale per l'Europa con elevato rischio di implosione; un valore del debito sempre più elevato; l'incertezza tra inflazione e deflazione; il peggioramento delle diseguaglianze; l'allargamento della divisione tra le generazioni; il dibattito sul clima; la rivoluzione tecnologica.

Come osserva ancora Mishra, *"sempre più individui e gruppi oggi sono considerati superflui. In generale, a dispetto di un mondo reso più piccolo e connesso dalla globalizzazione, c'è stata una crescita esponenziale dell'odio tribale verso le minoranze"*. La società mondiale si sta dividendo tra classi dominanti e "plebei", intossicati dal primordiale rancore verso coloro che possiedono ciò che a loro è precluso.

Un aspetto particolarmente preoccupante è il fatto che le società, specialmente i giovani, si ispirano a modelli fuorvianti. Come rileva Amin Maalouf, mettono *"... su un piedistallo persone ricche e famose e guardano a loro come un modello di riferimento, sebbene esse non ne abbiano le doti e le qualità"*. Questo porta discredito a tutto il sistema valoriale su cui si fondano le società civili.

La conseguenza è evidente: *"Una società che stima di più un trafficante di droga perché ricco, premia tutte le attività che abbiano valore monetario, umilia un insegnante perché povero e disprezza tutto ciò che viene fatto in nome dell'impegno sociale, è avviata alla decadenza"*, conclude amaramente Maalouf.

Conclusioni

Il neo-medievalismo contemporaneo non è più una proiezione teorica, ma una realtà tangibile che sta trasformando profondamente le nostre società. La progressiva delegittimazione degli Stati, l'emergere di nuove forme di

feudalesimo tecnologico, la frammentazione territoriale e sociale, la guerra permanente e l'era della rabbia rappresentano facce diverse di un medesimo fenomeno: il crollo dell'ordine westfaliano e il ritorno a forme di organizzazione sociale frammentate e conflittuali.

Come ammoniva già Émile Zola nel suo *Germinal*, non bisogna mai trascurare la forza della disperazione di chi non ha più nulla da perdere. Questo monito dovrebbe essere ben presente nella cultura di chi ha il ruolo di gestire politicamente le società contemporanee.

Le tendenze alla frammentazione sono visibili ovunque, anche negli Stati Uniti - chiamati da alcuni "*Disunited States*" - e nell'Unione Europea, scossa dalla Brexit e dalle istanze separatiste di minoranze etnico-culturali e oggi dalla crisi conseguente alla guerra in Ucraina e nel Vicino Oriente. L'interesse individuale, di tribù-Nazione, di gruppo etnico o di comunità ristretta, rischia ormai di prevalere su quello collettivo di popolo.

In questo contesto, come osserva Prem Shankar Jha, "*... il futuro è divenuto totalmente imprevedibile e pertanto minaccioso. I giovani incapaci di pianificare il loro domani hanno iniziato a vivere in un presente senza fine. La storia viene dimenticata e la pianificazione del futuro perde ogni interesse*".

La sfida per le società contemporanee consiste nel riuscire a invertire questa tendenza degenerativa, ricostruendo forme di coesione sociale basate su progetti comuni, valori condivisi e una rinnovata fiducia nelle istituzioni democratiche. Solo attraverso questo sforzo collettivo sarà possibile evitare che il neo-medievalismo si trasformi in una regressione definitiva della civiltà umana.

I Principi della Guerra

Tra continuità strategica e evoluzione tattica

Introduzione

Il dibattito sui Principi della Guerra rappresenta una delle questioni più complesse e durature del pensiero strategico militare, caratterizzato da una tensione fondamentale tra la ricerca di verità universali e la necessità di adattamento alle mutevoli realtà operative. Questa tensione trova la sua espressione più emblematica nella celebre distinzione formulata da Alfred Thayer Mahan tra Strategia e Tattica, secondo cui "... *i fondamenti della strategia rimangono, come se fossero posati su una roccia*", mentre le strutture tattiche devono essere periodicamente demolite e ricostruite.

La presente analisi si propone di esaminare criticamente questa dicotomia mahaniana, esplorando come l'evoluzione tecnologica e l'esperienza operativa abbiano progressivamente sfumato i confini tra principi strategici immutabili e applicazioni tattiche contingenti. Attraverso un approccio comparativo che abbraccia diverse tradizioni dottrinali nazionali - da quella anglo-americana a quella socialista, dalle sintesi continentali europee alle specificità dell'ambiente marittimo - emergerà un quadro complesso dove convergenze universali coesistono con specificità culturali e operative distintive.

L'obiettivo non è quello di proporre nuovi principi definitivi, ma di sviluppare una comprensione più sofisticata della natura dualistica e processuale dei principi militari, riconoscendo sia la loro utilità metodologica che i loro limiti strutturali. Solo attraverso questa consapevolezza critica sarà possibile trasformare i principi da formule statiche in strumenti dinamici di analisi strategica, capaci di orientare il pensiero senza

vincolarlo a schemi rigidi inadeguati alla complessità del conflitto contemporaneo.

La dicotomia mahaniana. Strategia vs. tattica

La riflessione sui Principi della Guerra trova uno dei suoi punti di partenza più significativi nell'opera di Alfred Thayer Mahan, il quale stabilì una distinzione fondamentale che continua a influenzare il pensiero strategico contemporaneo. Secondo il grande teorico navale americano, *"... di tanto in tanto la struttura delle tattiche deve essere completamente demolita, ma i fondamenti della strategia rimangono, come se fossero posati su una roccia."*

Questa affermazione racchiude una verità profonda sulla natura dualistica dei principi militari: mentre la strategia opera su un piano concettuale più ampio e duraturo, le tattiche sono intimamente legate agli strumenti tecnologici del loro tempo e quindi soggette a cambiamenti più frequenti e radicali.

Tuttavia, l'analisi critica di questa posizione rivela complessità che lo stesso Mahan non aveva completamente anticipato. La transizione dalla propulsione a vela a quella a vapore, avvenuta durante la sua epoca, rappresentò un esempio paradigmatico di come l'evoluzione tecnologica possa influenzare profondamente anche i principi strategici. Le navi a vapore, con la loro dipendenza dalle stazioni di carbone e la loro minore autonomia rispetto ai velieri, non solo modificarono le tattiche navali ma rivoluzionarono completamente le strategie del blocco navale e della proiezione del potere marittimo. Questo fenomeno evidenzia come la linea di demarcazione tra principi strategici immutabili e tattiche evolutive sia più sfumata di quanto inizialmente teorizzato.

L'errore concettuale di Mahan nel distinguere rigidamente tra strategia e tattica risiede nella sottovalutazione dell'interconnessione sistemica tra questi due livelli dell'arte

militare. Le "armi create dall'uomo" non influenzano solamente l'uso tattico della forza ma determinano anche le possibilità strategiche disponibili ai decisori politici e militari. L'avvento dell'aviazione militare, delle comunicazioni radio, delle armi nucleari e, più recentemente, delle capacità *cyber* e spaziali (ma anche dell'uso dei droni), ha dimostrato come le rivoluzioni tecnologiche possano alterare i fondamenti stessi della strategia, non solo le modalità tattiche di implementazione.

La gerarchia filosofica della conoscenza militare

La comprensione dei principi della guerra richiede un approccio epistemologico strutturato che riconosca la gerarchia della conoscenza militare. Al vertice di questa piramide concettuale si colloca la verità assoluta, riconosciuta come esistente ma mai completamente conoscibile con certezza. Questa limitazione epistemologica fondamentale ha implicazioni profonde per lo sviluppo e l'applicazione dei principi militari.

I principi rappresentano il secondo livello di questa gerarchia, costituendo la nostra migliore approssimazione contemporanea della verità strategica e tattica. Essi sono necessariamente temporanei e soggetti a revisione continua sulla base dell'esperienza operativa e dell'evoluzione del contesto strategico. Da questi principi derivano politiche e dottrine, che traducono i concetti astratti in programmi per azioni concertate. Il livello successivo comprende le decisioni strategiche e tattiche specifiche, che rappresentano l'applicazione pratica di principi, politiche e dottrine a situazioni concrete.

L'errore permea inevitabilmente questo intero processo, manifestandosi a ogni livello della gerarchia. Le previsioni distorte di Mahan sulla natura della Prima Guerra Mondiale, basate sui suoi principi navali, illustrano eloquentemente come anche i teorici più perspicaci possano incorrere in errori di valutazione significativi. Questo margine di errore non invalida

l'utilità dei principi ma ne evidenzia i limiti intrinseci e la necessità di applicarli con giudizio critico e flessibilità interpretativa.

La ricerca di una verità duratura in ambito militare si è tradotta storicamente nella compilazione di numerose liste transitorie di principi, riflettendo l'evoluzione continua del pensiero strategico e l'adattamento alle mutevoli circostanze operative. Il lavoro del Capitano S.D. Landersman, che riunì ventitré liste diverse di principi di guerra, testimonia questa proliferazione e diversificazione concettuale, evidenziando al contempo la difficoltà di raggiungere un consenso universale su principi fondamentali.

La natura dualistica dei principi bellici

Uno degli aspetti più complessi e affascinanti dei principi della guerra è la loro natura intrinsecamente dualistica, brillantemente catturata dall'osservazione di Liddell Hart secondo cui *"... in guerra ogni problema, e ogni principio, è una dualità. Come una moneta, ha due facce."* Questa caratteristica riflette la natura bidirezionale del conflitto, dove ogni azione genera una reazione e ogni principio deve confrontarsi con il suo opposto o la sua eccezione.

La dualità dei principi bellici emerge chiaramente nell'analisi dei concetti apparentemente contraddittori che coesistono nelle liste tradizionali: concentrazione *versus* economia delle forze, sicurezza *versus* sorpresa, offensiva *versus* difesa. Questi conflitti interni non rappresentano debolezze teoriche ma piuttosto tensioni dinamiche che riflettono la complessità intrinseca del fenomeno bellico. La gestione di queste tensioni richiede giudizio strategico e capacità di sintesi che vanno oltre l'applicazione meccanica di formule predeterminate.

Clausewitz, pur non avendo mai compilato liste sistematiche di principi, rappresenta il pensatore che meglio ha compreso questa

natura paradossale della guerra. La sua trattazione della concentrazione strategica delle forze esemplifica magistralmente questo approccio dialettico. Il principio fondamentale di mantenere le forze concentrate viene immediatamente qualificato dal riconoscimento che esistono circostanze in cui la divisione delle forze può essere giustificata. Questa apparente contraddizione non rappresenta incoerenza teorica ma piuttosto il riconoscimento della complessità situazionale che caratterizza ogni conflitto reale.

Il genio di Clausewitz risiede nella sua capacità di articolare principi generali mantenendo sempre presente la necessità di adattamento alle circostanze specifiche. La sua affermazione che *"... il principio della concentrazione non darà gli stessi risultati in ogni guerra, ma che questi cambieranno in base ai mezzi e agli scopi"* anticipa di oltre un secolo le moderne teorie dell'adattabilità strategica e del pensiero sistemico applicato alla guerra.

Le debolezze strutturali dei principi tradizionali

L'analisi critica dei principi della guerra rivela diverse debolezze strutturali che limitano la loro utilità pratica se non adeguatamente comprese e gestite. La prima debolezza fondamentale riguarda la tendenza a memorizzare liste di principi come sostituto dello studio approfondito. Questo approccio meccanico trasforma strumenti di analisi dinamici in dogmi statici, privandoli della flessibilità interpretativa necessaria per l'applicazione efficace in contesti complessi e mutevoli.

La riduzione dei principi a parole chiave rappresenta una seconda debolezza critica. Una singola parola come "concentrazione" non costituisce un principio utilizzabile ma piuttosto un'etichetta che richiede elaborazione sostanziale per acquisire valore operativo. Un principio autentico deve essere

formulato come dichiarazione di verità generale, sufficientemente specifica da fornire orientamento pratico ma abbastanza flessibile da permettere adattamento contestuale.

L'evoluzione della formulazione del principio di concentrazione illustra questa progressione dalla genericità alla specificità operativa. La dichiarazione minima "concentrare la forza" ha scarso valore pratico. "Concentrare una forza superiore su una parte del nemico" offre maggiore specificità e utilità. "Concentrare la potenza di combattimento nel luogo e momento decisivi per distruggere il nemico, ma non ammassare la forza in modo che sia vulnerabile al fuoco nemico" raggiunge un livello di dettaglio operativamente significativo, anche se storicamente non sempre verificato.

La formulazione russa del principio - "concentrare lo sforzo principale e creare superiorità di forze e mezzi sul nemico nel luogo e momento decisivi" - rappresenta forse l'articolazione più completa, incorporando elementi di prioritizzazione, superiorità relativa, dimensioni spazio-temporali e specificità dell'obiettivo. Questo esempio dimostra come un principio utile debba essere contemporaneamente attuale e prescrittivo, implicando chiaramente le azioni necessarie per la sua applicazione pratica.

Una terza debolezza significativa riguarda la difficoltà di distinguere tra livelli strategici e tattici senza interpretazione appropriata. I principi grezzi non operano questa distinzione, creando potenziale confusione nell'applicazione. La transizione dal generale allo specifico contiene inevitabilmente margini di errore, richiedendo capacità interpretative che vanno oltre la memorizzazione meccanica di formule astratte.

I limiti strutturali e le sfide applicative

L'applicazione pratica dei principi della guerra presenta sfide complesse che devono essere comprese per evitare utilizzi meccanici e controproducenti. Il primo limite fondamentale

riguarda il ruolo dei fattori umani e degli imponderabili. Il morale delle truppe, la qualità della *leadership*, le condizioni atmosferiche o eventi casuali possono alterare drasticamente l'esito operativo indipendentemente dall'applicazione teoricamente corretta dei principi strategici.

L'evoluzione tecnologica rappresenta un secondo elemento critico di complessità. I principi tattici sono particolarmente vulnerabili alle innovazioni tecnologiche che possono modificarne radicalmente l'applicabilità. L'avvento dell'aviazione militare ha rivoluzionato i concetti di massa e concentrazione; le comunicazioni satellitari hanno trasformato il Comando e Controllo; i sistemi di guerra elettronica hanno ridefinito la sorpresa; le capacità *cyber* hanno creato domini operativi completamente nuovi.

Un terzo limite riguarda la tentazione di utilizzare i principi come "lista della spesa", applicandoli meccanicamente senza comprenderne la logica profonda. Questo approccio superficiale può condurre a decisioni strategiche errate, poiché ogni principio deve essere interpretato nel suo contesto specifico e in relazione dinamica con gli altri elementi della situazione operativa.

La distinzione tra livello strategico e tattico rappresenta un'ulteriore fonte di confusione. Mentre la strategia opera su un piano generale e a lungo termine, la tattica si concentra su azioni specifiche e immediate. L'errore frequente consiste nell'applicare principi strategici a situazioni tattiche o viceversa, confondendo i piani operativi e compromettendo l'efficacia decisionale.

I Principi della Guerra secondo i pensatori del passato e le tradizioni nazionali

Gli strateghi "classici"

Sun Tzu: conosci il nemico e te stesso; attacca solo quando la situazione garantisce la vittoria; attacca quando e dove il nemico è meno preparato; sii flessibile; inganna il nemico; separa il nemico dai suoi alleati; crea disordine nel nemico; usa la forza solo come ultima risorsa; l'invincibilità sta nella difesa, la possibilità di vittoria nell'attacco.

Vegezio: mobilità; sicurezza; sorpresa; offensiva.

Clausewitz: superiorità della difesa; necessità di una difesa attiva; semplicità; non superare il punto culminante della vittoria; offensiva a massa e concentrazione sul punto di gravità; economia delle forze per permettere la concentrazione; sorpresa attraverso la rapidità di decisione e azione.

Jomini: concentrare le forze per interrompere la via di comunicazione nemica e per difendere la propria; impiegare la propria massa contro frazioni dell'esercito nemico; realizzare la concentrazione con una manovra convergente per linee interne.

Napoleone: obiettivo; offensiva; massa; movimento; sorpresa; sicurezza; organizzazione del Comando.

Gli strateghi "moderni"

Liddell Hart: approccio indiretto; mobilità ed elevato ritmo delle operazioni; concentrazione per creare la superiorità nel momento e nel luogo decisivo; sorpresa; conservazione in efficienza delle forze; corrispondenza tra l'obiettivo delle singole operazioni e quello generale; cooperazione.

Beaufre: libertà d'azione; concentrazione delle forze; economia delle forze.

Foch: offensiva; economia delle forze; libertà d'azione; riserve; sicurezza.

Fuller: obiettivo; massa; offensiva; sicurezza; sorpresa; movimento.

Stalin: stabilità della retroguardia; morale; qualità e quantità; armamento; organizzazione del Comando; sorpresa.

Montgomery: sorpresa; concentrazione degli sforzi; cooperazione; controllo; semplicità; velocità; iniziativa.

Giap: obiettivo politico; velocità; sorpresa; morale; sicurezza; cooperazione.

La tradizione anglo-americana

- Stati Uniti: obiettivo; offensiva; massa; economia degli sforzi; manovra; unicità di Comando; sicurezza; semplicità; cooperazione.
- Regno Unito: selezione e mantenimento dell'obiettivo; mantenimento del morale; azione offensiva; sorpresa; concentrazione delle forze; economia degli sforzi; sicurezza; flessibilità; cooperazione; logistica.

La tradizione continentale europea

- Francia: libertà d'azione; concentrazione delle forze; sorpresa.
- Germania: enfasi su concentrazione degli sforzi e libertà di manovra.
- Italia/Spagna: approccio simile a quello della Francia.

La tradizione socialista

- URSS/Russia: avanzata e consolidamento; cooperazione interforze; offensiva; concentrazione; economia delle forze; sorpresa e inganno; riserve adeguate; morale; annientamento progressivo; combinazione degli sforzi politico-militari.

- Cina: obiettivo politico; concentrazione delle forze; offensiva; flessibilità; libertà d'azione; sicurezza; coordinamento; mobilità; mobilitazione nazionale; sorpresa; morale.
- Israele: obiettivo; offensiva; stratagemma; concentrazione degli sforzi; profondità e riserva; continuità d'azione; sicurezza; morale.

Principi per operazioni NATO

- Operazioni Marittime: Seizing the Initiative; Containment; Defence in Depth; Presence.
- Operazioni Interforze e Combinato: Objective; Unity of Effort; Cooperation; Sustainment; Concentration of Forces; Economy of Effort; Flexibility; Initiative; Maintenance of Morale; Surprise; Security.

Elementi ricorrenti

- Sorpresa: presente in tutti i sistemi dottrinali.
- Economia delle forze/sforzi: principio quasi universale.
- Concentrazione delle forze: elemento fondamentale trasversale.
- Sicurezza: considerazione costante in tutte le dottrine.

Proposta del CESMAR

Obiettivo; morale; iniziativa; sicurezza; sorpresa; concentrazione delle forze; informazione; unità di Comando; preparazione; organizzazione.

La specificità dell'ambiente operativo. Operazioni terrestri vs. operazioni marittime

Una delle limitazioni più significative delle liste tradizionali di principi della guerra è la loro pretesa di universalità attraverso diversi ambienti operativi. L'analisi comparativa tra principi

terrestri e navali rivela differenze fondamentali che hanno implicazioni profonde per l'applicazione pratica dei principi militari. Il confronto sistematico tra le "verità senza tempo del combattimento" terrestri di T.N. Dupuy e i loro equivalenti navali secondo Hughes illumina queste divergenze strutturali.

Nel combattimento terrestre, la forza difensiva è generalmente superiore a quella offensiva, principio che ha dominato il pensiero strategico per secoli e ha trovato drammatica conferma nei conflitti del XX secolo. In ambiente navale, tuttavia, la dinamica si inverte completamente: la difesa è solitamente più debole dell'offensiva, e la posizione difensiva è rischiosa e soggetta a perdite sproporzionate. Per alcuni autori, tra cui molti dei soci del CESMAR, sul mare non esiste difesa ma offensiva che si attua a fini difensivi. Questa inversione fondamentale riflette le caratteristiche intrinseche dell'ambiente marittimo, dove la mobilità e la capacità offensiva conferiscono vantaggi decisivi.

La questione delle riserve rappresenta un altro punto di divergenza critica. Nel combattimento terrestre, la difesa efficace richiede profondità e riserve, principio consolidato dalla teoria militare classica e validato dall'esperienza storica. In mare, tuttavia, riservare forze costituisce generalmente un errore strategico, poiché la natura fluida dell'ambiente marittimo e l'importanza della concentrazione del fuoco rendono preferibile l'impiego immediato di tutte le forze disponibili.

Queste differenze non sono meramente tecniche ma riflettono concezioni strategiche fondamentalmente diverse. L'ambiente terrestre favorisce strategie di logoramento, difesa in profondità e utilizzo del terreno come moltiplicatore di forza. L'ambiente marittimo privilegia invece strategie di annientamento, concentrazione della potenza di fuoco e sfruttamento della mobilità tattica. Queste caratteristiche distinte richiedono

approcci dottrinali differenziati che riconoscano le specificità di ogni dominio operativo.

La superiorità della potenza di combattimento, principio apparentemente universale, assume connotazioni diverse nei due ambienti. A terra, considerando fattori come sorpresa, efficacia relativa e vantaggi difensivi, la forza superiore tende a prevalere in modo prevedibile. In mare, è più accurato affermare che chi attacca efficacemente per primo vincerà, enfatizzando l'importanza dell'iniziativa e della precisione del primo colpo piuttosto che della mera superiorità numerica.

Di seguito vengono evidenziate le principali differenze tra battaglie sulla terra e sul mare.

BATTAGLIA TERRESTRE	BATTAGLIA NAVALE
L'azione offensiva è essenziale per ottenere positivi risultati di combattimento.	Questo è vero anche per la battaglia navale.
La forza difensiva è maggiore di quella offensiva.	La difesa di solito non può esistere.
La posizione difensiva è necessaria quando la riuscita dell'attacco è impossibile.	La posizione difensiva è di per sé rischiosa e soggetta a perdite elevate.
Un attacco sul fianco o sul retro ha più probabilità di successo di uno frontale.	Un attacco da una posizione inattesa è vantaggioso, ma il concetto di accerchiamento non può essere messo sullo stesso piano della tattica terrestre.
L'iniziativa permette l'applicazione di un potere bellico preponderante.	Il potere dell'iniziativa è particolarmente importante in mare.

Le possibilità di successo di un difensore sono direttamente proporzionali alla forza delle fortificazioni.	Il potere difensivo serve unicamente a guadagnare tempo tattico per un attacco o un contrattacco efficace.
Un attaccante che sia disposto a pagarne il prezzo, riesce sempre a penetrare la difesa più forte.	Questo è vero anche per la battaglia navale, posto che ci siano i mezzi.
Il successo della difesa dipende dalla profondità e dalle riserve.	In mare, accantonare delle riserve è un errore.
Una potenza bellica superiore vince sempre, se si tengono in considerazione il valore della sorpresa, l'efficacia di combattimento relativa e i vantaggi della posizione difensiva come elementi di forza.	Considerando le caratteristiche specifiche, è possibile dire che in mare una forza superiore vincerà sempre. Tuttavia è meglio dire che quando due forze concorrenti si scontrano in un combattimento navale, vincerà quella che attacca per prima con efficacia.
La sorpresa rafforza considerevolmente la potenza di combattimento.	Questo è vero anche per la battaglia navale.
La potenza di fuoco uccide, disgrega, sopprime e causa dispersione.	Questo è vero anche per la battaglia navale.
In combattimento le attività sono più lente, meno produttive e meno efficaci di quanto previsto dai <i>test</i> , piani ed esercitazioni in tempo di pace.	Se ciò è spesso vero, ci sono molti esempi di scontri navali nei quali si sono avuti risultati più velocemente di quanto ci si aspettasse. Forse in mare c'è meno logoramento che a terra.
Il combattimento è troppo complesso per essere descritto con un singolo aforisma.	Questo è vero anche per la battaglia navale.

L'attrito e la velocità del combattimento

Un aspetto particolarmente interessante del confronto terra-mare riguarda la natura dell'attrito bellico e la velocità degli sviluppi tattici. Il combattimento terrestre è caratteristicamente più lento e meno produttivo del previsto, fenomeno che Clausewitz identificò come "attrito" e che rimane una costante della *warfare* terrestre. L'ambiente marittimo presenta dinamiche diverse: sebbene l'attrito esista anche in mare, ci sono numerosi esempi di scontri navali con risultati più rapidi del previsto, suggerendo che l'attrito in mare possa essere qualitativamente diverso da quello terrestre.

Questa differenza può essere attribuita a diversi fattori: la natura più diretta del combattimento navale, dove gli scontri tendono ad essere decisivi piuttosto che prolungati; l'ambiente marino, che offre meno opportunità di occultamento e protezione rispetto al terreno; la tecnologia navale, che spesso amplifica le differenze qualitative tra le forze contrapposte. Queste caratteristiche contribuiscono a creare un ambiente operativo dove i risultati possono essere più rapidi e definitivi rispetto al combattimento terrestre.

Il sistema russo. Rigore teorico e determinismo

Il sistema della scienza militare russa rappresenta uno dei tentativi più rigorosi e sistematici mai realizzati per codificare i principi della guerra in un *framework* teorico coerente. Le leggi militari russe della guerra e i "modelli regolati da leggi" sono convincenti nel loro rigore metodologico ma anche profondamente astratti nella loro applicazione pratica. La fiducia nella teoria e la fede nel determinismo costituiscono insieme elementi chiave per interpretare la pianificazione militare russa e prevedere le azioni militari.

Questo approccio sistematico presenta vantaggi e svantaggi significativi. Da un lato, offre coerenza dottrinale, prevedibilità operativa e un *framework* unificato per la formazione militare e la pianificazione strategica. Dall'altro, rischia di creare rigidità concettuale, difficoltà di adattamento a situazioni impreviste e sovrastima delle capacità predittive della teoria militare.

L'esperienza russa illustra sia il potenziale che i limiti dell'approccio sistematico ai principi della guerra. La sistematizzazione può produrre coerenza e rigore, ma può anche limitare la flessibilità e l'adattabilità che sono essenziali in un ambiente caratterizzato da incertezza e complessità irriducibili.

Processi vs. principi. Una prospettiva alternativa

La critica più fondamentale ai principi della guerra tradizionali è che, dopo aver diligentemente distillato le affermazioni delle autorità più sagge in una lista perfetta, ci si trova in un vicolo cieco intellettuale. I principi, per quanto saggiamente formulati, non portano necessariamente a progressi significativi nella comprensione del combattimento. Senza grande perdita concettuale, si potrebbe ridurre il contributo dei principi alla guerra al semplice imperativo di "superare in astuzia il nemico".

Un approccio alternativo e potenzialmente più fruttuoso consiste nella comprensione dei processi del combattimento piuttosto che nella memorizzazione di principi astratti. I processi rappresentano la scienza e l'arte del navigatore strategico, mentre i principi sono come le stelle che aiutano il marinaio a trovare la strada: utili per l'orientamento ma non sufficienti per la navigazione precisa.

I processi del combattimento includono elementi come i cicli decisionali, i *loop* di retroazione, le dinamiche di *escalation*, i meccanismi di attrito, i processi di adattamento reciproco tra forze contrapposte. Questi elementi operativi offrono comprensioni più concrete e azionabili rispetto ai principi

astratti, fornendo *framework* per l'analisi tattica e strategica che sono direttamente collegati all'azione pratica.

Implicazioni per la formazione militare contemporanea

Le riflessioni sui limiti e le possibilità dei principi della guerra hanno implicazioni significative per la formazione militare contemporanea. L'approccio tradizionale basato sulla memorizzazione di liste di principi dovrebbe essere sostituito o integrato con metodologie che enfatizzino la comprensione critica, l'analisi contestuale e lo sviluppo del giudizio strategico.

La formazione efficace dovrebbe concentrarsi sullo sviluppo di capacità analitiche che permettano agli Ufficiali di comprendere le dinamiche sottostanti ai principi, piuttosto che sulla memorizzazione meccanica di formule astratte. Questo richiede un approccio pedagogico che integri studio storico, analisi dei casi, simulazioni operative e riflessione teorica in un *framework* coerente orientato allo sviluppo del pensiero critico.

L'universalità nella diversità. Analisi comparativa delle dottrine nazionali

L'esame delle diverse tradizioni dottrinali nazionali, sopra elencate, rivela un panorama affascinante di convergenze e specificità culturali. Gli Stati Uniti, con il loro approccio pragmatico, identificano nove principi fondamentali che riflettono un orientamento verso l'efficacia operativa: massa, sicurezza, sorpresa e unità d'azione. La Germania, influenzata dalle teorie clausewitziane, enfatizza similmente nove principi ma con particolare attenzione alla concentrazione degli sforzi e alla libertà di manovra, riflettendo la sua tradizione di *Auftragstaktik*.

Il Regno Unito, forte della sua eredità navale imperiale, sviluppa dieci principi che includono elementi specifici come la proiezione globale del potere, testimoniando secoli di esperienza nella gestione di un impero marittimo. La Russia e la Cina, con i loro sistemi dottrinali basati su dieci principi ciascuno, enfatizzano la combinazione degli sforzi politico-militari e l'annientamento progressivo dell'avversario, in linea con le loro concezioni ideologiche della guerra totale.

Particolarmente interessante è l'approccio sintetico delle tradizioni continentali europee: la Francia identifica solo tre principi essenziali (libertà d'azione, concentrazione delle forze, sorpresa), dimostrando una preferenza culturale per l'eleganza concettuale e la sintesi teorica. La Svizzera sviluppa otto principi specificamente adattati alle esigenze della difesa territoriale in ambiente montano, illustrando come la geografia e il contesto strategico influenzino lo sviluppo dottrinale.

Questa diversità non rappresenta confusione ma ricchezza culturale strategica. Tuttavia, emergono costanti universali significative: la sorpresa appare in tutti i sistemi dottrinali, testimoniando una rilevanza che trascende culture e ideologie. Similmente, principi come la concentrazione delle forze, l'economia degli sforzi e la sicurezza ricorrono con frequenza tale da suggerire verità strategiche fondamentali.

Le costanti storiche, da Sun Tzu all'era digitale

L'analisi diacronica dei principi della guerra rivela costanti strategiche che attraversano epoche e culture diverse, dimostrando l'esistenza di verità strategiche fondamentali che trascendono i contesti specifici.

Sun Tzu stabilisce principi che mantengono validità contemporanea: conoscere il nemico e se stessi, attaccare solo quando la situazione garantisce la vittoria, usare la forza solo come ultima risorsa. La sua enfasi sulla flessibilità, sull'inganno

e sulla separazione del nemico dai suoi alleati anticipa sviluppi dottrinali moderni, dall'*information warfare* alle operazioni di influenza.

Clausewitz contribuisce con concetti fondamentali come la superiorità della difesa, la necessità di una difesa attiva, e l'importanza di concentrare le forze sul punto di gravità. La sua teoria del "punto culminante della vittoria" rimane particolarmente rilevante nell'era moderna, dove l'*overstretch* strategico può trasformare successi iniziali in vulnerabilità sistemiche.

Napoleone enfatizza l'importanza dell'obiettivo, dell'offensiva e della massa, ma soprattutto del movimento e dell'organizzazione del Comando. I suoi principi influenzano profondamente lo sviluppo della dottrina militare moderna, particolarmente nell'ambito della guerra di manovra e della concentrazione delle forze.

L'innovazione concettuale, dall'arte militare alla diplomazia

L'estensione dei principi della guerra all'ambito diplomatico rappresenta forse l'innovazione più significativa e originale dell'analisi contemporanea. Questa trasposizione non è meramente analogica ma risponde alla necessità di applicare metodologie analitiche rigorose allo studio delle relazioni internazionali nell'era della competizione strategica globale.

Il principio dell'obiettivo assume nell'ambito diplomatico una rilevanza particolare. Come in guerra, è vitale definire chiaramente gli obiettivi diplomatici prima dell'azione, tenendo presente che le azioni diplomatiche sono sempre governate da ragioni politiche che costituiscono il punto di riferimento ultimo. La definizione progressiva degli obiettivi deve diventare sempre

più precisa man mano che si scende di livello organizzativo, seguendo la logica del "compito allo scopo di".

La credibilità rappresenta l'equivalente diplomatico del morale militare. Essa dipende dall'entusiasmo nel perseguire obiettivi giusti, dalla capacità di *leadership* dei diplomatici, dall'affidabilità dei sistemi utilizzati, da un addestramento credibile e dalla certezza di avere il completo supporto popolare. La costruzione della credibilità richiede tempo e coerenza, ma può essere rapidamente compromessa da azioni contraddittorie o promesse non mantenute.

L'ideazione sostituisce nel campo diplomatico il principio dell'offensiva militare. Per ideazione si intende la capacità di fantasia strategica, la determinazione, il coraggio e la volontà di successo. L'indecisione politica e la mancanza di risorse adeguate hanno spesso compromesso successi diplomatici potenziali, sottolineando l'importanza della rapidità di reazione nelle relazioni internazionali.

La sicurezza mantiene la sua importanza fondamentale nell'ambito diplomatico, assumendo particolare rilevanza per la diplomazia segreta e la qualità delle fonti informative. Tuttavia, emerge un paradosso strategico: puntare eccessivamente sulla sicurezza può penalizzare la libertà d'azione ideativa, creando un equilibrio delicato che richiede costante calibrazione.

L'efficacia diplomatica incorpora gli elementi della sorpresa militare: segretezza, rapidità, audacia e originalità. L'efficacia si ottiene anticipando i concorrenti potenziali e agendo secondo modalità che l'avversario valuta improbabili o impossibili, richiedendo creatività strategica e capacità di pensiero non convenzionale.

Sfide contemporanee. Guerra ibrida e domini multipli

L'applicazione contemporanea dei principi della guerra deve confrontarsi con scenari operativi caratterizzati da ibridazione crescente tra conflitto convenzionale e non convenzionale, tra dimensione fisica e *cyber*, tra azioni militari e operazioni di informazione. La guerra moderna richiede un approccio multi-dominio che integri terra, mare, aria, spazio e *cyber*-spazio in una concezione strategica unificata.

I principi NATO per le operazioni interforze e combinate riflettono questa evoluzione, includendo elementi come l'unità degli sforzi, la cooperazione e la sostenibilità logistica. L'enfasi sulla flessibilità e sul mantenimento del morale assume particolare importanza in operazioni prolungate caratterizzate da obiettivi politici complessi e ambigui.

Le operazioni marittime richiedono principi specifici come il possesso dell'iniziativa, l'esclusione, la difesa in profondità e la presenza navale. Questi principi riflettono le caratteristiche uniche dell'ambiente marittimo, dove la mobilità e la capacità di proiezione del potere assumono importanza particolare.

L'evoluzione futura dovrà necessariamente incorporare le lezioni apprese dalle operazioni recenti in Iraq, Afghanistan, Libia, Israele e Ucraina. L'emergere di attori non statali, l'importanza crescente dell'opinione pubblica globale, l'integrazione delle capacità *cyber* e spaziali, e la competizione strategica tra grandi potenze richiedono aggiornamenti continui dei *framework* dottrinali tradizionali.

Implicazioni future e raccomandazioni strategiche

I principi della guerra rappresentano un patrimonio concettuale prezioso ma non infallibile, che richiede applicazione intelligente e adattamento continuo. Essi costituiscono un

processo metodologico di analisi che può servire da guida per evitare errori grossolani, ma non possono sostituire lo studio approfondito, l'esperienza pratica e la capacità di giudizio dei decisori.

Il loro valore principale risiede nella capacità di fornire *framework* analitici per l'interpretazione di eventi complessi e per la pianificazione strategica. Come strumenti di *lesson learned*, essi permettono di estrarre insegnamenti dalle esperienze storiche e di applicarli a situazioni contemporanee, pur tenendo conto delle specificità contestuali.

Per il futuro sviluppo della dottrina strategica, si raccomanda un investimento continuo nella formazione del personale che non si basi sulla memorizzazione meccanica delle liste di principi, ma sulla comprensione critica delle dinamiche sottostanti. La formazione deve integrare studio storico, analisi dei casi e simulazioni operative per sviluppare autentico giudizio strategico.

È necessario un costante aggiornamento tecnologico che riconosca come l'innovazione possa alterare l'applicazione dei principi, senza cadere nella trappola del determinismo tecnologico. Occorre rafforzare la cooperazione internazionale e l'interoperabilità, poiché la complessità degli scenari moderni richiede quasi sempre approcci di coalizione.

Implicazioni geopolitiche dell'evoluzione dottrinale

L'evoluzione dei principi della guerra genera conseguenze geopolitiche significative che trascendono il piano strettamente militare per influenzare gli equilibri strategici globali. La capacità di una Nazione di sviluppare, adattare e applicare efficacemente principi militari innovativi conferisce vantaggi competitivi duraturi nel sistema internazionale.

Le Marine che per prime compresero e implementarono i principi della guerra anfibia durante la Seconda Guerra Mondiale acquisirono capacità di proiezione del potere che ridefinirono gli equilibri geopolitici regionali e globali.

La standardizzazione dottrinale tra alleati, facilitata dall'adozione di principi operativi comuni, crea interdipendenze strategiche che rafforzano i legami politici e militari. L'interoperabilità dottrinale NATO non rappresenta solamente un vantaggio tattico ma costituisce un elemento di coesione geopolitica che influenza le dinamiche di alleanza e le scelte strategiche nazionali.

Qualora esistano divergenze dottrinali è inevitabile che si possano generare frizioni operative che si traducono in tensioni politiche e difficoltà di coordinamento strategico.

Effetti strategici della trasformazione dei principi bellici

Sul piano strategico, l'evoluzione dei principi della guerra determina trasformazioni qualitative nelle capacità militari nazionali che influenzano profondamente il calcolo strategico e la deterrenza. L'integrazione di principi multi-dominio che incorporano capacità terrestri, navali, aeree, spaziali e *cyber* crea sinergie operative che amplificano l'efficacia strategica oltre la semplice somma delle componenti individuali. Questa integrazione richiede non solo coordinamento tecnico ma sintesi concettuale che trasformi principi tradizionalmente compartimentalizzati in *framework* unificati.

La velocità di adattamento dottrinale diventa essa stessa un moltiplicatore strategico, conferendo vantaggi temporanei ma potenzialmente decisivi alle forze che riescono a innovare più rapidamente dei loro avversari. L'abilità di apprendere dalle operazioni, modificare i principi operativi e implementare

cambiamenti dottrinali costituisce una capacità strategica fondamentale nell'era della competizione militare accelerata. Le organizzazioni militari che sviluppano processi di apprendimento adattivo acquisiscono vantaggi competitivi sostenibili che si traducono in superiorità operativa persistente.

L'economia degli sforzi, reinterpretata nell'era delle risorse limitate e della competizione strategica prolungata, assume dimensioni strategiche che vanno oltre l'ottimizzazione tattica per abbracciare la sostenibilità sistemica delle capacità militari. La capacità di massimizzare l'efficacia strategica minimizzando il dispendio di risorse diventa determinante in scenari di competizione prolungata dove la resistenza sistemica può essere più importante della superiorità tattica momentanea.

Specificità marittime nell'applicazione dei principi bellici

L'ambiente marittimo presenta caratteristiche uniche che richiedono interpretazioni specifiche dei principi tradizionali della guerra. La tri-dimensionalità intrinseca dello spazio operativo marino, che comprende superficie, sub-superficie, spazio aereo sovrastante e, sempre più frequentemente, dimensioni elettromagnetiche e *cyber*, richiede principi che possano gestire simultaneamente dimensioni operative multiple. La concentrazione delle forze assume significati diversi quando deve considerare la necessità di controllare simultaneamente domini operativi sovrapposti ma distinti.

La natura fluida dell'ambiente marino conferisce particolare importanza ai principi di mobilità e flessibilità operativa, permettendo ridispiegamenti strategici che sarebbero impossibili in ambiente terrestre. Tuttavia, questa stessa fluidità crea vulnerabilità logistiche specifiche che richiedono interpretazioni particolari del principio di sostenimento delle operazioni. La dipendenza da linee di comunicazione marittime

estese e la necessità di supporto logistico specializzato generano vincoli operativi che influenzano profondamente l'applicazione di tutti gli altri principi.

L'iniziativa navale presenta caratteristiche proprie legate alla capacità di scegliere il momento e il luogo dell'ingaggio, ma anche alla vulnerabilità particolare delle piattaforme navali una volta localizzate dall'avversario. Questa dualità richiede principi che bilancino l'aggressività offensiva con la prudenza operativa, creando tensioni specifiche dell'ambiente marittimo che non hanno equivalenti diretti in altri domini operativi.

Conclusioni

L'analisi condotta attraverso la dicotomia mahaniana, la gerarchia filosofica della conoscenza militare e la natura dualistica dei principi bellici rivela una verità fondamentale: i Principi della Guerra non sono né formule magiche per la vittoria né meri esercizi accademici, ma strumenti metodologici che richiedono applicazione intelligente e adattamento continuo. La loro forza risiede non nella prescrittività meccanica ma nella capacità di stimolare il pensiero critico e fornire *framework* analitici per la comprensione di fenomeni complessi.

L'esame delle diversità dottrinali internazionali - dall'approccio pragmatico anglo-americano alla sintesi continentale europea, dal rigore teorico russo alle specificità israeliane - conferma l'esistenza di costanti universali che attraversano culture e ideologie: la sorpresa appare in tutti i sistemi dottrinali, testimoniando una rilevanza transculturale; similmente, la concentrazione delle forze, l'economia degli sforzi e la sicurezza ricorrono con frequenza tale da suggerire verità strategiche fondamentali. Tuttavia, queste convergenze coesistono con specificità operative distintive che riflettono differenti culture strategiche, contesti geografici e tradizioni militari.

La specificità dell'ambiente operativo emerge come elemento critico spesso sottovalutato. L'analisi comparativa tra principi terrestri e navali rivela differenze fondamentali: mentre a terra la difesa è generalmente superiore all'offensiva e richiede profondità e riserve, in mare l'offensiva è indispensabile per vincere e riservare forze costituisce generalmente un errore strategico. Queste differenze non sono meramente tecniche ma riflettono concezioni strategiche fondamentalmente diverse che richiedono approcci dottrinali differenziati.

Le debolezze strutturali dei principi tradizionali - dalla tendenza alla memorizzazione meccanica alla riduzione a parole chiave prive di contenuto operativo - evidenziano la necessità di superare approcci deterministici in favore di una comprensione processuale del combattimento. I principi devono essere formulati come dichiarazioni di verità generale, sufficientemente specifiche da fornire orientamento pratico ma abbastanza flessibili da permettere adattamento contestuale. L'evoluzione dalla formulazione minima "concentrare la forza" alla specificità operativa della versione russa "concentrare lo sforzo principale e creare superiorità di forze e mezzi nel luogo e momento decisivi" illustra questa progressione verso l'utilità pratica.

L'applicazione contemporanea deve confrontarsi con variabili influenti sempre più complesse: circostanze operative specifiche, personalità del Comandante, evoluzione tecnologica, influenza dei media e scelte avversarie. La guerra ibrida e i domini multipli - *cyber*, spazio, informazione - richiedono principi che integrino dimensioni fisiche e cognitive del conflitto, mantenendo la distinzione tra livello strategico e tattico senza rigidità concettuale.

L'estensione dei principi all'ambito diplomatico rappresenta un'innovazione concettuale significativa, dove credibilità sostituisce il morale militare, ideazione rimpiazza l'offensiva e

efficacia incorpora gli elementi della sorpresa. Questa trasposizione, pur richiedendo cautela, dimostra la flessibilità interpretativa dei principi fondamentali oltre i confini tradizionali del conflitto armato.

Le prospettive future richiedono *framework* adattivi che riconoscano le specificità dei diversi domini operativi e possano evolvere con la natura stessa della guerra. La gestione delle tensioni tra principi apparentemente contraddittori rappresenta l'arte suprema del Comando strategico, dove l'intelligenza umana e l'esperienza pratica trasformano concetti astratti in azione efficace. L'importanza dei fattori umani rimane costante: intuizione, fortuna, colpo d'occhio e, soprattutto, la capacità di non confondere i piani operativi continuano a determinare la differenza tra successo e fallimento.

I Principi della Guerra mantengono quindi la loro rilevanza come strumenti di orientamento strategico, purché utilizzati con consapevolezza dei loro limiti e con la flessibilità necessaria per adattarli alle evoluzioni continue del panorama strategico globale. Essi non assicurano la vittoria ma, quando applicati come processo metodologico di supporto al giudizio, possono evitare errori grossolani e stimolare quel pensiero strategico creativo che rimane l'elemento distintivo dell'eccellenza militare.

GEO-BLU 005



Settembre 2025